

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

~~~~~  
ANNO ACCADEMICO 1906-1907  
~~~~~

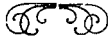
MANTOVA, 1908

—
PREM. STAB. TIPOGRAFICO G. MONDOVI
VIA OREFICI, 10.

ELENCO DEI SOCI
E
CARICHE ACCADEMICHE



R. ACCADEMIA VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
IN
MANTOVA



ELENCO GENERALE DEI SOCI

Distribuzione delle cariche

Prefetto

DALL' ACQUA Prof. Ing. ANTONIO CARLO

Vice Prefetto

TARDUCCI Prof. FRANCESCO

Segretari

CANNETI COSTANTINO

PAVANELLO Prof. ANTONIO FERNANDO

Consiglieri

CARNEVALI AVV. LUIGI

CRISTOFORI Prof. GIOVANNI

FONTANA Mons. Prof. GIACINTO, Abate

LUZIO Prof. ALESSANDRO

NICOLINI AVV. FERRUCCIO

Soci effettivi residenti in Mantova

1. Arrivabene Valenti Gonzaga Conte Sen. Silvio
2. Amadei AVV. Giuseppe
3. Albonico Prof. Giuseppe
4. Aggio Prof. Aurelio

5. Berra-Centurini Dott. Stefano
6. Berni Rag. Archinto
7. Bassi Prof. Ugo
8. Campiani maestro Lucio
9. Carreri Prof. Carlo Ferruccio
10. Canova Dott. Giovanni
11. Canneti Costantino
12. Carnevali Avv. Luigi
13. Cristofori Prof. Giovanni
14. Concina Dott. Giulio
15. Dall'Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo
16. D'Arco Conte Sen. Antonio
17. Davari Stefano
18. Fano Prof. Gino
19. Fontana Mons. Prof. Giacinto
20. Frassi Mons. Probo
21. Genovesi Prof. Pietro
22. Lanzoni Giuseppe
23. Luzio Prof. Alessandro
24. Menghini Dott. Cesare
25. Marson Prof. Luigi
26. Mastrilli maestro Ignazio
27. Masè-Dari Prof. Eugenio
28. Menegazzi Prof. Egidio
29. Niccolini Avv. Ferruccio
30. Paganini Agamennone, scultore
31. Partesotti Prof. Ausonio
32. Poma Ing. Luigi
33. Pavanello Prof. Antonio Fernando
34. Quaiotto Dott. Luigi
35. Rabbi Adriano, scultore
36. Sferza Prof. Alessandro
37. Scalori Prof. Ugo
38. Soncini Dottor Ernesto
39. Tommasi Prof. Luigi
40. Tarducci Prof. Francesco
41. Urangia-Tazzoli Avv. Gino
42. Visentini Prof. Isaia
43. Viterbi Prof. Adolfo

Soci effettivi non residenti

1. Agostini Prof. Gian Jacopo, — *Macerata*
2. Bonora Dott. Dialma — *Borgoforte*
3. Bosio Prof. Esdra — *Roma*
4. Busolli Prof. Giuseppe — *Avellino*
5. Bellodi Prof. Rosolino — *Venezia*
6. Carnevali Avv. Tito, — *Perugia*
7. Ferretti Ing. Alessandro — *Parma*
8. Ferrari Prof. Sante — *Genova*
9. Fenaroli Prof. Giuliano — *Brescia*
10. Guerrieri Gonzaga M.se Carlo — *Palidano*
11. Luxardo Prof. Ottorino — *Venezia*
12. Lucchetti Prof. Pantaleone — *Cremona*
13. Pizzini Prof.ssa Amalia — *Roma*
14. Putelli Prof. Raffaello — *Venezia*
15. Patricolo Arch. Achille — *Cairo d'Egitto*
16. Quadri Prof. Gaetano — *Parma*
17. Ranzoli Avv. Virginio — *Brescia*
18. Soli Prof. Giovanni — *Modena*
19. Solmi Prof. Edmondo — *Torino*
20. Toniato Prof. Luigi — *Vicenza*
21. Trevisan Prof. Francesco — *Verona*
22. Thalmann Prof. Carlo — *Milano*
23. Vesentini Prof. Angelo — *Cuneo*
24. Vivanti Prof. Giulio — *Messina*
25. Rambaldi Prof. Pier Liberale — *Venezia*
26. Richter Rag. Vittorio —

Soci onorari non residenti

1. Ardigò Prof. Roberto — *Padova*
2. Baccelli Prof. Guido — *Roma*
3. Pascoli Prof. Giovanni — *Bologna*

Soci corrispondenti nel Regno

1. Andreasi Prof. Achille — *Vicenza*
2. Albertoni Prof. Pietro — *Bologna*
3. Albertazzi Prof. Adolfo — *Bologna*

4. Bertolini Prof. Francesco — *Bologna*
5. Baccini Prof. Giuseppe — *Firenze*
6. Bergamaschi Mons. Domenico — *Piadena*
7. Bignotti Don Antonio — *Cavriana*
8. Buzzi Prof. Gilberto Luigi — *Milano*
9. Cognetti De-Martiis Prof. Raffaello — *Parma*
10. De Giovanni Prof. Senat. Achille — *Padova*
11. De Trombetti Avv. Ugo — *Verona*
12. Ferri Prof. Dep. Enrico — *Roma*
13. Foà Prof. Pio — *Torino*
14. Fano Prof. Giulio — *Firenze*
15. Franchi Prof. Luigi — *Modena*
16. Franchetti Bar. maestro Alberto — *Reggio Emilia*
17. Gonzales Dott. Edoardo — *Milano*
18. Locatelli Dott. Giacomo — *Casalromano*
19. Lucchini Don Luigi — *Rompreszagno*
20. Loria Prof. Achille — *Siena*
21. Loria Prof. Gino — *Genova*
22. Mantovani Prof. Gaetano — *Bergamo*
23. Martinetti Prof. Vittorio — *Messina*
24. Mortara Avv. Lodovico — *Roma*
25. Politeo Prof. Giorgio — *Venezia*
26. Parazzi Prof. Don Luigi — *Viadana*
27. Panini Ing. Domizio — *Redondesco*
28. Pesenti Domenico, pittore — *Mantova*
29. Ranzoli Prof. Cesare — *Vicenza*
30. Rasi Prof. Pietro — *Pavia*
31. Ruberti Dott. Ugo — *Quistello*
32. Renier Prof. Rodolfo — *Torino*
33. Silvestri Prof. Don Emilio — *Vicenza*
34. Stefani Prof. Aristide — *Padova*
35. Sanfelici Prof. Ettore — *Viadana*
36. Tamassia Prof. Arrigo — *Padova*
37. Tamassia Prof. Giovanni — *Padova*
38. Tommasi Prof. Annibale — *Pavia*
39. Visconti Ermes M.se Carlo — *Milano*
40. Zaniboni Prof. Baldo — *Padova*
41. Zanon Prof. Enrico — *Viadana*

Soci corrispondenti all'Estero

1. Campi Nob. Luigi — *Cles (Trentino)*
2. Deuticke Prof. Carlo — *Berlino*
3. Perini Quintilio — *Rovereto*

ATTI

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

dell' anno accademico 1905-1906

Seduta del giorno 5 dicembre 1905.

Presiede il prefetto cav. prof. G. B. INTRA, che inaugura il nuovo anno accademico. Intervengono parecchi soci e pubblico numeroso. Il socio effettivo prof. Luigi Marson legge sul tema: *La geografia in Virgilio* (cfr. Memorie).

Seduta del giorno 8 gennaio 1906.

Presiede il Prefetto G. B. INTRA.

Il prof. Fortunato Rizzi legge sul tema: *Dalla poesia d'oggi a quella di domani.*

Lettura ammessa dall'art. 4 del capo XIV dello Statuto accademico.

Seduta del 3 febbraio 1906.

Presiede il Prefetto G. B. INTRA.

Il socio comm. prof. Francesco Bertolini della R. Università di Bologna parla di *San Paolino Patriarca di Aquileia.*

Seduta del giorno 2 Marzo 1906.

Presiede il Prof. G. B. INTRA.

Il prof. Aurelio Aggio legge sul tema: *Nel campo della leggenda* (cfr. Memorie).

Lettura ammessa dall'art. 4 del capo XIV dello Statuto accademico.

Seduta del giorno 23 marzo 1906.

Presiede il Prefetto G. B. INTRA.

Il dott. Arrigo Vicentini svolge il tema: *Il concetto della vita moderna nelle scienze biologiche moderne.*

Lettura ammessa dall'art. 4 del capo XIV dello Statuto accademico.

Seduta del giorno 30 marzo 1906.

Presiede il Prefetto G. B. INTRA.

Il prof. Ugo Bassi legge sul tema: *La storia nella poesia di G. Carducci* (cfr. Memorie).

Lettura ammessa dall'art. 4 del capo XIV dello Statuto accademico.

Seduta del giorno 6 aprile 1906

Presiede il Prefetto G. B. INTRA.

Il prof. Antonio Fernando Pavanello legge sul tema: « *Il Santo* » di Antonio Fogazzaro (cfr. Memorie).

Lettura ammessa dall'art. 4 del Capo XIV dello Statuto accademico.

Seduta del giorno 18 Maggio 1906

Presiede il Prefetto G. B. INTRA.

Il prof. Giovanni Mari legge sul tema: *Ettore Sanfelici poeta.*

Lettura ammessa dall'art. 4 del capo XIV dello Statuto accademico.

Seduta del giorno 17 giugno 1906.

Presiede il Prefetto G. B. INTRA

Ricorrendo l'anniversario virgiliano il prof. Antonio Fernando Pavanello legge sul tema: *Didone* (cfr. Memorie); quindi si conferisce al giovane Agostino Mazzini il premio di fondazione Giacometti.

Seduta del giorno 5 ottobre 1906

Presiede la seduta generale privata dei soci il prefetto G. B. Intra. Sono presenti 16 soci effettivi.

Premessa una relazione della prefettura sul lavoro accademico nell'anno 1906 e sullo stato economico, si eleggono:

Giovanni Pascoli a socio d'onore

il prof. cav. *Archinto Berni* a socio effettivo residente,

» prof. *Antonio Fernando Pavanello* id. id.

» prof. cav. *Ugo Scalori* id. id.

» dott. *Ernesto Soncini* id. id.

» numismatico *Quintilio Perini* di Rovereto a socio corrispondente.

La votazione per eleggere i membri della Prefettura e del Consiglio Accademico pel prossimo triennio dà i seguenti risultati:

prof. cav. G. B. INTRA — Prefetto — rielezione

prof. cav. *E. Banfi* — Vice prefetto — rielezione
avv. *F. Nicolini* — Consigliere -- rielezione
prof. ing. *A. C. Dall'Acqua*, id. id.
mons. cav. *G. Fontana*, id. id.
prof. *G. Cristofori*, id. - nuova elezione
Costantino Canneti, segretario id.
prof. *A. F. Pavanello*, id. id.

Seduta del giorno 1 dicembre 1906

Presiede il prefetto G. B. INTRA che inaugura, alla presenza di molti soci e di pubblico numeroso, il nuovo anno accademico.

Il socio effettivo prof. A. C. Dall'Acqua commemora il socio defunto Andrea Vivenza con le seguenti parole :



A me — solo perchè vecchio collega ed amico del cav. Andrea Vivenza, già docente di agraria e di estimo nell'Istituto Tecnico di Mantova — volle l'egregio prefetto dell'Accademia affidato l'incarico della commemorazione del socio nostro.

Nè io, benchè profano in parte a' que' studi, poteva sottrarmi al pietoso ufficio di affermare l'opera dell'amico scomparso, per ricondurne tra i viventi la memoria: non per dissiparla nel turbine della vita, ma per fonderla con essa.

Venuti a Mantova ambedue nel medesimo anno e insegnanti nello stesso Istituto, la nostra sincera amicizia durò ben ventitrè anni.

Dirò di lui breve e veridico, perchè il vero è scuola ai superstiti; e anche da questo luogo la parola non deve risuonare adulatrice per essere da tutti ascoltata ed intesa. La mia età nol consente, la reverenza di questo momento me lo impone.

Il mio compito è reso più facile dopo che di lui ebbero espressioni di grande elogio « l'Agricoltura italiana » di Pisa, il « Coltivatore » di Casalmonferrato, dell'on. Ottavi e il « Bollettino del Comizio Agrario » di Mantova; e dopo i cenni biografici dei giornali del luogo e di parecchi altri di Verona, di Milano, di Bologna, di Perugia, e di Roma.

Illuminato adoratore di una scienza benefattrice, egli non amava quell'educazione fatta solo per tutto ciò che abbellisce la vita, ma quella che deve servire a dirigerla e a renderla utile altrui. Sprezzava del pari le anemiche noncuranze dell'indifferentismo, come gli orgasmi spesso nevrotici di certe modernità. S'era prefisso un compito sincero, vitale, da adempiere, mettendo i giovani in contatto diretto con le praticità della vita. Così e non altrimenti seppe suscitare l'interesse e il sentimento per le alte e utili cose negli alunni, che lo seguivano docili e riconoscenti. Disse bene il Caruso che egli « seppe educare al culto della scienza parecchie generazioni di giovani, che ora onorano sè stessi ed « il Maestro ».

E nel periodico dell'Ottavi trovasi ricordato di lui: « uno degli agronomi della vecchia scuola, uno di coloro, che in « tempi di grande scetticismo per tutto ciò che è progresso « agrario, vollero tuttavia essere infaticabili apostoli ».

Esempio da imitarsi per la tenacità dei propositi nell'esercizio dell'intelligenza, nell'adempimento del proprio dovere, nell'assiduità del lavoro, il Vivenza era dotato di quella volontà paziente e perseverante, che deriva dall'impulso di una sana e ben intesa ostinazione. Durante l'intensa sua vita operosa s'informò sempre a quei dettami di coscienza, che dall'integro suo carattere venivano imposti, ed ai quali s'attenne fedele costantemente e rigidamente.

Nell'interesse dell'agricoltura molte furono le sue pubblicazioni, nelle quali conciliò sempre con le teoriche della scienza il senso pratico e reale delle cose

Fra queste, le monografie sulla Viticoltura, sul Maiz e sul Pomodoro, che furono premiate fino dal 1880 nel Concorso Regionale Agrario di Cremona, e nel 1884 all'Esposizione Generale Italiana di Torino.

Un'indagine scientifica severa, una logica coscienziosa e

irrefutabile sono i pregi caratteristici che maggiormente contraddistinguono questi suoi scritti.

Ma l'attività sua non rimase confinata nel solo ambito degli studi teorici, bensì si svolse ricca d'azione nei varî incarichi, di cui fu onorato, ultimo de' quali, in Mantova, la presidenza nella commissione provinciale di Viticoltura e di Enologia.

Egli per primo, dietro invito del Ministero di Agricoltura, tenne, nelle domeniche, proficue conferenze agrarie teorico-pratiche in tutta la provincia e particolarmente nell'alto mantovano; primo impartì, nelle vacanze, lezioni d'agricoltura ai molti maestri elementari accorsi qui da ogni parte della regione; lezioni che raccolse poi e pubblicò per utilità degli studenti, dei maestri, degli agricoltori.

Più volte in questa sala intrattenne dottamente i suoi uditori sopra i più importanti argomenti agrari, spingendo lo sguardo fino alla colonia eritrea.

Assiduo segretario per undici anni di questo Comizio Agrario ne arricchì di copiosissimi e interessanti articoli il Bollettino; collaborò inoltre in diversi giornali scientifici della penisola; era già stato in precedenza il fondatore dell' « Agricoltore Piacentino ».

A tutti quelli che pensano ed operano fortemente, rifulge un alto ideale e la vita loro non è che un faticoso pellegrinaggio verso di esso. Giovane ancora nei primordi della sua carriera, a Bologna oltrecchè nel campo scientifico si distinse anche nel campo economico.

Nell'estate del 1864 presso la sede della Società Operaia di quella città tenne due conferenze nelle quali lanciò l'idea dell'istituzione di una banca sul modello della tedesca di Schultze-Delitzsch, invitando la Società stessa a farsene, per prima, promotrice in Italia. La felice iniziativa fu accolta con tanto favore, che nel marzo dell'anno seguente sorse la Banca Popolare, costituita in Società anonima cooperativa. E fino al 1866 fu meritamente segretario del primo consiglio di Amministrazione chi era stato l'iniziatore e l'estensore dello statuto. Così il Vivenza legò indissolubilmente il suo nome ad uno dei miglicri istituti italiani di mutualità e di cooperazione.

In aggiunta alle tante sue occupazioni resse pure colà per qualche anno le scuole serali elementari e scientifiche, come più tardi in questa città, con mano ferma ed opera disinteressata, solerte, le scuole serali della Lega Poma.

Partito da Bologna fondò a Chieti l'Istituto Tecnico provinciale, che degnamente presiedette fino al momento in cui, desiderando di ritornare nell'Alta Italia, dal Ministero fu designato alla cattedra di agraria nell'Istituto Tecnico di Piacenza. Là sperimentò un sistema di *colmata* sui colli piacentini, ed eresse dei serbatoi artificiali d'acqua per irrigare i terreni circostanti.

Trasferito in seguito nel nostro Istituto, non si ristette dall'inflessibile suo apostolato, ma con sempre più accresciuto fervore prodigò l'opera sua nella scuola, nell'Orto Carpi, nell'organizzazione della Scuola Agraria Bacchi a Gazzuolo, nel Comizio Agrario, nei pratici esperimenti di concimazioni chimiche nella tenuta *la Montata* dei Norsa e in altri luoghi della provincia, contribuendo da parte sua efficacemente al progressivo miglioramento dell'agricoltura mantovana.

Ma era destino che tanta attività dovesse ad un tratto arrestarsi! Il suo declinare cominciò forse in quell'ora funesta, nella quale laggiù, nell'Abruzzo, in un suo podere, colpito da una belva umana, giacque a terra ferito gravemente nel capo. Forte della sua volontà, fidente nella sua vigoria, parve riaversi. Fibra ferrea di lavoratore tentò resistere al male, che cominciava a minarne l'esistenza, non sapendo scostarsi da quella missione di insegnante, che per lui fu sacerdozio. E perseverò ancora, quando appunto avrebbe dovuto riuscirgli più ardua l'operosità, più tiepido l'entusiasmo.

Fiaccato alla fine da un male, che durò più di tre anni, dovette cedere. La sua tempra capace di patimenti infiniti, resse allo strazio: anzi in ciò ebbe il suo strazio maggiore; come il disperato nuotatore che sopravvivendo per qualche tempo agli altri naufraghi deve al suo stesso valore gli affanni di una lotta col mare e con la tempesta. E pur troppo, il 30 Agosto di quest'anno, egli finì della fine ah! invano deprecata dai voti e dagli auguri salienti dai cuori della moglie, dei figli, degli amici.

Colpito anch'io da una recente e gravissima sventura, conosco appieno l'accorata amarezza di tali rimpianti!

Alla sua morte non solo la Banca Popolare di Bologna, in un telegramma alla famiglia, ricordava con grato animo la benemerente cooperazione del professore al sorgere di quell'Istituto; ma di più — provando ancora una volta che la riconoscenza è la memoria del cuore — faceva assistere ai funerali, fra lo stuolo degli amici, lo stesso suo Presidente, che pronunciò sulla bara nobili parole, dopo che del defunto avea detto altamente il cav. Chizzolini.

Ed ora con me l'Accademia Virgiliana depone commossa — con rinnovato dolore — il fiore del suo rimpianto, e dà a lui per sempre, nelle ignote libertà degli azzurri, un pensiero ed un saluto.

Grandeggi l'immagine sua negli affettuosi ricordi!



Segue la lettura, ammessa dall'art. 4 del cap. XIV dello Statuto accademico, sul tema: *Chiara notte estiva*, fatta dal prof. A. Aggio.



Seduta del giorno 25 febbraio 1907.

Presiede il Vice-prefetto prof. E. **Manfi**, che lamenta l'assenza del prefetto dovuta a malattia e fa voti per la pronta e completa guarigione di lui. Annuncia la perdita di G. Carducci, socio onorario, la quale è lutto di tutta la nazione.

Il segretario legge il telegramma spedito alla famiglia, tosto che si diffuse la triste notizia:

« *Nostra maggior Musa* » disse Dante di Virgilio, e così va dicendo tra le lagrime l'Italia nova al poeta che cantando « *fede teneva al buon Virgilio e a Dante* ».

Alla salma del più illustre de' suoi soci, nello strazio dell'ora invano deprecata, manda l'ultimo riverente saluto la

R. Accademia Virgiliana di Mantova » e comunica che il socio prof. Adolfo Albertazzi fu dal prefetto invitato a rappresentare l'Accademia ai funerali del grande scrittore.

Poi il sig. Giovanni De Cesco di Verona, ricorrendo il secondo centenario dalla nascita di Carlo Goldoni, legge sul tema: *C. Goldoni e il suo tempo*. (Lettura ammessa dall'art. 4 del cap. XIV dello Statuto accademico),

Seduta del giorno 4 maggio 1907.

Presiede il Vice-prefetto E. BANFI.

Seduta generale privata, presenti 18 soci effettivi.

Il Presidente dà comunicazione dell'operato della Prefettura nella dolorosa perdita del benemerito prefetto dell'Accademia cav. prof. G. B. Intra.

L'Assemblea dei soci, pur rispettando la volontà manifestata dall'estinto e dalla famiglia, che nessun discorso si tenesse ai funerali e nessuna commemorazione nell'Istituto; delibera alla unanimità di erigere nell'aula dell'Accademia un ricordo marmoreo e di pubblicare nel volume degli Atti un breve cenno biografico, con la bibliografia degli scritti, di chi per tanti anni dedicò all'Istituto l'opera sua attiva e illuminata.

Seduta del giorno 6 maggio 1907

Presiede il Vice-prefetto E. BANFI.

Seduta generale privata, presenti 24 soci effettivi residenti.

Elezione a Prefetto del socio effettivo residente

Prof. Ing. ANTONIO CARLO DALL'ACQUA

Seduta del giorno 1 luglio 1907

Presiede il prefetto A. C. DALL'ACQUA.

Seduta generale privata, presenti 10 soci effettivi residenti.

Il prefetto dà comunicazione dell'operato dell'Istituto nell'anno accademico 1906-1907.

Si eleggono :

il prof. *Aurelio Aggio* a socio effettivo residente

» *Ugo Bassi* » » » »

» *Adolfo Viterbi* » » » »

il comm. scultore *Gilberto Buzzi* di Milano a socio corrispondente.

Si completa il Consiglio accademico con la elezione del socio prof. cav. *Francesco Tarducci* a Vice Prefetto e dei soci avv. *Luigi Carnevali* e cav. *Alessandro Luzio* a Consiglieri.

I SEGRETARI.



MEMORIE



DEGLI SCAVI PRATICATI nel distretto di BOZZOLO e dintorni

MEMORIA

presentata per la pubblicazione degli atti della Accademia dal Socio Cav. Don
LUIGI LUCCHINI R. Ispettore dei monumenti e scavi per il distretto di Bozzolo.

Presentiamo qui alcune notizie riguardanti gli scavi praticati in questi ultimi anni nel distretto di Bozzolo e suoi dintorni, e cominciamo dal Capoluogo.

~~~~~

**Bozzolo.** — Nel dicembre del 1884, nella frazione Mattarona (campo Ospitale) alla profondità di un metro, vennero scoperti dodici sepolcreti romani, coperti da tegoli romani, ornati da ghirigori. In un sepolcro giacevano due cadaveri, collocati fra di loro a rovescio. Il teschio, esaminato dal medico Bignami, venne giudicato di ordine diocefalo. Alcuni anelli di rame inargentato, scoperti in esso, indicano che un cadavere era di donna; e i bottoni e fermagli del panzerone indicano, che l'altro era di un milite romano. Due monete erose, trovate nel deposito, relative ai tempi di Gallinico, fanno fede, che quei sepolcreti sono dell'epoca dell'Impero. Le dette cose antiche vennero raccolte dal medico Bignami di Bozzolo.

**S. Martino dell'Argine.** — Nel 1877 in un fondo, che volge verso le Regone, si scoperse una bella statuina di bronzo dorato, rappresentante Diana cacciatrice, colla luna falcata sul capo, e che nelle mani tiene l'arco. Detta statuina venne acquistata dall'avv. Bartolomeo Zani di Bozzolo.

**Cividale.** — Nel 1879 il nob. Marchese D. Giovanni Cavalcabò nel praticare scavi, affine d'impiantarvi un vigneto,

in prossimità del cimitero di Cividale (campo Castiglioni) scopersi un'ampolla, recante l'iscrizione L. VERVS colla effigie di Lucio Vero Augusto, collega di Marco Aurelio; il disegno è a mezzo rilievo: il busto è ben disegnato, la testa ha folta capigliatura ricciuta; dall'omero pende la clamide. Detta immagine venne donata dal sullodato marchese al Museo Civico di Cremona. È noto dalla storia, che l'umanissimo imperatore Marco Aurelio bene affetto dai suoi legionari, dopo la vittoria riportata sui Parti, ebbe l'onore di una statua qui a Bebriaco nel 167 di Cristo.

**Romprenzagno.** — Fra le molte lucerne fittili, funerarie, emerse in luce, meritano un cenno queste, che portano una simbolica rappresentazione. Di fronte su di una vedesi l'immagine di un uomo provetto, che volgesi ad un giovane, e tiene nella destra una face accesa; pare che lo consoli coi ragionamenti filosofici sulla verità della vita e della caducità degli umani eventi. La face è simbolo della fede. La scena rappresentata dall'altra lucernetta ha essa pure un senso allegorico, relativo all'umano destino. Una figura prestante sta seduta nel mezzo del tondo della lucernetta; e volgesi ad un scimiotto. Dall'altro lato un'altro scimiotto sale per una scala, e cerca entrare in due cerchi. Non sarebbe un'allegoria dell'anima, che sciolta dal corpo, sale in alto, e tenta entrare nel circolo senza uscita, che è l'eternità?

**Calvatone.** — Nelle Aree di S. Andrea (*scavi di Bebriaco*) molti sono gli utensili di cucina, di bronzo, e di finissimo lavoro, emersi in luce sotto ai nostri stessi occhi, come a dire forchette minuscole e ligule. Poi un candelabro di bronzo, alto dieci centimetri, che nel piede avea la forma di grifone, posseduto dalla Signora Antonietta Gamba, e venduto al Museo del signor Amilcare Ancona di Milano. Due sitelle, o scifi romani, si rinvennero alli 20 di luglio 1890 dai fratelli Mazzi di Calvatone, sotto il ponte della Delmona; sono tutti di bronzo, di forma elegantissima, alti cent. 20 e larghi cent. 67. Le anse rappresentavano due figurine muliebri, alate. Il manico di ferro simulava un serpente. Scavati dal contadino Pagano di Calvatone enorme quantità di monete di bronzo relative ad Adriano, ad Antonino Pio e alla Giulia, o a Vespaziano imperatori, poi una collezione svariata di fibule ed

armille di bronzo, di forme eleganti, con ardiglioni attortigliati, e mobili. Osservabili erano inoltre una statuetta di bronzo rappresentante un pastore, che accarezza una capra di bella patina verde. Indi un coperchio di bronzo portava scolpito in rilievo una tartaruga ed una lucertola, e una mano. Oggetti in gran parte passati al Museo del signor Ancona, ed ora raccolti nel Museo Civico di Milano.

**Borgoglio.** — A di 27 dicembre del 1882, nel campo detto della chiesa, segnato in mappa al N. 1933, alla profondità di metri 2, si scopersero sedici sepolcreti (necropoli romana) formati da embrici lunghi c. 55 per 40 cadauno, e ripiegati alquanto al lato superiore, a guisa di labbro. I sepolcri aveano la disposizione di prismi triangolari, chiusi alla base da altri tegoloni. Dentro detti sepolcreti si rinvennero i soliti vasetti unguentari e le fiale lagrimatorie, e monete di bronzo relative agli imperatori Domiziano, Commodo, e Costantino il Grande, e una d'argento consolare di Probo.

**Rivarolo Fuori.** — Nel 1850, nel fondo del sig. Saccenti, un contadino suo dipendente, sotto una rovere estrasse un'ascia lunata, di bronzo, del peso di etti quattro, lunga 15 cent. e larga cent. 10. Sui margini del manico ha due orecchie piegate, riversate verso il centro. Ora è posseduta dal sig. Orefici del Whò.

**Cogozzo.** — Alla rocca di Cogozzo nel 1810 si scoperse un vaso di bronzo, di bella fattura, e bella patina verde, venduto dai contadini ai soliti antiquari, poi passato al Museo di Parma. E nello stesso territorio verso l'argine di Po, si rinvenne una statuetta di bronzo, muliebre, ma mancante della testa; ora è nel Museo Civico di Viadana.

**Comessaggio.** — Alla Frazione di Bocca, lunghesso il Canale Navarolo, nel 1880 il sig. Fortis, facendo degli scavi nei suoi fondi, rinvenne anfore e vasetti unguentari, lucernette, e fibule, oggetti insomma relativi a sepolcreti romani. Due monete di bronzo, l'una di Adriano e l'altra di Vespaziano determinano l'epoca del sepolcreto. Ancora nell'autunno del 1889, praticandosi alcuni scavi retro il coro della chiesa prepositurale per innalzarvi la torre, alla profondità di un metro venne in luce un peso di bilancia romana, di bronzo, di elegante fattura. Rappresenta l'effigie di Giulio Cesare, a

doppia frontale; cioè da un lato vi è l'effigie del console, e dall'altro la testa di un bove: si argomenta essere lavoro del secolo d'oro della Repubblica Romana. Detto cimelio venne ceduto al Museo di Viadana.

**Breda Cisoni.** — Nel brolo della casa parrocchiale, nel praticare lo sterro per le viti, emersero in luce nel 1879 assieme a laterizi romani, alcune monete dell'imperatore Galieno; per cui si argomenta sia un deposito sepolcrale di quell'epoca

**Cicognara.** — Nella frazione di Ca' de Bruni, nel 1877, nel praticare un fosso emerse la testa di un Mercurio in marmo bianco, nelle proporzioni quasi al naturale, alta m. 0 50.

**Rivarolo del Re.** — Nella prossimità della vecchia chiesa nel 1879, nel praticare lo sterro, dai contadini vennero scoperte delle lucernette fittili, e delle fibule romane, acquistate dai signori Ponzoni del paese.

**Brugnolo.** — Nel quartiere di S. Giorgio, sulla costa detta la Cumola, fra i ruderi romani, nel 1878 vennero in luce dei vasi lagrimatori con patina cilestre; e nei campi adiacenti del sig. Baraboni si notarono degli avanzi di sepolcreti romani, già manomessi, delle anfore ed un capitello di ordine corinzio, e una lapide marmorea; oggetti tutti passati al Museo di Viadana.

---

In tutto questo territorio così fecondo di reliquie romane e medioevali si continuano — almeno per lavori di agricoltura — scavi di ogni genere; e degli oggetti, che mano mano saranno rinvenuti, daremo opportuna notizia.

**Cav. L. LUCCHINI**

**R. Ispettore degli scavi.**

**Prof. A. F. Pavanello**

---

# L "SANTO",

DI A. FOGAZZARO - LETTURA NELLA REGIA

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

- VI APRILE MCMVI -







## Avvertenza

---

Queste parole furono dette il 6 Aprile 1906, per caso, il giorno stesso in cui si diffondeva la notizia che il *Santo* era stato posto all'*Indice*; prima, quindi, che l'autore facesse atto di sottomissione e che contro di lui si levassero tante grida.

Pubblicando la mia lettura dovrei modificare i miei giudizi? No: perchè il romanzo rimane sempre quale era allora, con gli stessi pregi e con gli stessi difetti; perchè tutta l'opera letteraria anteriore del Fogazzaro non ha mutato di valore; perchè le opere d'arte non sono come i *titoli di borsa*. Ed è soltanto di un'opera d'arte che io ho procurato di parlare serenamente, obbiettivamente.

Devo, invece, per debito di giustizia, indicare le opere di cui mi sono giovato o che ho tenuto presenti, senza pretesa alcuna di dare una bibliografia qualsiasi.

A. C. — Il *Santo* che non è Santo; ecc. Appunti critico-religiosi sul programma della nuova Riforma - Torino, Marietti, 1906.

ALBERTAZZI A. — Il *Romanzo* - Milano, Vallardi.

AMENDOLA G. — Il *Santo* e la sua psicologia, in *La Nuova Parola*; fasc. del dicembre 1905.

BARBANO M. — Il momento religioso e il *Santo* in *La Nuova Parola*, id.

BARBIERA R. — Il *Santo*, ecc. in *Illustrazione Italiana*, fasc. del 12 novembre, 1905.

BOMBARDI D. — I due *Santi* in *La Rinascenza Drammatica*, del 25 marzo 1906.

BUSOLLI G. — Antonio Fogazzaro, Firenze, estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1904.

CERVESATO A. — Il *Santo*, la critica e la vita moderna, in *La Nuova Parola*, del dicembre 1905.

CHECCHI E. — Il *Santo* di A. Fogazzaro, in *Fanfulla della Domenica* del 19 novembre 1905.

CIVILTÀ CATTOLICA del 9 dicembre 1905 e segg.

CORRADINI E. — Il *Santo*, in *Il Marzocco* del 12 novembre 1905.

CROCE B. — A. Fogazzaro, in *La Critica* del marzo 1906.

- DEHÒ S. E. — Il *Santo* del Fogazzaro è un santo? in *Rassegna Nazionale* del 16 gennaio 1906.
- FONTANA U. — Tipi e figure nei libri di A. Fogazzaro, in *Antologia Veneta* n. 1 e 2 (Anno 1900).
- » » Per Antonio Fogazzaro - Bergamo, Stab. Mariani, 1905.
- GALLARATI-SCOTTI C. — Il poeta dell'ideale, in *Il Secolo XX* dell'aprile 1904.
- » » Che cosa é il *Santo*, nuovo romanzo di A. Fogazzaro, in *Il Giornale d'Italia* del 5 novembre 1905.
- GRAF A. — Per una fede, ecc. - Milano, Treves, 1906.
- GROPBALLO L. — Autori italiani d'oggi. Torino - Roma, Roux e Viarengo, 1903.
- LIPPARINI G. — in *Ars et Labor* del 5 febbraio 1906.
- MEDA F. — I Romanzi di A. Fogazzaro, in *La Scuola Cattolica* del novembre 1905.
- MOLMENTI P. — Antonio Fogazzaro, la sua vita, e le sue opere. Milano, Hoepli, 1900.
- MOSCHINO E. — Il *Santo*, in *Il Rinascimento* del 15 novembre 1905.
- NOBILI VITTELLESCHI F. — Il *Santo*? in *Fanfulla della Domenica* del 7 gennaio 1906.
- OJETTI U. — Alla scoperta dei letterati. Milano, Dumolard, 1895.
- » » L'opera morale ed artistica di A. Fogazzaro, in *Nuova Antologia* del 1 maggio 1897.
- PASTINÈ L. — Il *Santo* e la critica, in *Rivista d'Italia* del marzo 1906.
- RASTIGNAC (Morello V.) — Il *Santo* di A. Fogazzaro in *La Tribuna* dell'8 novembre 1905.
- REDUX (Guarco U.) — Un santo per burla, in *Pierpaolo*, strenna ecc. per l'anno 1906.
- RUMOR S. — A. Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici. Milano, Chiesa - Omodei - Guindani, 1895.
- SECOLO — del 5 Novembre 1905.
- SIMONI R. — I paesaggi del Fogazzaro, in *La Lettura* del novembre 1905.
- » » — Intorno al *Santo*, in *Corriere della Sera* del 9 novembre 1905
- TROMPEO L. — Subiaco, seconda patria del *Santo*, in *Giornale d'Italia* dell'8 gennaio 1906.



*Signore, Signori,*

Quando fu pubblicato il *Santo*, un caro amico e collega, il prof. Giuseppe Busolli, che altra volta qui parlò a voi dello scrittore vicentino <sup>(1)</sup>, s'era proposto di intrattenervi anche sul nuovo romanzo ; ma poco dopo egli veniva chiamato lontano dalla città a cui lo legavano un gentile vincolo e tante simpatie. Il benemerito prefetto cav. Intra pensò che sarebbe stato bene, che anche in questa Accademia si parlasse dell'opera intorno a cui s'affollavano tumultuosi, discordi i critici. Rammentando solo la benevolenza vostra quando altra volta mi ascoltaste, non certo la mia esitazione, la mia pochezza, mi invitò a sostituire il collega valoroso. Avevo seguito le disparate affermazioni dei critici, ma, confesso, non avevo ancora letto il romanzo tanto discusso ; nondimeno, accettai subito. Discorrere con voi in queste simpatiche riunioni di un'opera d'arte fresca, che tanto appassionava, era un'idea che mi seduceva. Accettai e mentre, com'è mia abitudine, m'ero proposto di leggere il *Santo* con calma, quando i primi bollori fossero quietati, lo lessi subito, avidamente. Fu una delusione, e provai un forte rammarico sapendo di dover parlare di un'opera che pareva fallita.

Ma quando fui costretto a ripetere la lettura attenta, meditata, per raccogliere e discutere le mie impressioni, mi parve di trovare un'opera nuova, di ritrovare il noto autore, la nota arte. E compresi subito anch'io che il *Santo* non era solo un avvenimento religioso, ma anche un avvenimento artistico ; e pur non accettando le idee e le intenzioni religiose dell'autore, vidi che si poteva parlare con serenità di criteri dell'opera letteraria. Se fosse stata semplicemente un'opera religiosa, non per mancanza di coraggio, ma perchè questo non sarebbe il luogo, nè i miei studi lo permetterebbero, io non avrei parlato del *Santo*. E poi non avrei potuto farlo senza una professione di fede anche da parte mia ; ma sic-

---

(1) A Fogazzaro. Studio critico. Estratto dalla *Rassegna Nazionale* ; Firenze, 1904. — Buone osservazioni, sempre spassionate, scrisse il Busolli sul *Santo* pur nella *Rassegna Nazionale* del 1 Giugno 1900.

come in materia di fede (sia che ne abbiamo una o che neghiamo di averne) siamo tutti intransigenti, mi sarebbe spiaciuto assai di non accontentare alcuno di voi, e che accadesse a me quello che è accaduto al *Santo*. Non una parola, quindi, vi dirò sulla tesi religiosa propostasi dal Fogazzaro: meglio trovare un campo su cui ci possiamo tutti muovere senza sospetto e con quella simpatia che spero non mancherà di correre tra voi e me.

\* \* \*

Anime gemelle che differenze di fede, d'educazione, di casi tengono divise, si ritrovano, si ricongiungono non per la vita solo, e là nell'Isola Bella « quando i tamburi di Pallanza « rullavano, rullavano la fine d'un mondo, l'avvento d'un « altro .... spuntava un germe vitale preparato alle future « battaglie dell'era nascente ». E son battaglie difficili, sanguinose. Lotte d'anime non gemelle che si cercano, si respingono e si fuggono. Una dolorosa demente riafferra per poche ore la ragione, poi si dilegua, ma aprendo all'uomo, che doveva essere suo, la via cui era destinato e che prima non trovò, per tormento di un'altra anima fortemente e invano amante. Il cammino su questa via tutta seminata di spine; la lotta aspra per un alto ideale cristiano, contro debolezze, incertezze, malvagità aperte e nascoste, contro sinceri e mascherati, contro la donna che ama sempre, e sempre con maggior energia quanto più va crescendo la certezza dello sforzo inutile; la lotta contro se stesso pel dubbio continuo, straziante di lottare per una missione non affidata, o di smarrirsi per via, col solo conforto umano di poche anime care che soffrono e combattono insieme, dell'incerta visione che non mancherà chi raccolga l'eredità — ecco la materia, che elaborata con arte squisita informa i tre ultimi romanzi del poeta vicentino Antonio Fogazzaro.

Il nome di Antonio Fogazzaro suona caro agli italiani. Ricorda figure che hanno vita, da pochi ignorate, da molti amate; fa pensare a un grande e sereno concetto dell'arte, e di un'arte nobile, fine, elevata. Nome caro alle donne, che hanno trovato l'anima loro femminile ritratta come nessuna scrittrice seppe ritrarla mai; nome caro ai giovani che si sentono afferrare e trascinare da quella fiducia nella continua

ascensione dell'uomo che emana da ogni opera ; nome rispettato anche dagli avversari, che devono pure ammettere la sincerità della ispirazione, la nobiltà degli intenti.

« *Piccolo Mondo Antico* » aveva rivelato meglio d'ogni altra opera tutte le doti del Fogazzaro poeta e romanziere, e aveva strappato un grido d'ammirazione anche a coloro che, per diversità di fede religiosa o di intenti, dovevano necessariamente essere avversari anche in materia d'arte. « *Piccolo Mondo Moderno* » (che a molti parve inferiore) aveva lasciato una forte curiosità nella soluzione tragica. Si prevedeva che Piero Maironi doveva ripresentarsi e lo si attese. Quel poco che trapelò delle intenzioni dell'autore e del titolo del nuovo romanzo, bastò per accrescere la curiosità ; e pochi libri moderni furono attesi con tale desiderio quale il *Santo*.

L'opera comparve, e tosto giganti della critica e pigmei le si affollarono intorno. Alcuni tenevano già pronte, affilate le spade ; altri, vedendo che non potevano essere interamente con l'autore, si posero contro di lui ; altri in silenzio, parvero delusi, e smarriti si chiedevano se quello era il libro tanto aspettato ; altri (pochi, invero) imbracciarono lo scudo per difendere o alzare su quello l'autore, che sereno, in disparte, vedeva e taceva. Taceva, ma si volle che parlasse ; ed egli calmo, fidente nell'onestà dell'opera sua, disse solo che compiacevasi della critica e della discussione.

Fenomeno non nuovo questo dei partigiani d'uno o d'un altro indirizzo, che s'azzuffano accanitamente intorno all'opera di un autore noto, che ha una personalità propria, che rappresenta una scuola. In questo caso, poi, era evidente che la lotta fosse più fiera trattandosi di un'opera che si presentava non solo come opera d'arte, ma anche coraggiosamente, apertamente come opera di religione e con una spiccata intonazione battagliera.

La lotta tra la fede e la ragione, che equivale alla lotta tra la fede e la scienza non è mai stata così viva come nell'età moderna. Spesso s'è gridato alla sconfitta dell'avversario ; ma, in verità, nè l'una nè l'altra hanno capitolato, nè lo potranno, fino a che l'uomo avrà intelletto e coscienza. Presso altri popoli s'è potuto trovare un terreno neutro, in cui i due avversari o non si guardano più così in cagnesco, o anche, deposte

le armi, lavorano per uno scopo comune: da noi, popoli latini, che siamo alle prime battaglie, non è possibile tregua alcuna.

Il libro del Fogazzaro, in cui egli fondendo insieme tutta la sua attività di letterato, di filosofo, di religioso, afferma la fede non rinnegando la ragione e la scienza, doveva di necessità avere contro di sè e tutti gli irreligiosi e la maggior parte dei religiosi e tutti gl'indifferenti, che non potendo disconoscere i benefici immediati della scienza, sono passati in massa a schierarsi contro la fede. Il Fogazzaro non può più ripetere, come dopo « *Piccolo Mondo Antico* »... « la stampa italiana, come pure la straniera, mi ha trattato con benevolenza.... e non mi è stato apposto nulla di grave » <sup>(1)</sup>. Egli può *compiacersi* della discussione vivace apertasi sull'opera sua, perchè la discussione anche, quando mira a seppellire le idee non riesce che a diffonderle, ma non può, certo, confessare di non avere da « lamentarsi di critica alcuna, se non benevola e lusinghiera » <sup>(2)</sup>.

Era corso così breve spazio di tempo dalla pubblicazione, che sarebbe stato lecito di chiedersi se fosse bastato a una fuggevole lettura, non a uno studio attento, meditato; e già critici di professione e d'occasione, su giornali e su periodici davano il loro responso, spesso diametralmente opposto, e ne profetavano l'immortalità o la morte prossima, e l'abbattevano d'un colpo o con punture sottili, insidiose, continue, o l'innalzavano a cielo come prodigio secondo le idee proprie, ma spesso, anche, secondo le idee del giornale o del periodico in cui scrivevano.

E così facile la critica! Anche chi non sa creare, sa demolire: ed è una voluttà per gli impotenti tentar di soffocare ogni manifestazione di energia. Anche i monelli di Roma, quante volte sono saliti su i venerandi avanzi del Colosseo ed hanno contribuito all'opera demolitrice che il tempo compie con la sua forza ineluttabile! Faccio semplicemente una similitudine, senza riferirmi al caso presente: non vorrei che si dicesse che per me il *Santo* sia come il Colosseo e come i monelli usciti dalla plebaglia romana siano tutti i suoi avver-

---

(1) E. Tissot - in *Revue Bleue*, 1896, riferendo una conversazione avuta col Fogazzaro.

(2) Id.

sari. Dichiarazione necessaria, perchè non avesse a toccarmi per questa similitudine - come ammonisce il Manzoni - qualche scappellotto.

La grande diversità ne' giudizi de' critici prova ad evidenza che non furono serenamente obbiettivi. La vera critica deve essere mossa da sincerità, perchè la « critica non sincera è come opera d'arte non bella: cosa inconcepibile. inutile, sterile, vana, muta » ; ma deve essere mossa anche dalla simpatia « che deve nascere e manifestarsi tra il critico e la materia del suo studio » <sup>(1)</sup>. La maggior parte de' critici del *Santo* non furono mossi nè da sincerità, nè da simpatia.

L'opera del Fogazzaro, che voleva essere opera di fede e insieme opera d'arte, parve sopra tutto opera di fede, ed ecco gli irreligiosi e gli indifferenti, non potendo farle buon viso sotto questo riguardo, negarle ogni valore anche come opera d'arte. Per lo stesso motivo i religiosi, che non potevano accettarne tutte le conclusioni, si mostrarono egualmente intransigenti, se non più, usando mezzi spesso piccini e rabbiosi. I critici sereni furono pochi, molto pochi. E si spiega: esprimere sinceramente il proprio giudizio, senza badare se possa giovare o nuocere alla diffusione delle proprie convinzioni, specie in materia religiosa, richiede, tra altre cose, anche una discreta dose di coraggio. V'è il pericolo che, lodando l'opera sotto un determinato aspetto, siate detti sostenitori pur di quello che non potete approvare, o caduti in ammirazione con feticismo incosciente dinanzi un idolo vano.

Anche se l'autore stesso non l'avesse poi affermato, doveva apparire che l'opera era sopra tutto artistica dalla parola *romanzo*, che il Fogazzaro vi ha scritto in fronte. E del *Santo* considerato semplicemente come romanzo io parlerò.

Ma non vorrei si credesse che mentre ora si fa guerra ai generi letterari, io lo giudicassi secondo vietati criteri retorici. No; dicendo *romanzo* non intendo di giudicarlo come libro appartenente a un determinato genere letterario, ma solo come opera letteraria. Fu osservato, però, che in questo caso

---

(1) P. Mastri. - *Su per l'erta*; Bologna, Zanichelli, 1903; p. 10 e p. 12<sup>a</sup>.

Le belle pagine *Critica e critici*, come tornavano alla memoria leggendo quanto si scrisse sul *Santo*!

discorrere dell' opera letteraria sarebbe distrarre l'attenzione del pubblico dal concetto principale che l'ha ispirata. L' osservazione è solo apparentemente giusta : perchè non si potrà accettare, per un momento, la tesi senza discuterla o valutarla, e badare semplicemente come s'è svolta, come s'è vestita della forma sensibile dell'arte ?

\*  
\*  
\*

Si è ripetuto più volte che il *Santo* compie la trilogia iniziata con *Piccolo Mondo Antico*, continuata con *Piccolo Mondo Moderno*. Un legame c'è ; ma credo io pure, con alcuni critici, che non si possa parlare di una vera e propria trilogia. Sono opere del tutto distinte, che se rivelano qualità comuni, se offrono qualche legame accidentale, sono essenzialmente diverse. Il nesso fu voluto dall'autore stesso, non v'è dubbio, ma è qualche cosa di così tenue, di così esterno, che non può servire a legarle, a fonderle in un sol corpo, come a denotare i tre momenti di un'unica opera d'arte.

*Piccolo Mondo Antico* sta da sé ; è sempre il romanzo migliore del Fogazzaro. *Piccolo Mondo Moderno*, è proprio un altro mondo. Anche qui si lotta, ed è lotta d'anime, come in tutte le altre opere fogazzariane, ma il contenuto e la stessa esecuzione formale dell'opera sono diversi. Nè basta per unire i due romanzi pensare che Piero Maironi è il figlio di Franco e di Luisa, è il germe vitale spuntato là nell'Isola Bella quando rullavano i tamburi di Pallanza. Nè il *Santo* è legato intimamente a *Piccolo Mondo Moderno* perchè il *Santo* è Piero Maironi stesso che, dopo d'aver composto « la « gracile spoglia dello spirito asceso alla Vita » nel « piccolo cimitero bianco fra le viti e gli ulivi e gli allori della terra gentile, poco sopra lo specchio del lago » s'era nascosto al mondo, senza che fosse possibile di trovarne traccia alcuna, perchè « nessuno lo aveva incontrato, nessuno lo aveva veduto, nessuno ne aveva udito i passi ». L'occulta via dell'uomo scomparso s'è rivelata, s'è appreso il perchè di tanto mistero ; ma già nella terza opera vi è quanto basta per conoscere la prima vita di Benedetto. E' questo un personaggio nuovo, che del primo non ha neppure il nome, ma solo le debolezze. Invece Jeanne è sempre lei. Ha poca parte nel *Santo*, ma la sua azione si fa sentire sempre. Ella è sempre vigile col suo



forte amore anche quando può sembrare lasciata in disparte, con la sua amara passione che non si spiegherebbe senza *Piccolo Mondo Moderno*. Solo per quanto riguarda questa figura, il *Santo* è intimamente legato a *Piccolo Mondo Moderno*, ma per il resto sono altri luoghi, sono altre persone, sono altre lotte : è, insomma, un terzo mondo.

Io non so se l'autore abbia avuto proprio l'intento di comporre una trilogia, oppure se l'affetto per le creature sue lo inducesse a non separarsi del tutto da esse e a servirsene invece di nuove ; ma, ove avesse avuto tale pensiero, direi che venne meno al suo scopo nell'esecuzione dell'opera. Questo, però, va inteso in senso non assoluto, perchè a *Piccolo Mondo Antico* e a *Piccolo Mondo Moderno* importerà pure di risalire per la spiegazione di alcuni fatti, come a tutta l'opera letteraria del Fogazzaro, per conoscere l'autore, il suo concetto dell'arte, l'evoluzione di questa, le sue doti, i suoi difetti.

Il Fogazzaro ha una personalità artistica ben distinta da quella d'altri scrittori. Ciò è proprio soltanto degli uomini di genio : i mediocri sono come le farfalle che tingono le loro ali co' fiori su cui si posano. Fu detto manzoniano ; ma l'arte del Manzoni è ben diversa da quella del poeta vicentino. L'epiteto è possibile soltanto riconoscendo in lui, come nel Manzoni, la sicurezza nel trionfo finale della fede.

Il Fogazzaro s'è proposta una tesi in tutti i suoi romanzi. Mostrare la lotta tra la passione e il dovere per indurre alla vittoria di questo, è il concetto fondamentale de' romanzi precedenti la supposta trilogia. Nel *Piccolo Mondo Antico* la lotta è tra la fede e la ragione, e per quanto a prima vista non apparisca quale sia il vincitore, a ben considerare, e l'autore stesso l'affermò, il vincitore è la fede personificata in Franco. In *Piccolo Mondo Moderno* si fa un passo avanti ; la lotta non è solo tra la passione e il dovere, tra la ragione e la fede, ma tra l'una e l'altra insieme. La fede sopita lascia prevalere violenta la passione, ma quando nel dolore si ridesta, la passione cade vinta. La lotta, che ne' romanzi precedenti è — in gran parte — lotta interna, lotta di anime, nel *Santo* è invece quasi sempre, lotta esterna. La vera lotta interna è soltanto in Jeanne ed in una figura secondaria : Noemi.

Nel *Santo* è già avvenuto l'accordo tra la fede e la ragione

e il trionfo della fede su la passione ; non rimane che combattere il primo e più grave ostacolo che è ne' cattolici stessi, e che s'oppone alla diffusione di quest'idea antica, sempre viva nell'autore.

« Se non si cambiano le vesti portate da tanto tempo, fra tante tempeste ; nessuna persona civile si avvicinerà più a noi » egli fa dire a Don Clemente. Ecco la necessità di una riforma nella chiesa cattolica. I disgregati, che hanno comune la fiducia nel trionfo finale, sentono il bisogno di una propaganda più attiva delle loro idee, e nessuno mezzo migliore poteva scegliere l'autore della forma narrativa, a cui era particolarmente portato per l'indole sua, e per cui era più noto. Il suo pensiero non sarebbe apparso compiutamente ; ma questa deficienza avrebbe avuto un compenso nella divulgazione maggiore, anche fra quelli a cui non sarebbe mai giunta l'opera solo filosofica o religiosa, e da una efficacia maggiore in tante anime in cui il sentimento prevale sul ragionamento.

Fu discusso da tanto tempo se giovi all'arte di obbedire a una tesi. Per quanto teoricamente si possa essere indotti a negarlo, talvolta s'è costretti d'ammettere che le difficoltà furono superate. Il Fogazzaro stesso era riuscito mirabilmente in *Piccolo Mondo Antico*, e, se non con pari successo, anche in altri romanzi. Nel *Santo* invece si può affermare che la preoccupazione della tesi torni a tutto danno dell'arte. Non è avvenuta quella fusione intima che maschera il lavoro riflesso dell'autore : è avvenuto, invece, come nelle rappresentazioni drammatiche, in cui la voce troppo alta d'un suggeritore troppo zelante si distingue anche dal pubblico e disturba, scemando l'efficacia degli attori.

*Piccolo Mondo Antico* si presenta come un bell'edificio, ampio, saldo, armonico nelle sue parti. *Piccolo Mondo Moderno*, anche a coloro che nel romanzo non cercarono soltanto l'intreccio, diede l'impressione di qualche cosa di disgregato, di parti belle assai, ma non fuse insieme in unità organica. Sotto questo rispetto, migliore il *Santo*, ma lontano assai dalla mirabile armonia che regge *Piccolo Mondo Antico*. Nel *Santo* v'è una trama abbastanza salda in alcune parti, ma talora è così esile che può non essere avvertita e dare l'idea di qualche cosa di sconnesso, che i mezzi esterni non bastano a tenere unito.

Non giova esporne la tela, già nota a tutti o per la lettura diretta del libro, o indirettamente per l'esposizione dei critici.

Dirò piuttosto che l'opera può offrire alcuni curiosi raffronti con un'altra opera che nel mondo religioso americano e inglese, pochi anni sono, ebbe un'immensa diffusione e fu discussa vivacemente. Alludo al *Cristiano* di Hall-Caine.

Non è il caso di affermare che il *Santo* sia imitazione o derivazione del romanzo inglese; le differenze sono fondamentali, la tesi stessa è diametralmente opposta.

Nel *Cristiano* sembra che l'autore siasi prefisso di mostrare come nella società nostra moderna non è possibile una riforma nel senso di ritorno all'ideale cristiano. Anche qui c'è una specie di Santo, Giovanni Storm, e la parte di Jeanne, per quanto in modo diverso, è sostenuta da una bella rossa, Glory. Ma il mondo religioso inglese è tratteggiato con coraggio straordinario, con la stessa indipendenza di giudizi con la quale, nel *Santo*, il cattolico. Anche il *Cristiano* rifugge dalla vita monastica e le sue prediche gli suscitano ire palesi e nascoste di tutto il clero londinese, e quando l'opera sua si diffonde tra il popolo, anche qui l'autorità religiosa e civile s'accordano in *mostruoso connubio* (sono parole del Caine). Giovanni Storm muore vittima della sua missione, e la donna, che l'aveva amato con la forza con la quale Jeanne ama Benedetto, s'unisce in matrimonio a lui, quasi diviso dalla vita, sul letto di morte.

La tesi, si disse, è diametralmentente opposta; così pure, a differenza del romanzo italiano, è Glory che vince Giovanni Storm. Tuttavia il raffronto potrebbe essere utile, perchè è possibile in parecchi luoghi. Non si può parlare d'una fonte diretta del *Santo*, ma indiretta chi la può affermare o negare? Chi sa dire per quale meravigliosa associazione d'idee, per quale misterioso ritorno di impressioni, di memorie, si viene plasmando la creazione dell'arte?

La stessa vivacità della critica, per quanto in tono e con intenti diversi nella inglese da quelli della critica italiana, lo stesso successo straordinario accompagnarono le due opere: segno che il sentimento religioso è assopito, ma non spento, quando ancora « ha tanta virtù da scuotere gli

animi e (ripeto, senz'ombra d'irriverenza, la frase d'uno scrittore) di allargare le borse ! <sup>(1)</sup> »

Felicissimo, come sempre, nel principio e nella fine dei suoi romanzi, il Fogazzaro incomincia con un capitolo in cui è ritratta la grande, mistica, morta città belga. Vi troviamo due persone note: Carlino, ragazzo viziato, nato solo pel piacere, tutto ingegno e niente cuore; mirabile esempio di egoismo che abusa dell'affetto e dello spirito di sacrificio della sorella. Vi troviamo questa, ma in lei il tempo, la distanza, il mistero che avvolge l'uomo caro, non hanno mutata nè scemata l'amara passione: Jeanne trepidante nell'incertezza dolorosa, palpitante per un sogno cui non sa abbandonarsi nè da cui sa strapparsi. Vi troviamo una nuova figura, Noemi; l'amica discreta e fedele, che potrebbe diventare una rivale temibile, ma rimane sempre l'amica.

Il capitolo, che porta il nome simbolico del piccolo lago, rievoca le figure di *Piccolo Mondo Moderno*, spiegando la nuova situazione: è come il prologo del dramma che verrà svolgendosi, e di cui Noemi ha un presentimento nel solenne canto malinconico delle campane che sonavano mezzanotte « come se quelle malinconiche voci del cielo notturno parlassero a lei di un destino dell'amica sua, di un destino di amore e di dolore, che si dovesse compiere ». Prologo mirabile che vale un'opera intera e mostra quanto superiore sia l'arte del Fogazzaro, quando libera dall'argomentare spazia nel campo della narrazione.

Il dramma si svolge in tre atti. I due primi nella conca bella che l'Aniene riga, il terzo in Roma. Ma mentre i luoghi intorno a Subiaco e Jenne sono ritratti con verità scrupolosa, mentre il colorito locale è riprodotto con efficacia, tanto che i forestieri stessi visitando quei luoghi gli trovano quasi famigliari; mentre le cose han avuto una voce per lo scrittore che ne ha afferrato l'anima, Roma, la città grande, eterna, fatale non ripete una parola, non desta un palpito. Appena la piazza di S. Pietro, il tacito cuore del Vaticano immenso, non passano inosservati. Si direbbe che fosse cosa voluta dall'autore stesso, quasi (rapito nel turbine del mondo prima, in quello di Dio dopo) Benedetto non potesse più udire quelle voci che la natura aveva

---

(1) G. Lipparini in *Ars et Labor*, 15 Febbraio 1906.

ripetuto nella solitudine della campagna sincera ! Ma del turbine del mondo qualche cosa doveva pur sentire in Roma, nella città a cui con tanta istanza l'aveva chiamato la voce dell'Aniene. Pochi fedeli, un timido e buono pontefice, politici-canti che mercanteggiano in vesti ecclesiastiche o laiche, turbe mobili d'un quartiere popolare.... sono troppo poco per Roma.

Per occulte vie Dio ha condotto Piero Maironi dalle logge di Praglia, dalle acque di Vena di Fonte Alta, dove Jeanne lo ha tentato e vinto, alla faticosa salita verso un altro luogo santo.

Lo rivediamo la prima volta nella villa abitata da Giovanni Selva, con altro nome, quello di Benedetto, con un viso scarno, pallido, intellettuale. Le parole di invito del maestro che è presente e chiama, udite la notte terribile, quando la donna cara gemeva nell'angoscia, ritornano con un significato nuovo di forte aiuto, di nuova, forte chiamata in un breve fuggevole incontro con l'altra donna, che in passato lo aveva vinto, e che sempre vigile si ripresenta a riconquistarlo. Ma nella notte tempestosa su la montagna, tra il ruggiar del tuono, il sibilo del vento, la lucè dei lampi, vinta la tentazione, dal profondo dell'anima si levarono fantasmi della visione affidata in iscritto alla custodia di Giuseppe Flores.

Si compie quello che era fatale : cacciato dal monastero di Santa Scolastica, ripara fra i dorsi verdi pendenti alla conca romita di Jenne. Qui comincia la sua azione pubblica e le turbe, accorrendo a lui, lo salutano santo. Cacciato anche da Jenne, ripara, ma per poco, a casa Selva, perchè la forza ineluttabile, la voce potente lo trae a Roma.

A Roma imprende l'opera di riformatore e come tale parla nel convegno di via della Vite, nel misterioso colloquio notturno col Pontefice, nella presenza del ministro e del sottosegretario, sul letto di morte ai popolani che gli sfilano dinanzi, agli amici e ai discepoli che l'attorniano.

Benedetto è, dunque, il protagonista, il *Santo*, come lo chiamano le turbe popolari.

Il titolo del libro bene scelto, non fu fortunato : preoccupò la maggior parte de' critici che si posero a discutere la santità di Benedetto, affermandola alcuni, negandola altri,

senza contare quelli che vollero provare l'impossibilità di creare un santo moderno.

Ufficio della critica è solo di giudicare le opere che le stanno dinanzi, senza preoccuparsi se sia possibile o meno la creazione di determinate opere d'arte: discutere intorno a ciò può essere una questione elegante quanto si voglia, ma altrettanto oziosa, perchè i fatti, spesso, smentiscono le previsioni.

Non importa, quindi, cercare se il Fogazzaro volle creare un vero santo, o se Benedetto risponde al concetto cristiano sui santi; per giustificare il titolo basta sapere che così apparve alle turbe popolari, da cui così fu salutato. Importa, invece, ne' riguardi dell'arte vedere se la sua figura è logica e può esserè umana.

Benedetto, non v'ha dubbio, è conseguenza naturale di quello che doveva riescire Piero Maironi: ma la sua figura non soddisfa, non desta simpatia. Effetto di quell'eccessivo scrupolo di tenersi nei limiti della realtà, che ha guidato la mano dell'autore, il quale non è riuscito a farne una creazione spontanea, ma solo riflessa, studiata, quindi convenzionale. In un tempo in cui la scienza spiega, o pretende di spiegare, i santi, il Fogazzaro, che combatte per la conciliazione della fede con la scienza, volle creare una figura che si potesse logicamente spiegare tanto con l'aiuto della sola fede, quanto con l'aiuto della sola scienza. Benedetto può essere il chiamato dalla voce del Maestro, ma può essere anche l'isterico, il maniaco religioso, secondo aveva preveduto il direttore del manicomio, in *Piccolo Mondo Moderno*. Ciò invece di giovare nuoce all'efficacia sul lettore, perchè chi crede ne' santi, prova l'impressione che la figura risulti rimpicciolita pel dubbio continuo di scambiare la santità col fanatismo o con la mania; chi non crede ne' santi, trovandosi dinanzi a un semplice caso patologico, può giudicare che non meritasse lo sforzo di elevarlo a tanta dignità artistica, e prova l'impressione di vedere una caricatura di santo.

Così appare esagerata l'importanza che viene data alla visione. Si può spiegare nel Maironi e se vogliamo in pochi intimi, ma che se ne preoccupi perfino il papa, e ricorra al mezzuccio di farlo abbandonare al buio per le scale del Vaticano, per accertarsi se Benedetto può ritrovare da solo

lui che l'attende in una stanza polverosa, che si sarebbe detta l'anticamera d'una biblioteca o d'un museo, dinanzi a una fumosa lucerna a petrolio ? Ne è giustificata la guerra nascosta, aperta, implacabile, rabbiosa che gli è mossa e che conduce alla *fornicazione* della chiesa con lo stato.

Il movimento di riforma doveva, si comprende, essere combattuto tenacemente ; ma Benedetto rappresenta proprio questa riforma ? Egli non partecipa alla riunione famosa in casa Selva a Subiaco, egli a Jenne, per quanto possa sembrare un santo e tenga discorsi che non sembrano ortodossi, e desti la curiosità di pochi studenti buontemponi, di alcune dame sfaccendate e loquaci, e di molte turbe popolari, non dovea suscitare troppo timore se così rapidamente le turbe stesse, con la consueta mobilità delle folle inco-scienti, lo abbandonano. In Roma poi, fuori di poche vie, dov' era conosciuto ? E c'era da così poco tempo in Roma, che non si può spiegare come il suo decreto di allontanamento possa essere non un motivo, ma anche solo un pre-testo perché il direttore generale di Pubblica Sicurezza, il ministro, il sottosegretario, senatori, cardinali, la moglie del sottosegretario ecc. si mettano in movimento per lui. I fatti si svolgono non giustificati da' precedenti.

Invece la sua condotta di fronte a Jeanne non solo è verosimile, ma non poteva essere diversa. Non si può dire che egli che sentiva compassione per i fiori recisi che una giovine mano spargeva su lui, non abbia avuto una parola di conforto per la donna che a lui si è votata. Non si può dire che egli fosse crudele verso la povera amante sempre incrollabile nell' inutile passione : egli non poteva comprendere Jeanne, perchè non l'amò mai. Egli non ha amato donna alcuna : nè la sposa, nè l'amante. Per la sposa piange, ma si può dubitare che ne piangesse la sorte tragica ; per la giovane bellezza, tanto nobile, tanto altera che si offre spontaneamente e più non l'abbandona, egli non sente che qualche turbamento de' sensi : l' amore no. La donna ch'egli avrebbe potuto amare è Noemi, la giovane tanto spirituale. Egli stesso sorprende l'effetto che la presenza e la voce di lei fanno su lui e non può trattenersi dal confessare : Se Jeanne fosse stata così non mi sarei sciolto ! Egli obbedisce al sentimento più che alla ragione, e doveva necessariamente trovarsi diviso da

Jeanne, in cui la ragione prevale sul sentimento.

I suoi discorsi non sono molti, ma sono quelli vivificati da un più caldo soffio, tra i tanti discorsi del libro. Prescindendo dall'opportunità discussa, sono coraggiosi quello tenuto alla presenza del Papa e quello al ministero degli Interni. Piuttosto parla troppo sul suo letto di morte; e quella sfilata della turba popolare e di tutti i personaggi raccolti intorno al morente, somiglia troppo al finale d'un melodramma dove cori e artisti s'aggruppano intorno al protagonista.

Si disse ancora che Benedetto, ripete le idee religiose dell'autore. No: l'autore è in tutti i personaggi. Il suo pensiero non si coglie solo in Benedetto che ne rappresenta una parte, ma anche in Giovanni Selva, in Don Clemente e in altri. Il suo pensiero, fu detto bene, non è nel Santo, ma in tutto il *Santo*.

La figura che per unanime consenso balza fuori dal romanzo viva, palpitante, fremente di passione e di sacrificio è Jeanne: la povera edera fedele che s'abbarbica tenacemente al tronco e con lui cade, ma non si stacca.

Ella ama Piero Maironi, lo vede fuggire involato al suo cuore dall'idea fissa d'una fede, a cui ella non crede, non può credere, non vuol credere: da quella fede che è la sua rivale, ma che avrà il trionfo e chiederà alla donna, nata per il sacrificio, il più grande sacrificio: l'*annullamento* del suo cuore per rendere felice lui che sta per lasciare la vita. Ella segue Maironi col timore, col presentimento di non riaverlo mai più; ma ostinata nel suo amore, disperatamente ostinata in una speranza, che sa condannata a morire. Ella ubbidisce a lui e si strazia il cuore. Va lontano a pensare e a piangere sull'incontro del Sacro Speco; va a fare del bene agli infelici perchè egli lo vuole: va lontano, ma è sempre vigile, previdente, vicina a lui in ispirito, come sa essere l'anima sua femminile. E nel momento del pericolo riappare per aiutarlo, per strappare a lui sofferente, a lui chiamato santo, un solo pensiero: « Jeanne è l'unica persona che non mi abbandoni ». È Jeanne che l'intuisce, Jeanne, povera donna, è paga. Misteri che si svolgono nell'anima femminile! Jeanne combatte le proprie convinzioni per amore, vuole annientare la propria coscienza, vuole scrivere: *credo*, perchè con questa parola, vorrebbe rendere felice Piero. Ma la parola uscita dalla penna non trova che un'eco dolorosa nel suo cuore.



Ella non vuol mentire; nemmeno si sente di mentire negli ultimi momenti, quando Noemi va a dare la buona novella della sua conversione al santo di Jenne. Sa che egli la vuole, che egli la chiama, ma non vuole seguire Noemi. Piero muore. Ella, lo vuole solo. Esita, poi corre; si china su lui porge il Crocifisso a Piero « che gli affigge le labbra e la guarda, la guarda con gli occhi grandi, vitrei, dov'è la morte. Piero guarda Jeanne, guarda Jeanne, si sforza di prendere il Crocifisso a due mani, di alzarlo verso lei, le sue labbra si agitano, non ne esce suono. Jeanne si raccoglie nelle proprie mani di Piero, bacia il Crocifisso d'un bacio appassionato. Egli chiude allora gli occhi, il suo volto s'irradia d'un sorriso, si piega un poco sulla spalla destra, non si muove più ».

Chi ha vinto? Il santo di Jenne o Piero Maironi? Ella bacia la croce: ma su di essa si sono posate, un istante prima, le pallide labbra del morente: ella suggella su quel legno, simbolo del sacrificio, con un ultimo bacio disperato, l'olocausto della sua anima: ma ella adora la Croce, o adora il Santo?

Nella figura di Jeanne il Fogazzaro ha ritrovato se stesso. Egli ha una ricchezza e una delicatezza veramente straordinaria di sentimento. Le sue creazioni migliori sono sempre le femminili. « Si direbbe che di noi donne egli abbia l'anima »; mi scriveva una buona amica lontana.

Le stesse doti si manifestano nelle figure secondarie femminili. Noemi appena abbozzata, ma che ha contorni netti, sicuri, e il cui modo d'amare si avvicina tanto a quello a cui sarebbe portato Benedetto; natura mistica che dal protestantesimo giunge al cattolicesimo, ma attraverso l'amore.

La maestrina di Jenne, delicata figura che fa pensare a tante povere anime, strappate ai loro sogni, confinate nei raiseri paesucoli remoti a spegnere la loro luce d'amore e d'intelletto!

La povera gobbina, caritatevole e pia, che ha un semplice cuore, ma un pensiero santo e gentile quando soddisfa il desiderio del vecchio frate sfratato di avere tante rose, e vorrebbe vederlo tornare in grembo alla Chiesa.

Il Fogazzaro, in generale, ha la mano fortunata nelle figure secondarie; forse, perchè, non essendo egli costretto dalla tesi, balzano spontanee dalla sua fantasia. Solo per

alcune si potrebbe osservare che la luce o le dimensioni non sono convenienti al piano che occupano nel quadro. Figure nel primo piano sono appena accennate; altre nello sfondo sono curate anche ne' particolari minuti che l'occhio non dovrebbe rilevare.

Il difetto di equilibrio, di proporzione, tra i personaggi principali e i secondari, giustamente notato ne' romanzi precedenti, è attenuato di molto in quest' ultimo, perchè i personaggi intermedi diminuiscono la distanza, senza restare troppo vicini o agli uni o agli altri. « I *mannequins* montati con abile meccanismo.... ma che nessuno potrebbe figurarsi in carne ed ossa » che il Nencioni <sup>(1)</sup> vedeva nel *Daniele Cortis*, e che si possono trovare anche in altri lavori del Fogazzaro, non li troviamo nel *Santo*, dove lo studio di tenersi ne' limiti della realtà è preoccupazione costante, forte, maggiore assai che ne' romanzi precedenti.

Fanno eccezione i coniugi Selva. Non si comprende quell'unione così strana tra un uomo tanto vecchio e una donna tanto giovane! Il Fogazzaro che ha plasmato le due figure con ogni cura, non ha saputo dar loro il soffio animatore: sono rimaste materia inerte. Benedetto le chiama « la poesia dell'amore cristiano »; ma è una poesia che non suscita commozione alcuna nell'anima dei lettori. Lo sforzo di idealizzazione è troppo evidente, e l'idealizzazione è spinta oltre il verosimile. Non riescono due creature superiori alle umane, ma due creature che nulla hanno di umano. Il loro incontro a Hergyswyl, così delicato, sarebbe tanto bello se non si pensasse a che cosa riuscirà!

Talora qualche pennellata troppo carica turba l'euritmia dei colori, qualche linea troppo pesante altera il contorno delle figure.

Don Clemente, il frate dai modi e dall'aspetto signorili, illuminato nel vivo da una bellezza interna, timido come un fanciullo, che arrossisce trovandosi dinanzi a una donna (egli che sa i misteri del cuore!), si cattiva le simpatie fino dal suo primo apparire. Maestro illuminato di Benedetto, amico affettuoso e fedele, guadagnerebbe tanto se non fosse costretto di girare quasi sempre con quell'abito monacale tra le mani!

---

(1) Nencioni. I nuovi romanzi: *Daniele Cortis*; in *Nuova Antologia* del 15 Maggio 1885.

L'Abate, uomo che mostra buono il cuore, ma assai rudi la parole e il gesto, tratta Benedetto (a fine di bene, si capisce) in modo che si è costretti di credere che egli sia veramente un santo, se non scatta! Molti, invece, che volevano vedere un papa tradizionale, eretto, in tutta la pompa delle vesti pontificie, col gesto di Gregorio VII o di Sisto V, non compresero come fosse umana la figura di quel papa che si diceva santo, intelligente, malato e debole, e che mostrava una grande bontà d'animo.

Con efficacia sorprendente, con coraggio meraviglioso, perchè tanto raro, è dipinto tutto il mondo piccino o cattivo che si muove nell'ombra, che è nutrito da partigianerie, da cupidigie, da livori. Quanti scrittori possono vantare l'indipendenza con la quale, il Fogazzaro, in omaggio alla verità, rappresenta uomini, consuetudini, passioni che possono offrire armi agli avversari di quella fede di cui fa aperta professione?

L'umorismo facile, sincero, il forte sentimento della natura, doti che anche i critici più severi sono costretti di riconoscere nel Fogazzaro, spiccano pure nell'ultimo romanzo.

L'abitudine d'osservazione derivata da lungo studio coglie i vari aspetti delle cose e delle persone, ma la grande bontà e la grande serenità d'animo dell'autore coprono d'un sorriso bonario ciò che potrebbe suscitare lo sdegno o l'avversione, e spesso figure, che potrebbero essere ripugnanti, diventano macchiette gustose. È un sorriso schietto, che talvolta rompe la solennità d'una scena tragica, ma sempre composto, perchè non degenera mai in bassa comicità. Di rado, ben di rado, si avverte la punta acuta del sarcasmo.

Il convegno nel villino di Giovanni Selva presso Subiaco; la conversazione dello sciame di signore che irrompe nella sala di via della Vite dopo la partenza di Benedetto; il contegno del sottosegretario nel colloquio del ministro col Santo, sono scene di rara evidenza in cui spicca l'arguzia fine, sottile dell'autore che conosce tutte le debolezze umane.

L'abate Marinier, nutrito d'ambizione e d'invidia, che non rifugge dal farsi delatore; il sottosegretario di Stato, piccolo, rotondetto, maligno e dispettoso anche con le signore, provocano un sorriso di compassione piuttosto che uno sguardo di sprezzo.

Il medico di Jenne che, dato il colpo del suo malanimo, se ne va per paura di dover mostrare come colpissero le sue ragioni ; l'arciprete che, pur non volendo essere un D. Abbondio, ricorda tanto D. Abbondio ; il signore che in attesa della duchessa di Civitella si sentiva in corpo uno spirito ducale di bontà, di magnificenza ; la vecchia nobildonna inglese e gli studenti di Roma venuti a Jenne per vedere il Santo ; il sagrestano che s'addormenta nella chiesa con la familiarità noncurante d'un collega di Domeneddio ; donna Rosetta che si strofina a furia le labbra per aver dovuto baciare la mano d'un cardinale, e vuol essere più furba del furbo marito, sono figure appena accennate, ma con linee sicure : faccie e persone che si conoscono tosto, e che al primo sguardo costringono a sorridere.

Il sentimento della natura nel *Santo* è, forse, più vivo ancora che ne' romanzi precedenti. Talora sono poche frasi o una semplice parola, che danno anima e vita al mondo inanimato ; ma talora sono pagine intere che fanno pensare si possa ben dire anche del Fogazzaro che egli *sa trasferirsi nelle cose*, secondo la frase del Taine.

Pareva che non sapesse staccarsi dalla sua Valsolda, i cui luoghi furono per lui fonte inesauribile d'ispirazione, ed ecco che i nuovi, ad eccezione di Roma, hanno avuto voci non meno forti e sincere. Roma, come si avvertì, lascia quasi indifferente lo scrittore : soltanto la piazza di San Pietro, il Vaticano immenso hanno ripetuto all'anima, che l'ha compresa, la voce potente delle cose.

Motivo generale è il consentire del mondo esterno con quello interno. Nessun contrasto mai : una corrispondenza (che può parere convenzionale perchè continua) tra le tempeste del cielo e le tempeste dell'anima trascina soggiogando il lettore con accenti sempre nuovi.

La notte tempestosa nel Sacro Speco, l'incontro di Benedetto con Jeanne sono, forse, le pagine più belle tra quelle del Fogazzaro. Ma non tutti hanno afferrato il senso riposto di quell'incontro ; non hanno compreso che quella scena non poteva svolgersi diversamente e per lo stato psicologico de' personaggi e per la suggestione che emanava da tutte le cose, e in particolare dalla grande parola imperatoria, grave di ombre e di morte, che nereggiava nel mezzo : *silentium*.

La forma colorisce mirabilmente il pensiero : sgorga spontanea, facile, se talora pecca è per trascuratezza, non per ricercatezza. Vi sono, è vero, alcuni periodi e pagine scritti a scatti, con certa fretta nervosa, frequente abuso di forme asindetichè, parecchi idiotismi ; ma in compenso, quante pagine non si possono dire altro che musica squisita, ove molti e diversi strumenti con mirabile armonia svolgono lo stesso motivo ! Il Fogazzaro sente potentemente la musica, e la musica sola può ritrarre l'onda ora sonora, ora sottile, delicata di alcune sue pagine. Ancora una volta, egli si afferma poeta più in prosa che in poesia.

Tante altre cose si potrebbero dire se non fosse tempo di riassumere. Il giudizio personale, ma schietto, spassionato, è che il romanzo sia opera d'arte notevole dove l'autore ha voluto essere soltanto romanziere, non dove ha avuto la precedenza il filosofo o l'uomo di fede.

Il tentativo di fondere insieme in un'unica opera un libro d'arte e un libro di propaganda religiosa non è riescito senza che l'arte ne soffrisse. Di qui ineguaglianze e discontinuità nella concezione e nello svolgimento. Nessun miglior giudizio si potrebbe dare del Fogazzaro di quest' ultima maniera di quello che egli stesso dava del Tolstoj, parlando a Ugo Ojetti :

« Ora egli è divenuto più un critico filosofo che un narratore (1) ».

Molti hanno espresso il loro pensiero su la fortuna che toccherà domani al *Santo*, quando sarà cessata la morbosa curiosità d'oggi.

Non mi piace fare il profeta, mestiere che molti fanno parlando d'opere d'arte e che è così facile e anche così pericoloso ; ma, se dovessi proprio esprimere l'intimo pensiero, direi che, sbollite le passioni le quali s'agitano violenti intorno al romanzo, questo resterà non solo come esempio d'un tentativo fallito, ma anche perché contiene tanta vita in alcune parti da vincere l'inerzia, il freddo di alcune altre. La disparità di convincimenti religiosi non impedirà più dal guardare spassionatamente l'opera d'arte e dal ritrovare il conoscitore profondo dei più occulti e fuggevoli sentimenti, dotato

---

(1) U. Ojetti. Alla scoperta del letterati. Milano, Dumolard, 1885, p. 44.

d'una rara virtù descrittiva, con il cuore e l'orecchio aperti a tutte le voci della natura.

Ad ogni modo, qualunque possa essere la sorte di questo libro, la fama del Fogazzaro resterà, se non raccomandata al valore della sua opera letteraria, raccomandata alla sua grande nobiltà, sincerità e serenità di scrittore.

Come intenda l'arte egli stesso dichiarò, son già parecchi anni : « L'artista non adempie la sua missione se non fa sentire che ne ha la coscienza e che lavora contro il brutto antico, contro la tendenza dell'elemento umano inferiore a impedire lo sviluppo dell'elemento superiore. Non si tratta di subordinare l'arte alla morale, come tanti hanno fatto, per modo che la morale sopra l'arte pare una cosa morta che schiaccia una cosa viva ; si tratta di trovare una loro unità così piena, che sia impossibile distinguervi l'intento morale dall'intendimento artistico ». Se questa unità non fu trovata nel *Santo*, se l'intendimento morale non solo si distingue, ma spesso schiaccia col suo peso l'elemento artistico, non è meno degno di stima e di rispetto chi intende l'arte come una *missione*, come un *dovere*, chi ha rivolta tutta la sua attività a promuovere ogni ascensione morale dell'uomo. Cavaliere dello spirito, cavaliere dell'idea ha i capelli bianchi e combatte ancora con la forza, con la costanza, con l'entusiasmo de' giovani. Ancora egli può ripetere di sè :

«.... Al fragor d'una lontana  
Battaglia vo' per tenebre deserte,  
Pensoso in arme. Ove si pugna, un posto  
Serbato m'è. Per ogni altera fede  
Che più dal fango imperioso affranca,  
Per ogni forte amor, per ogni sdegno  
Che s'accendon da lei, soldato ! avanti ! ».

Compagni di arme, combattenti per la stessa fede, o nemici scesi in campo per altre lotte, inchiniamoci a questo gagliardo indomito veterano !

\*  
\*\*

Nel convegno di via della Vite, è accennato appena a un giovanetto biondo che dopo le parole infocate del *Santo* corse a lui, lucente in viso di commozione e di gioia. Qualcuno sussurrava : il prediletto.

Anch'io guardo a voi con predilezione, o giovani. Anch'io, che non sono un santo, ripeto a voi che ho una grande sicura fiducia, e che l'ho riposta in voi. Io ho la grande, sicura fiducia che il sapere unisca e affratelli sempre più gli uomini. Pur troppo anche in nome del sapere, come in nome di tante altre cose, gli uomini si sono combattuti, e quando non si sono combattuti hanno atteggiato il labbro a un sorriso che voleva compassionare, ma induceva a compassione. Io ho fiducia nelle generazioni nuove; in voi che avrete il coraggio di affrontare qualunque problema serenamente, passionatamente; in voi che rispetterete il compagno, anche se cammina per una via diversa dalla vostra. Allora non si offrirà più allo sguardo dolente del pensatore, quell'accapigliarsi violento e spesso disonesto, quel mordersi rabbioso a cui, in questi giorni, siamo stati costretti d'assistere. Sol tanto contro il convenzionalismo, la partigianeria e l'ignoranza combattete senza tregua.

La serenità e la sincerità vi guidino sempre nella battaglia della vita, nelle battaglie della scienza, nelle battaglie dell'arte.

---





# “ La Geografia in Virgilio „

---

## LETTURA

*tenuta dal socio Prof. LUIGI MARSON della R. Accademia  
Virgiliana di Mantova  
nella seduta inaugurale del 5 dicembre 1905*

---

Virgilio, come succede agli uomini grandi, ha avuto in ogni tempo i suoi ammiratori e i suoi detrattori. I suoi detrattori credono di poterne offuscare la fama accusandolo come pedissequo o rimaneggiatore dei greci, o come fautore e incensatore dell'imperialismo, o come olimpico quietista, intento, tra la sua produzione letteraria, ad accumulare milioni e perfino quale scrittore di paradossali farfalloni geografici o d'altro.

I suoi giusti ammiratori invece (e non sono pochi), senza preconcezioni e con disinteresse, studiandolo in relazione all'ambiente e ai tempi in cui visse, lo giudicano con tutta imparzialità e concordemente lo acclamano coll'Allighieri:

« . . . *quel savio gentil che tutto seppe* ».

Se non che a me sembra che gli stessi ammiratori troppo forse abbiano sin qui trascurato quel particolare valore scientifico ed artistico insieme che si rivela nei poetici accenni virgiliani alla nota Cenerentola, cioè alla Geografia; accenni che paiono di poca entità, perchè gettati qua e là come a caso nei poemi immortali di Virgilio; laddove, osservati più da presso, rilucono di uno splendore brillantissimo e d'un colorito iridescente.

Non pochi studiosi, è vero, si sono occupati di quanto nei poemi virgiliani concerne anche la geografia; ma solo per rilevarne qualche aspetto: nessuno (ch'io mi sappia) per illu-

strare tutte le faccie del grande poliedro e tanto meno per riguardarle come estrinsecazioni d'un tutto organico, quale oggimai si presenta la scienza geografica.

Si obietterà che Virgilio non fu un geografo nel vero senso della parola, e tutto quello che ha attinenza colla geografia trovasi spesso qua e là nelle di lui opere maggiori, cioè nelle Egloghe e, più specialmente, nelle Georgiche e nell'Eneide, senza pretesa di quel coordinamento che solo si può richiedere in un lavoro sistematico di geografia. Ma è pur vero che Virgilio fu coevo di uno dei precursori della geografia moderna, del greco Strabone, che visse appunto anche a Roma, ed entrambi a distanza di men di due secoli da Tolomeo.

Pertanto, esaminare (ciò che altri non han fatto) qual'è, in complesso, il valore geografico di Virgilio, unico scrittore romano, può dirsi, che per questo riguardo regga al confronto dei geografi greci, ecco quanto ho cercato io di fare, non appena (con qualche esitazione) ho accettato all'uopo l'invito dell'illustrissimo signor Prefetto della nostra Accademia.

Va da sè che, dopo di avere compulsato i principali commentatori e trattatisti degli argomenti di carattere geografico riscontrati nelle opere virgiliane, ho riveduto direttamente e sviscerato, con giovanile trasporto, la mole ponderosa del grande Mantovano, accentuando i passi di maggiore interesse geografico; passi che non è qui il luogo nemmeno di citare, anche perchè numerosi assai; ma che potranno rendersi completamente di pubblica ragione come appoggio a questa mia tesi. Dalle mie ricerche così è uscito il modesto frutto ch'io ora vi porgo, un semplice abbozzo più che un lavoro criticamente compiuto, pregandovi perciò sin d'ora di compatirmi se riuscirà inferiore alla vostra aspettazione, considerando la gravità del soggetto e il breve tempo concesso ad una conferenza.

\*  
\* \*

Virgilio (è uopo il ricordarlo) appartiene al famoso periodo politico che, dal grandeggiare di Pompeo, va sino al ritorno di Augusto dal suo pacifico viaggio in Oriente. Esso si compendia nei grandi fatti che prendono i nomi di: seconda

e terza guerra mitridatica, parte popolare sostenuta da Cesare, consolato di Cicerone e congiura di Catilina, primo triumvirato, consolato di Cesare, conquista delle Gallie, guerra civile tra Cesare e Pompeo, reggimento assoluto e morte di Cesare, estinzione di fatto della Repubblica a Filippi, guerre di Perugia e di Sicilia, consolidamento della autorità assoluta per Ottaviano, allargamento dei confini dello Stato colle guerre contro Dalmati e Pannoni, vittoria di Ottaviano ad Azio su Antonio e Cleopatra, inaugurazione della età imperiale con simulacro di Repubblica aristocratica, e d' un' epoca di relativo benessere e di pace che era supremamente agognata e assicurata da saggi provvedimenti. Apoteosi di Augusto.

Moralmente e religiosamente appartiene all' età ciceroniana d'egoismo prepotente, di ambizioni smodate, di brogli elettorali, d'intolleranza d'ogni autorità, d'avidità intemperante di ricchezze, di mancanza di scrupoli nel conseguirle, di concussioni, del dissolversi dei vincoli della famiglia, del crollare della religione avita, del sorgere di culti orientali più che ad altro a sfogo di superstizione e di fanatismo. Appartiene altresì all'età Augustea, caratterizzata per un lato da quello stato di quiescenza che succede naturalmente ad un periodo tempestoso, e per l'altro dalla tendenza della nuova generazione verso il meglio, essendo fatta esperta da un doloroso passato e, auspice Augustò<sup>8</sup>, suscettibile di ideali più elevati.

Letterariamente Virgilio appartiene pure nei suoi primi anni all'età di Cicerone; età aurea della prosa, che riflette la triste realtà dell' ambiente, e nella quale compì i suoi primi studi e le minori opere ritenute in parte apocriefe. Ma negli anni rimanenti appartiene all'età d'Augusto, età dell'oro della Poesia, età di grandi ideali ed in cui il Poeta rifulge in tutto il suo splendore, mercè le opere maggiori dianzi ricordate.

E, se non esorbitasse dai limiti imposti a questo lavoro, vorrei rilevare un'altra volta anche i meriti altissimi che sotto i vari aspetti accennati ha conseguito il protetto di Polione e di Mecenate, il condiscipolo, l'amico e l'inspiratore di Ottaviano Augusto nella rigenerazione della società romana

ed esaltazione dell'Impero, alle quali cooperò con schietta e radicata persuasione. Brevemente qui basti dire che la fama di lui crebbe nei secoli seguenti, e nel Medio Evo si giunse anche a farne un mago o un santo del cristianesimo dai Padri della Chiesa (vedi statua di Virgilio a Mantova) e l'Allighieri lo scelse come Maestro e Duca nella sua Commedia. Virgilio insomma incarnò il massimo sforzo della ragione umana priva ancora della Fede. Il grado da lui raggiunto nell'evolversi della poesia epica e didascalica, non fu io credo da altri ancora raggiunto. Le rare doti di cui era adorna l'anima sua nobilissima, la squisita educazione avuta a Cremona (sotto l'ingegnere matematico Pompeo Magio), a Milano, a Roma (dall'epicureo Sirone) e a Napoli (nella scuola di medicina e di scienze naturali) e la partecipazione diretta o indiretta al grande movimento della società romana del tempo suo, lo misero in grado di tutto ammannire nei suoi poemi insuperabili: cielo e terra, le scienze ancelle della Filosofia, la letteratura e l'arte, il passato, il presente e perfino l'avvenire, poichè, alla vigilia del Messia, parve incarnare quasi il verbo delle più sante aspirazioni del mondo pagano. Infatti era indispensabile nelle classi elevate sostituire, alla fede ormai scossa, i portati migliori delle dottrine filosofiche e morali; ed ecco Virgilio, con eclettismo (per quanto mutevole e contraddittorio coi tempi e le circostanze) spargere qua e là nei suoi poemi i principi più giusti e più santi dello stoicismo fatalistico emulo del cristianesimo; ecco additarci il buono e il meglio dell'epicureismo panteistico (1) e il misticismo ieratico di Pitagora e di Platone (2). Era indispensabile altresì rinfrescare nell'anima specialmente delle grandi masse, in un coll'amore alla vita campestre, la moralità e la religiosità che ordinariamente vanno con essa congiunte; ed ecco nelle « Georgiche », con indirizzo pratico e sulle orme di Senofonte e di Nicandro, di Catone censorio e di Varrone, superare all'uopo gli stessi modelli greci Esiodo ed Arato, e, fra i Romani, lo stesso Lucrezio. E bisognava pure sollevare dalla grave prostrazione il popolo romano; ed ecco, facendo

---

(1) G. IV. 220.

(2) En. VI. 723; G. IV. 220, V. 415; En. IV. u. v.

tesoro delle leggende e delle tradizioni avite, nobilitare le origini di quello e magnificarne la storia coll'Eneide, emulando Omero, lasciando dietro di sè, e a grande distanza, lo stesso Apollonio Rodio e gli altri cantori epici del periodo Alessandrino, come i connazionali tutti. L'arte poetica così profondeva nei canti virgiliani tutti i suoi mezzi migliori.

\*  
\* \*

Ma quello soprattutto che non fu apprezzato abbastanza e in parte misconosciuto (come appunto per ciò che concerne le conoscenze geografiche) è in generale l'incontestabile valore scientifico che riscontrasi nei poemi virgiliani; tanto più apprezzabile poi, perchè il grande Poeta si dimostrò scrupolosamente e umilmente dotto; assai ammirevole infine, perchè, mentre d'ordinario « Il nudo arido ver de' vati è tomba », egli ci ha apprestato (condito in versi; e che versi!) il substrato o quasi del patrimonio intellettuale degli antichi popoli mediterranei. Dico « quasi » perchè lo stesso Virgilio tenne a dichiarare di non avere inteso d'abbracciare ogni cosa coi suoi poemi (1).

Nell'orbita sua la Geografia non può non riconoscere senza esitazione in Virgilio un geografo quale potè essere a' suoi tempi e nei limiti impostigli dai generi letterari e dalla forma poetica da lui preferiti. « Beato colui che può conoscere le ragioni delle cose », esclama il Poeta (2); e questo, o Signori, è il fondamento, come della geografia, così di ogni altra scienza, che ha per motto: « Recte scire est per causas scire ». Non potea nè dovea addimostrarsi geografo matematico alla maniera di Eratostene, di Ipparco, di Posidonio o del suo contemporaneo Gemino da Rodi; ma non tralascia (al contrario di Strabone) di farci ammirare le bellezze eterne dei cieli colle sue conoscenze astronomico-matematiche, con applicazione alla vita, in ciò precorrendo Tolomeo.

Al pari invece del grande geografo di Amasia, precorre in certa guisa il Ritter e il Reclus nella geografia sociale od umana. E non potea avvenire diversamente. Dotato di profondo sentimento della natura e compenetrato dello spirito

---

(1) G. II. 43; (2) G. II. 490.

dei tempi, come Strabone, capi che il lato storico e morale, la vita della società, la parte animata della terra abitabile, meglio si offrivano a ricondurre il popolo romano nella retta via; al che attese infatti col magistero dell'arte sua. Questa sua specie di programma poetico - geografico generale lo esprime nelle Georgiche in pochi versi (1), con cui, toccando i principali fenomeni e fatti, abbozza le tre branche della Geografia, cioè la cosmografica, la geofisica e l'antropica o umana.

\*  
\* \*

Anzitutto, come nella filosofia in genere, così nei concetti cosmogonici in ispecie, si mostra eclettico. Toglie infatti dalla dottrina di Epicuro il duplice principio del vuoto (o dello spazio) e del pieno o degli atomi o semi, dalla unione dei quali traggono origine i vari elementi del cosmo e si svolgono a poco a poco le varie forme delle cose (2). E dice proprio « a poco a poco », al pari d'un geologo moderno e come cantò lo Zanella, che intravide la lunga vicenda di lente stagioni sul niveo dorso della sua conchiglia fossile. Inoltre, dalle dottrine di Aristotele e di Zenone lo Stoico, toglie l'igneo vigore, come dal Platonismo lo spirito infuso dovunque, la mente, cioè, che agita la mole (3). Così vi si nota un lontano presentimento della moderna teoria dell'evoluzione chimico-fisica della materia e, fors'anco, un'implicito concetto della gravitazione, per quanto vago possa apparire.

Nè questo parrà una esagerazione, considerando che, come Epicuro viene riguardato quale precursore delle teorie dell'evoluzione, così il grande Stagirita venga riguardato da taluni come precursore di Newton nella teoria della gravitazione, almeno limitatamente alla Terra.

Il cielo, tra i confini estremi del mondo e la luna, è rotondo (4), e Virgilio crede, come gli antichi, realmente si muova (5), ruotando intorno alla terra. L'elemento diffusovi è l'Etere (6), che avviva gli astri ardenti globulari (7) aderenti al cielo stesso (8). Tra essi ricorda Sirio nella costellazione del Cancro (9), Arturo in quella di Boote (10), le Iadi e le

---

(1) G. II. 475 e sgg.; (2) E. II. 31 e sgg.; (3) En. VI. 724; (4) En. VI. 750; (5) E. IV. 50; En. VI. 727; (6) G. VI. 324; (7) En. III. 585; (8) En. VI. 797; (9) G. II. 353; (10) G. I. 68, 204, 229; En. XI. 259.

Pleiadi del Toro (1), le due Orse (2), Orione (3), l'Acquario (4), le due Capre dell'Auriga e la costellazione del Serpente (5), ed altre ancora. E forse, più che per l'indole sua fantastica, per quella dei tempi, applica astrologicamente all'agricoltura e alla nautica le nozioni che ha intorno agli astri e agli asterismi; d'onde appunto gli derivò la fama di mago.

Però (è giusto ricordarlo) qua e là evidentemente reagisce contro le superstizioni del tempo (6). Altre costellazioni egli ricorda inoltre tra le dodici dello Zodiaco, il quale, in corrispondenza dell'orbita solare, taglia obliquamente la sfera celeste (7); tali la Vergine, lo Scorpione, la Libra (8) e il Cancro (9). Delle stelle, infine, accenna pure al sorgere e al tramontare secondo le varie stagioni (10).

Nelle conoscenze matematiche celesti sembra non solo edotto delle ricerche di Eratostene, ma anche all'altezza del suo contemporaneo Gemino da Rodi. Accenna infatti chiaramente ai circoli della sfera celeste, cioè, dopo la zona zodiacale e l'eclittica, ai tropici, come pure ai punti detti equinozi (11). Tra le costellazioni zodiacali riferisce quella del Cancro alla massima declinazione boreale del Sole in corrispondenza del punto solstiziale estivo (12), e quella della Libra in corrispondenza al punto equinoziale d'autunno (13). Allude pure chiaramente al tropico del Capricorno (14), come, in generale, alle partizioni della sfera, alle zone matematiche celesti, alla obliquità della stessa eclittica tra le due zone temperate, ai poli del mondo, alla visibilità delle costellazioni circumpolari alle nostre latitudini, agli antipodi e agli effetti termici e luminosi nella nostra zona (13).

Bene inteso, mostra poi di conoscere l'altra categoria di stelle dette erranti o pianeti, di cui ricorda specialmente (con nomi vari) Mercurio (17) errante, Venere (18), Saturno (19) e, mitologicamente e astrologicamente, Giove e Marte (20) con

---

(1) En. III. 516; G. I. 138, 221; (2) En. III. 516 e sgg.; (3) G. I. 245; En. III. 517; (4) G. III. 304; (5) G. I. 205; (6) Eg. VIII. 108; (7) G. I. 232 e sgg.; (8) G. I. 32 e sgg.; 208; (9) Eg. X. 68; (10) G. I. 257; (11) G. II. 477; (12) E. X. 68; (13) G. I. 257; (14) G. II. 477; (15) G. I. 32, 208, 209; (16) G. II. 322, 323; G. I. 32, 208, 209; G. II. 322, 323; G. I. 32; G. I. 337; (17) E. VI. 85; G. III. 324; En. II. 801; III. 588; XI. 4; (18) G. I. 335, 336; (19) En. I. 227; ecc.; G. I. 311; II. 283; (20) G. I. 232.

allusione forse alle loro stesse stazioni e retrogradazioni. Il sole, alla sua volta, doveva essere riguardato da Virgilio (come dai geografi dell'antichità) quale stella errante, in causa della sua retrogradazione apparente lungo l'eclittica; retrogradazione che era pur ritenuta allora una realtà (1). Il sole stesso è chiamato con epiteti vari mitologici e astronomici (2). Degna di considerazione è la multiforme influenza attribuita da Virgilio al Sole (3) e la menzione che egli fa dell'oscuramento speciale dell'astro avvenuto intorno alla morte di Cesare. Simile fatto, storicamente accertato, si riprodusse anche nei secoli successivi, come nel 553 e 626, nel 1000 famoso e nel 1547 dopo Cristo. A giudicare pertanto dalla continuità del fenomeno anche dopo la morte di Cesare e dalla natura altresì degli effetti che lo accompagnarono, come eruzioni vulcaniche, terremoti, maremoti, boati, arresti o inondazioni di fiumi, trasudamenti, grida d'animali, guerre ed altro, sembra (senza escludere nel frattempo qualche eclissi), si tratti in Virgilio del fenomeno delle macchie solari, la cui influenza è oggidì universalmente riconosciuta anche sui fenomeni dianzi ricordati. Bene inteso che nè Virgilio nè altri prima di Galileo avea potuto notare codeste conflagrazioni del Sole; ma il semplice ricordo di simile fenomeno ha tuttavia notevole importanza nella geografia storica (4).

Inoltre il Sole, che governa il mondo, nel passare sotto le costellazioni, determina nello Zodiaco quattro parti corrispondenti alle stagioni dell'anno (5); il quale comincia astronomicamente col 21 Marzo. A questo accenna il Poeta là dove ricorda la declinazione australe del Sole nell'Acquario (6), che a suoi tempi era la penultima della serie, e terminava nell'ultimo mese dell'anno, che è il febbraio. L'Acquario infatti (come all'incirca al tempo di Ipparco), cadeva allora tra il 21 gennaio e il 21 febbraio, come la costellazione dei Pesci tra il 21 febbraio e il 21 marzo; ora invece, come si sa, per la cosiddetta retrogradazione e conseguente precessione degli equinozi, non si conservano che i segni delle

---

(1) G. II. 221; III. 304; En. IV. 119; V. 105; VII. 720; (2) G. I. 463 e sgg.; (3) Cfr. « Il Secolo XX. », agosto 1905, Milano, Treves; (4) G. I. 232, 258, 310 e sgg.; (5) G. III. 302-304; (6) G. I. 218.



dette costellazioni del tempo antico, le quali appaiono alla loro volta, e di conserva, spostate di quasi una dodicesima parte dello Zodiaco; talchè in luogo dell' Ariete intorno all'equinozio di primavera, compare la costellazione dei Pesci.

Se non che altrove, seguendo come Esiodo (1) il ridestarsi ed aprirsi della natura nel nostro emisfero, fa incominciare l'anno nell'Aprile. A questo accenna il Poeta là dove ricorda appunto l'ingresso del Sole nella costellazione del Toro. Allude altresì agli anni civili giuliani (2).

Celebre è poi in Virgilio l'accenno al rinnovarsi dei secoli del ciclo caldaico o di quello platonico (3) mediante il ritorno che venne persino ritenuto profetico della età dell'oro ( che in qualche modo trova riscontro nel periodo di pace di Augusto ) come pure della Vergine e di Cristo. Però sembra che il Poeta volesse alludere senz'altro per un lato alla Giustizia e per l'altro alla nascita d'un figlio di Pollione suo grande protettore. Tale ciclo pertanto, la cui durata non è bene accertata, si ritiene però da alcuni formato di un numero di anni (23.760), che di poco relativamente si scosta da quello del ciclo che Ipparco aveva già prima calcolato per il ritorno completo di tutte le costellazioni dello Zodiaco al medesimo posto di prima; e ciò in causa della accennata precessione degli equinozi. A simili ricorsi fa accenno anche altrove (4). Infatti gli è per questa anticipazione degli asterismi zodiacali che ora, dopo due millenni circa, appaiono come anacronismo in Virgilio il sorgere e il tramontare di qualcuno di essi da lui segnalati per le previsioni del tempo e per iscopo nautico od agricolo.

La Terra, seguendo il concetto degli astronomi del tempo antico, è immota nel centro dell'Universo, e Virgilio la crede rotonda (5) e rispecchiante i circoli, le zone e i punti della sfera celeste, di cui subisce le svariate influenze. Infatti accenna il Poeta, oltre alla curvità terrestre (6), anche alla diversa durata dei giorni e delle notti (7), alle aurore circum-

---

(1) En. I. 273; (2) F. IV. 5, 12; (3) G. I. 125; (4) En. VI. 750; (5) G. I. 240, 241; (6) G. I. 22, II. 304, 481; III. 304; En. V. 738; VII. 720; (7) G. I. 231, 247.

polari, alla inversione dei fenomeni nei due emisferi secondo le stagioni, come pure agli antipodi, che chiama « mani profondi ». Descrive infine gli effetti particolari che si verificano nella zona glaciale settentrionale (1), secondo le riferte esagerate cui avea attinto.

Virgilio sa pure che la Luna è un globo (2) e che riceve la luce dal Sole (3); e ciò non é poco. Ne conosce anche le fasi e le eclissi (4); e di essa, sebbene con veste spesso mitologica e astrologica, accenna altresì alle varie influenze sulla meteorologia e sul vulcanismo (5).

Tra gli altri elementi del Cosmo sono pure dal Poeta ricordate le stelle cadenti (6); ma (quello che é assai degno di nota) con chiara distinzione dei bolidi (7) e delle stelle cadenti proprie o filanti. Sono ricordate anche le comete (8).

Riguardo alla Rosa dei venti, va più in là del greco Timostene e, in generale, dei greci anteriori a quell'astrologo, i quali tutti avevano basato la divisione dell'orizzonte sull'oriente solstiziale, che, tutt'al più, potea bastare ai mediterranei. Virgilio sembra precorrere romanamente e italicamente lo stesso Vitruvio per il di lui evidente accenno a 24 rombi della rosa vitruviana fatta secondo la divisione della circonferenza di 15 in 15 gradi e coll'oriente equinoziale per base. Però, se le 4 parti (più che punti) cardinali e le 4 intermedie principali della Rosa dei venti dedotta dai poemi Virgiliani concordano colle divisioni della nostra rosa moderna, gli altri non corrispondono che approssimativamente. Le denominazioni sono quelle greche della Rosa di 12 venti di Timostene, ma con significato naturalmente più restrittivo, e che di poco deve scostarsi da quello della Rosa di Vitruvio. Talora però i venti hanno un significato generico in Virgilio, il quale o per ragioni poetiche o per mancanza ancora d'una unica Rosa di uso comune, si riferisce evidentemente a denominazioni usate assai prima e con significato certo più ampio. Il fondamento tuttavia resta sempre buono egualmente.

---

(1) G. III. 349, 383; (2) En. VI. 725; (3) G. I. 396; (4) G. I. 424, 426, 427; II. 478; (5) G. I. 278; (6) G. I. 365; (7) En. II. 692; (8) G. I. 488.

Dei venti cardinali ricorda: Settentrione (1), Austro (ossia Noto Timostenico) (2), Oriente 12<sup>1</sup>, e Zeffiro (3). Degli intermedi principali: Aquilone grecale (4), Euro sciroccale (5), Africo libecciale (6) e Cauro maestrale (7). Fra gli intermedi secondari: Borea di N. E. 1<sup>1</sup>/<sub>4</sub> Est (8), del quale vento (nella direzione dataci da Virgilio) abbiamo ancora un ricordo nella Bora triestina; Coro di N. O. 1<sup>1</sup>/<sub>4</sub> Nord (9) e altri venti, come il Giapigio (10). Si vede poi che ai tempi di Virgilio il basso e l'alto prendevansi impropriamente per significare il Sud e il Nord (11), e non si ignorava il mezzo di orientarsi anche col colore ordinariamente diverso della corteccia degli alberi nelle due parti rivolte a Settentrione e a Mezzodì (12).

\*  
\*\*

In ordine ai fatti e ai fenomeni fisici è noto che, per esattezza e splendore di forma dimostrati nelle relative descrizioni, Virgilio è spesso citato da Plinio nella sua *Storia Naturale*.

In tesi generale, parlando delle teorie cosmogoniche, si sono già esposti i principi virgiliani fondamentali, i quali chiaramente accennano a quelli di Epicuro e di Lucrezio (13). Ed ora, per parlare più particolarmente delle vicende più recenti del nostro pianeta, aggiungerò che Virgilio, oltre ad accennare (sia pure in forma mitologica) al Caos (14) primitivo, ricorda pure un'età Saturnia anteriore al dominio di Giove (15), cioè ad una età preistorica di genti allo stato naturale, quasi paradisiaco, degli aborigeni. Ricorda altresì colla Titanomachia gravi sconvolgimenti geofisici (e fors'anco sociali insieme) che contrassegnarono il dominio di Giove, simbolo e personificazione dell'ordine naturale e religioso insieme (16). Così, come la maggior parte dei popoli civili, rammenta, colla leggenda di Deucalione e di Pirra, il periodo diluviale che avvenne forse in connessione collo scioglimento

---

(1) G. III. 381; (2) G. I. 462; III. 278; IV. 261; En. II. 111; III. 70 ecc. ecc. (3) G. I. 250; En. V. 739, ecc. ecc.; (4) G. I. 371; II. 339; En. III. 33, ecc. ecc.; (5) G. II. 404; En. I. 105; V. 2, ecc. ecc.; (6) G. I. 371, 453; En. I. 135; (7) En. I. 90; (8) G. III. 356, 278; (9) G. II. 316; En. VII. 51; G. I. 93, 370, ecc. ecc.; (10) En. V. 126; (11) En. VIII. 710; (12) En. VIII. 146; (13) G. II. 269; (14) E. VI. 30; (15) En. IV. 520; VI. 265; (16) G. I. 125.

degli immensi ghiacciai dell'età quaternaria (1). Ai movimenti sismici (2) e all'attività delle forze endogene passate e presenti, fa pure evidente accenno (3), parlando ad esempio dell'isola mobile di Delo, delle Lipari, dell'Etna, del distacco della Sicilia dalla Calabria, di emanazioni gazoze (4) e d'altro ancora. Lo stesso carsismo speleologico è largamente toccato qua e là da Virgilio nei suoi poemi (5).

Quanto alla massa oceanica, concorda coi geografi dell'antichità nell'opinione che essa circondi tutta la terra (6). Notevole poi a questo riguardo l'azione straordinaria delle acque sul globo (7). Questo principio taletiano che dall'acqua derivino gli elementi tutti del cosmo, per quanto rudimentalmente espresso, coincide virtualmente col principio della scienza moderna dell' « Unità della materia prima », cioè che l'idrogeno, questo semplicissimo fra tutti i corpi, evolvendo la sua intima struttura sotto l'influenza di leggi e di forze ancora ignote, abbia dato lentamente origine a tutti i corpi.

Non ignora nemmeno le maree, con distinzione del flusso e riflusso (8); e non è improbabile che conoscesse già a questo proposito gli studi di Posidonio. Conosce bene i vortici dello stretto di Messina (9), le tempestose Sirti e le ondose coste della Sicilia orientale (10).

Riguardo alla estensione delle terre emerse, va più in là dello stesso Strabone, che figura forse troppo prudente nell'accettare scoperte che poi furono confermate dai fatti. Oltre alla Scizia iperborea (11) Virgilio ammette l'esistenza dell'ultima Tule (Islanda o Norvegia) rivelata già dal massiliota Pitea, ma negata da Strabone (12). Prima di Plinio nomina i popoli Seri oltre l'India vicina all'oceano (13) e ultimo recesso del Mondo. Già all'Ovest dell'Africa ricorda l'isola dei Beati o Fortunate, cioè l'Eliso omerico, ma con evidente allar-

---

(1) G. I. 279 ; (2) G. I. 63 (3) II. 479 ; (4) En. III. 61, 75 ; V. 570 ; VIII. 416 ; G. IV. 473 ; En. III. 554 674 ; (5) G. I. 365 ; (6) G. IV. 364 ; En. VIII. 6 ; G. III. 475 ; En. I. 248 ; VII. 21, 563 ; VI. 633 ; G. IV. 467 ; (7) G. IV. 233 ; (8) G. IV. 383 ; (9) En. X. 288, 292 ; G. II. 479, 480 ; (10) En. III. 420 ; VI. 74, ecc. (11) En. VII. 302 ; III. 693 ; (12) G. I. 240, 247 249 ; (13) G. I. 30 ; (14) G. II. 121, 122, 123.

gamento dell'orizzonte geografico e spostamento verso occidente, identificandosi codeste isole (veramente fortunate per clima e produzione) colle isole del Capo Verde (1). Ma v'è un passo ancora più interessante riguardo alla estensione delle conoscenze sulle terre emerse. Per esso i geografi sono tratti ad ammettere o la conoscenza virgiliana della estensione dell'Africa oltre il tropico del Capricorno o a dirittura di una terra oltre l'oceano Atlantico (2). E ciò non recherà tanta meraviglia se (quanto all'Africa) già Posidonio credeva alla circumnavigazione di quel continente, fatta da Eudosso da Cizico, come già Erodoto aveà mostrato di sapere la precedente circumnavigazione dei Fenici compiuta sotto Neco II. d'Egitto. Quanto alla terra ad occidente dell'Atlantico, ne fanno evidente ricordo Platone ed Aristotele. Già lo stesso Strabone vi presta fede; se non che ritiene che sia poi scomparsa tra i flutti. Invece Aristotele narra che fu perfino raggiunta dai Cartaginesi e che poi, per severe disposizioni dei magistrati di Cartagine, non fu più concesso di accedervi, anzi nemmeno di più parlarne. Ora, se si considera che già nel nono secolo dopo Cristo la Florida (detta allora la Gran Irlanda) fu pure raggiunta da un navigatore (Ari Marson) dell'Islanda, da una tempesta balestrato sulle coste del nuovo mondo fra genti celtiche che già prima v'eran sbarcate, ivi spinte dall'avanzarsi degli Anglo-sassoni e dei Normanni nell'isole britanniche (3); se si considera inoltre che vive sono tuttora le tradizioni tra gli abitanti del golfo di Guascogna di navigazioni contemporaneamente compiute dai loro avi nelle terre del nuovo mondo, anche senza tener conto che molti avanzi delle civiltà americane ricordano influenze egizio-fenicie, tutto questo, dico, non può non concorrere a persuaderci della grande probabilità che parte almeno dell'America fosse già stata visitata nello stesso evo antico come lo fu in pieno medioevo e che Virgilio vi facesse accenno, augurandosi con una reticenza che fin là giungesse l'Impero di Augusto.

Della natura geognostica dei terreni Virgilio si occupa

---

(1) En. IV. 480; VI. 638; (2) En. VI. 791; (3) V. Hugues in Bibliogr.

se non in quanto possa ridondare allo sfruttamento agricolo e industriale. E così come nomina nelle rispettive contrade i metalli utili (1), discorre pure della suscettività agricola dei terreni stessi (2).

Mostra altresì di conoscere i principali rilievi, dagli Urali all'Atlante e all'Etiopia, dando maggiori dettagli intorno alle Alpi, riguardo all'altezza, alle nevi e ai ghiacci, ai passi, ai boschi, ai venti e alle genti che le abitano. Ricorda poi qua e là gli Appennini, l'Etna, il Rodope, l'Olimpo, l'Athos, l'Ida e tanti altri di importanza mitologica e storica (3). I ricordi mitologici dianzi accennati della Titanomachia, potrebbero far pensare anche ad una teoria embriologica del plutonismo in Virgilio in fatto d'orogenesi.

Riguardo ai fiumi, dà ad essi, come Platone, un'origine carsica, cioè da bacini lacuali sotterranei, a differenza di Omero e di Aristotele, che li fanno derivare da penetrazioni del mare nelle viscere della terra (4). S'intende che non esclude la parziale alimentazione per le piogge e scioglimento di nevi e di ghiacci (5). Naturalmente, nomina i principali fiumi conosciuti, spesso per via di confronti e di similitudini; così ricorda il Gange, l'Indo, il Tigri e l'Eufrate, il Nilo, l'Ister, il Reno, il Tanai, il Po, il Tevere, come pure altri fiumi minori ma importanti storicamente. Di vari laghi fa pure menzione, alcuni dei quali sono oggidì prosciugati o scomparsi per cause varie. Dei laghi nostri maggiori fa il Lario il massimo per estensione; ciò che costituisce una delle poche inesattezze commesse dal Poeta (6) e di cui certo non si può far gran caso, giacchè misure esatte del genere non si ebbero che ai tempi nostri.

La Meteorologia non è ignorata da Virgilio nelle sue leggi principali e rammenta le conoscenze di Esiodo, di Arato e di Ennio (7). Applicata all'agricoltura in forma proverbiale, ha dell'empirico e dell'astrologico, quale si riscontra spesso anche oggidì tra i nostri contadini; ma non è per questo sempre disprezzabile; tutt'altro (8). Ha un'idea chiara della

---

(1) G. II. 464; III. 34; En. I. 597; X. 173; (2) G. I. 60; II. 177; (3) G. I. 475; III. 474; En. X. 13; VIII. 661; X. 47; IV. 442; VI. 830; XII. 700; XI. 700; (4) G. IV. 364; (5) En. VI. 658, 659; (6) G. II. 159; (7) G. I. 50; (8) G. I. 351-355.

temperie ; conosce la natura del vapore sospeso nell'aria, la sua condensazione e la sua rarefazione (1); i caratteri termici e igrometrici dei vari venti (2) e la loro azione varia sulle meteore (3), dando i relativi pronostici (4). Specie di barometro e igrometro sono i nervi animali (5).

Naturalmente sa rilevare i caratteri termici e luminosi delle zone terrestri (6), come pure le variazioni degli stessi caratteri secondo l'altezza (7).

Riguardo alla geografia biologica, precorre di molti secoli i moderni fautori della generazione spontanea degli organismi (8). Quanto poi alla suscettività di produzione della terra, riconosce un limite e implicitamente i caratteri regionali (9). « Ogni pianta ha la sua patria » egli dice (10); e così nettamente abbozza e virtualmente compendia la natura della geografia botanica. Si sa del resto che le sue cognizioni agrarie erano profonde. Esse riassumono quelle di Esiodo, di Arato, di Manilio, di Catone e di Varrone. In fatto d'economia rurale p. e. è noto il precetto ch'egli dà: « Loda i vasti poderi, ma tu coltiva i piccoli » (11). Le varie piante sono spesso indicate come aggiuntivi di luoghi e di popoli celebri presso i quali si trovano. Notevoli a questo proposito sono i melaranci e gli alberi dei Seri (12). Ha poi parole di lode per la silvicoltura (13). Nell'allevamento degli animali utili una grande verità ha pure riconosciuto a tanta distanza da noi, il beneficio straordinario, cioè, degli incroci (14). Anche i vari animali più importanti sono ricordati qua e là a guisa delle piante, spesso cioè per aggiuntivi (15).

\*  
\*\*

E che dirò ora delle conoscenze di Virgilio sull'abitabile e sugli abitanti della terra allora conosciuta? Virgilio, è vero, non fu un grande viaggiatore come Erodoto, Posidonio

---

(1) G. I. 417-420; (2) G. I. 133, 193, 444, 453, 46; II. 404; (3) G. I. 93, 94, 370-380; II. 104, 330, 339; (4) G. I. 417-420, 441 e sgg.; III. 459; (5) G. I. 414, 375, 404, 423; (6) G. I. 233 e sgg.; III. 349; (7) G. III. 351; (8) G. IV. 200; III. 370; (9) G. II. 109; (10) G. II. 116; (11) G. II. 412; (12) G. I. 56; II. 115, 121; En. IV. 480, cfr. *Paglia*, in appendice bibliografica; (13) G. II. 431 e sgg.; (14) G. III. 65; (15) Eg. V. 27, 29; II. 120 III. 43 et sgg.; cfr. *Paglia* in appendice bibliogr.

e Strabone. Le sue conoscenze dirette si limitano, può dirsi, all'Italia. Ma già è dimostrato che si può essere grandi geografi senz'essere grandi viaggiatori ; e Kant informi. Il genio anche del patrimonio geografico storico da altri accumulato, non disgiunto da certa esperienza diretta e da critico discernimento, può assorgere ugualmente alle più alte sfere della scienza e dell'arte. Ed è appunto in questa parte della geografia in cui Virgilio splende in tutta la sua grandezza : perchè col corredo immenso fornitogli dalla mitologia e dalla storia, senza ostentazione di sorta, per via di descrizioni rapide ed esatte, di similitudini e di comparazioni opportune, di apposizioni e di epiteti precisi ed eleganti, ci dà non una geografia statica ma dinamica, con caratteri specifici di luoghi e di popoli pieni di vita in tutte le sue estrinsecazioni. Per parte mia il segreto del suo trionfo sui cantori epici dell'antichità, credo si deva cercare nell'arte sua impareggiabile di ammannirci cotanto materiale di geografia umana o sociale in versi immortali. È per questo che si accosta alquanto al suo contemporaneo Strabone, che non si occupa della Terra se non come sede dell'uomo e di questo essere come grande trasformatore della superficie terrestre.

\*  
\* \*

Per la corografia dovè giovare certamente delle produzioni cartografiche di Dicearco, di Eratostene, di Ipparco, di Polibio e, forse, dei risultati geodetici di Agrippa e delle carte disegnate per lo più sotto ai portici alla portata di tutti, come pure di itinerari. Per la parte demopsicologica e storica potè giovare delle logografie greche, della mitologia in Omero, Esiodo, Ecateo, dei peripli di Scimno, Artemidoro e Agatarchide e della stessa Argonautica di Apollonio Rodio, oltre che delle storie di Erodoto, Tuciddide, Timeo e Posidonio. Per ciò che rifletteva il Lazio e l'Italia in genere, oltre le tradizioni tolte dalla viva voce del popolo e gli usi e costumi di questo, dovè avere tra mano i lavori di Ennio, Fabio Pittore, Cinzio Alimento, Catone Censorio, Cesare, Sallustio, Cornelio, Cicerone e Varrone, che fornivano le biblioteche sorte a Roma al tempo suo.

Certo che le conoscenze di Virgilio sull'abitabile appa-



ione più chiare e più profonde intorno ai paesi del Mediterraneo, dove si svolse il viaggio del protagonista dell'Eneide (1). Fuori di codesto bacino esse si fanno sempre più vaghe ed incerte, come del resto si è verificato nei geografi anteriori e contemporanei di Virgilio stesso, e in ragione diretta della lontananza. A questo proposito si è parlato già prima della ipotesi sugli antipodi. A mo' di premessa condizionata ha pure occasione di accennare all'abitabilità della zona torrida e glaciale, che invece Strabone nega assolutamente (2). Degli altri paesi in generale, antropicamente considerati, rileva la attività umana esplicita nella produzione agricola e mineraria, non ha guari citata, come pure nelle svariate applicazioni industriali (3).

Ma queste allusioni sono di relativa importanza in confronto delle notizie sulle origini e manifestazioni etico sociali di vari popoli, come dei Fenicio-Cartaginesi (4), degli Africani (5), dei Troiani (6), dei Greci (7), degli Italici e specialmente dei Latini (8) e dei Romani, loro stretti congiunti,

Di fronte a questi popoli, una leggenda come quella di Enea, la quale fu bene accolta dai futuri vincitori della Grecia e di Cartagine già dopo la prima guerra punica per nobilitare la propria origine (9), dovea tornare a danno non tanto dei Cartaginesi quanto e più particolarmente dei Greci, siccome distruttori di quel regno di Troia dove Enea e Ascanio eran chiamati a succedere, mentre dovea ridondare a tutto vantaggio degli abitanti del Lazio, i quali avevano accolto il pio fuggiasco dopo tante avventurose peregrinazioni. E Virgilio, interprete delle tradizioni e dei sentimenti del popolo latino e romano insieme, che vantavano rapporti di sangue coi Troiani, non potea non dipingere i nemici di Roma, i greci specialmente, d'un color fosco, che, per quest'ultimi, si concentra nella proverbiale « greca fides », nei « timeo Danaos et dona

---

(1) En. III., I., IV. (fine), V. (principio e fine) VI. (principio); (2) En. III. 225; (3) G. II. 465, 506; III. 17, 306, 334, 450; IV. 41; En. III. 484; VII. 248; G. III. 204; E. X. 591; (4) E. I. 16 e sgg., 342; III. 163; (5) En. I. e IV.; (6) En. II. (fine); G. III.; (7) En. II.; (8) En. III. 205 e sgg.; VIII. 321-327; VII. 409; VIII. 478; VII. 670 e in generale tutto il libro VII.; IX. 595; XI e XII. passim.; IX. 10; X. 145, 167, 198; G. III. 12 En. X. 198; VIII. 360; (9) En. I. 6, 33; XII. 166.

ferentes» e «Dolopumve dolos». Non per questo avea disdegnato dei Greci stessi quanto di più nobile ed imitabile aveano pur lasciato, i portati cioè della filosofia, della letteratura e dell'arte.

Riguardo alle stesse genti italiche, che eran state ormai da Roma sottomesse e assimilate in un'unica nazione, era pur naturale che il Poeta, nel tratteggiarle al fempo della leggenda, là almeno dove le tradizioni erano imperfette, traesse norma dalle condizioni dei tempi posteriori, sia in ordine alla loro derivazione etnica e alle loro estrinsecazioni etico - sociali, sia in ordine al loro atteggiamento politico verso il popolo conquistatore nel progresso dei secoli. Gli è per questo che il Poeta, ad esempio, senza adulazione, dà alla sua diletta Mantova un'ampia giurisdizione anche nei tempi remoti; gli è così d'altro canto che i Latini, amici quasi sempre di Roma, sono più favòrevolmente tratteggiati al paragone dei Rutuli, nemici di Enea e dei suoi discendenti d'Albalonga, fondatori di Roma stessa.

Ma il popolo che dovea essere dipinto coi più bei colori, era quello dei Troiani, dalla cui immigrazione ed influenza nel Lazio dovea appunto trarre origine la spiccata caratteristica del popolo romano. L'Eneide, che n'è l'apoteosi, non sarebbe riuscita un poema popolare per eccellenza se Virgilio vi avesse mescolate usanze e costumi anche di straniera provenienza. Perciò, tesoreggiando artisticamente della stessa nebulosità delle origini leggendarie, fu tratto ad attribuire ai Troiani stessi, ma in via embriologica, usi e costumi che preludevano di già, e quasi totalmente, a quelli romani del tempo di Augusto. Questo, che è sommo artificio poetico, fu del resto e alla sua volta adottato dallo stesso grande cantore dell'Iliade e dell'Odissea, in cui si rispecchiano appunto gli usi e costumi dei tempi omerici, più che quelli dei tempi più remoti di Troia. Nè per tale artificio fu infirmato l'alto valore folcloristico e storico dell'Eneide, non foss' altro per ciò che riguarda il popolo conquistatore del mondo. Tutt'altro! Che anzi il Poeta nostro, col magistero dell'arte sua insuperabile e colla scorta della più vasta e profonda erudizione, ci ha delineato le varie istituzioni del popolo eletto, istituzioni che riguardano il governo della cosa pubblica, la

milizia, la religione e la vita privata (1) e risplendono qua e là come altrettante gemme nei suoi poemi immortali.

\*  
\* \*

Riassumendo, la figura già proteiforme del grande Mantovano, si estolle a parer mio ancor più maestosa e sublime per l'aspetto geografico che fu sin qui o troppo poco od imperfettamente illustrato. Lungi però io stesso dall'avere, con questo mio abbozzo disadorno, risposto esaurientemente e convenientemente all'arduo tema propostomi, questo, non foss'altro, mi è dato di esternare, cioè il mio profondo convincimento che i poemi di Virgilio, oltre i tanti pregi universalmente riconosciuti, abbian pur quello di costituire un codice preziosissimo di geografia antica e non solo generale ma anche corografica ed umana, soprattutto relativamente alla nostra cara patria l'Italia.

E se un voto mi è pur concesso di esprimere alla fine di questa lettura, gli è questo, che, di conserva all'azione del Comitato pel monumento da erigersi al Grande Poeta e insieme alla edizione critica delle opere, si vada completando in qualche modo la raccolta bibliografica generale virgiliana in questa sua patria diletteissima, raccolta che è il monumento vero erettogli dalla posterità da quasi due millenni e, più duraturo del bronzo e del marmo, sarebbe di perenne incitamento ai più tardi nepoti.

---

(1) Cfr. *Lersch* in appendice bibliografica.

---

## SAGGIO

### di Bibliografia geografica Virgiliana

---

1. BARTH FR. C. — Fauna virgiliana ab inustis aliquot reprehensoribus vindicata. — *Nurnburgi*, 1774.
2. BÜCHELER FR. Römisch — Topograph. aus den Vergilschollen In *Rhein Mus.*, N. 7, 18, *Jahrg.* 1863.
3. BUBANI P. — Flora Virgiliana - *Bologna, Mareggiani* 1869.
4. CONRADS FRID. -- Quaestiones virgilianae - *Trier, Lintz*, 1863.
5. CONRADS FRID. — Ventorum apud Virgil. turbae explicatae - *Essen* 1872.
6. CSATARI BEBREZIN IOANN. — Dissertazione sul tema :  
« Dimostrare l'inganno di quei critici che hanno taciato Virgilio di errore in alcuni punti di geografia ». - *Mnss, presso l'Archivio della R. Accademia Virgiliana in Mantova ; opuscolo Q. 27, anno 1780.*
7. DEICHMANN. — Loci quibus Virg. et Ovid. primam lucem noctemque descript. - *Hersfeldiae*, 1844.
8. DE SANCTIS A. — Dimostrazione dell'inganno dei critici nelle censure fatte a Virgilio: L'apologia dell' Eneide - *Firenze. Cambiagi*, 1790.
9. ENGELMANN W. — Bibliotheca scriptorum classicorum ; Herausgegeben von W. Eng. etc. Q.te Abtheil.: Scriptores latini ». - *Leipzig*. 1882.
10. FASSONI LIB. — « De Solis obscurat. in morte J. Caes. de qua Virg. G. I. 468-469, dissertatio : In *Ambrogi Aufgan. der Op. Virg. T. I.*, 1763.
11. GOSSELIN (e A. CORAY). — Illustrazioni sopra le diverse Rose dei venti degli antichi in Ediz. ital. (vers. di Muztoxidi) di Strabone. - *Milano, Sonzogno*, 1827.
12. GUASCI F. — Veterum Italiae locorum - in *Ambrogi Aufgan. der op. Virg. T. II.*, 1765.
13. HASAEUS TH. — Dissertatio de Perside Aegipto vicina, G. IV. 290. - *Bremae*, 1731, p. 635.

14. HELLIEZ. — Géographie de Virgile. - *Paris, Brocas, 1771.*
15. HUGUES L. — Storia della geografia, P. II, p 36. *Torino, E. Loescher, 1891.*
16. IAL AUG. — Virgilius nauticus. - *Paris 1843*
17. LERSCH L. — Antiquitates vergil. ad vitam pop. Romani descriptae. - *Bonn, 1843.*
18. MALTE-BRUN — Géographie Virgilienne, ou comment sur les passages géograph. le plus interéss. in « *Annales des Voyages* » III. *Paris, 1809; pag. 235-266.*
19. MOLWEIDE C. BR. — De Pisce quem Occidens Plejas fugit. - *Lipsia, 1811 e 1813.*
20. MUELLER CHR. — Röms Campagna in Bezug auf alte Dichtung u. Kunst. - *Leipzig, 1824.*
21. N. N. — Dissertazione sul tema « Dimostrare l'inganno » ecc. (cfr. N. 6 della presente bibliogr.) Mss. presso la R. Accad. Virg. in Mantova, Busta 40, D. IV 18; Busta 40, 29.
22. PAGLIA E. — Virgilio scienziato. - Dissertazione in *Atti della R. Accademia Virgiliana, biennio 1877-1878.*
23. PAULET. — Flore et faune de Virgile. - *Paris, Huzard, 1824.*
24. RETZIUS A. I. — Flora Virgil. — *Lund, 1809.*
25. RIESE A. — Die Idealisirung d. Naturvölker des Nordens etc. *1875.*
26. SEGRAIS I. R. et HUET. — Lettres touchants l'op. des anciens sur l'origine du Nil, etc. in « Dissertations en. p. l'Abbè du Tilladit, T. II. - *La Haye, 1714.*
27. TASCHER. — Bothanical Knowlegde. - *London, 1798.*
28. TENORE M. — Osservazioni sulla Flora virgiliana. - *Napoli, 1826.*
29. TIMEO DELL' ONDE. — Vindicie su la geografia di Virgilio. - *Ms. presso l'arch. della R. Bibl. Virg., Busta 40 D. IV. 8.*
30. TEOPFER. — Virgilî Geographia in Aeneide opere exhibit, P. I. - IV., Prop. 4. - *Armstadii, 1828-1834.*
31. VENUTI RID. — Virgilio vendicato, ossia il luogo di battaglia di Farsaglia e Filippi sino ad ora molto controversa. - *Roma, 1761.*
32. VOSS. — Ueber des Virg. Landsgedichts, ecc.
33. WINGKELMANN F. in *Novis annal. Philosoph. et Paedag. T. II., fasc. 4, p. 566.*

### **Edizioni virgiliane con note o carte geografiche**

---

1. VIRGILI M. — Opera. - Interpretatione et notis illustravit C. Ruaeus. - *Venetiis. 1790.*
  2. VERGILIUS M. — Opera. Nova editio notis brevioribus tabulisque geographicis adornata. - *Paris e Lion 1867, 69, 72, 75. (Pèlagard 4283 S).*
  3. VERGILIUS M. — Opera Aeneis - Edition classique publiée avec une biographie, des notices.... et géographiques p. Ch. Aubersin, Paris, 1877. (Berlin, 588 S.).
  4. VERGILIUS M. — Nouvelle édition avec une notice, ecc., de tables pour le noms propres, histor. et géogr.
  5. VERGILIUS M. — Aeneis Wilhengl. notes.... geographical and mythological index Ch. Authon N. Jork, 1858. (Philad. Schäfer u. Horadi).
-

# DIDONE



LETTURA DEL PROF. DOTT. ANTONIO FERNANDO PAVANELLO

nell'annuale Festa Virgiliana (17 Giugno 1906)

---

SIGNORE, SIGNORI,

dovunque la grande voce di Roma ha trovato un'eco, vive della vita immortale degli dei il poeta che ha tanta dolcezza virginale nel verso e nel nome. Vive; e l'incessante avvicinarsi de' secoli non ha segnato le rughe di vecchiezza su chi appare sempre giovane; nè l'affannoso cammino su l'erta fatale, incontro alla nuova luce dell'avvenire, fa dimenticare chi diede nel passato, e dà ancora, luce fulgidissima. Vive più forte dell'immobil sasso del Campidoglio, più forte dell'impero romano, che l'augurio e la fede d'un popolo dissero eterni (1).

Ma qui più che altrove; non perchè del suo nome si fregi questo istituto, perchè monumenti e vie e piazze e villaggi siano a lui dedicati, ma perchè qui ricordano il suo nome tutte le cose con la loro voce più potente di quella dell'uomo.

E io vorrei che quanti amano il poeta, venissero ad ascoltare questa voce: vorrei che in devoto pellegrinaggio

---

(1) Tralascio d'indicare delle opere virgiliane, le parafrasi, i motivi, i riassunti, che a mano a mano si incontreranno, perchè evidenti.

venissero dove la tradizione segna il caro podere che Menalca e Titiro cantarono.

Io vi fui, sono poche sere, sul tramonto.

Dilaga il Mincio, e la pigra corrente non giunge neppure con lieve moto alle sponde lontane, ma stagna cupa verde sotto i salici pieghevoli, tra le fragili canne. Qui sul molle limo cresce spesso rigoglioso il giunco, cresce alto il pioppo bianco, e hanno ombre intricate e dense. Là digrada il terreno dolcemente con florido pascolo, che scende fino all'acque, e ove una turba incustodita di giovenchi rompe il verde vivo. Quale rumina tranquillo, quale alza il muso e odora intorno, quale, affondando i piedi nell'acqua, protende il collo e beve. Lontanó, a sinistra, sul fondo infocato del cielo, tra i vapori che cingono come aureola e ammorbidiscono ogni cosa, si delinea il contorno della città; lontano lontano, su l'azzurro, si profilano gli alti monti.

Dove un raggio di sole penetra tra alberi e cespugli, segnando una via luminosa nell'ombra, è una danza vertiginosa d'insetti; le canne, i giunchi, gli alberi stanno immobili, ma su, in alto, i salici, i pioppi hanno un lieve stormir di foglie.

Dal mistero dell'ombre, da destra, da sinistra, di fronte è un canto d'usignoli che chiamano, rispondono, intrecciano trilli acuti, gorgheggi, note gravi nelle più varie modulazioni, con una voluttà, con una frenesia indicibile.

Dietro, verso il piano, dai tetti delle case sparse s'alzano pennacchi bianchi di fumo.

Non una voce di persona rompeva la voce delle cose. Io protesi l'orecchio e, tra le modulazioni degli usignoli, lo stormir lieve delle fronde alte, il ronzio degli insetti nel raggio del sole, parevami d'udire noti versi che in una lingua antica e armoniosa parlassero dello stesso paesaggio, immutato, dopo venti secoli, nella sua mesta bellezza. E sentivo il fascino che la natura fa subire a quelli che si pongono in diretta comunione con lei, e comprendevo che il poeta antico riproduse una natura che egli veramente vedeva, e a cui diede un'anima, e da cui ritrasse il carattere peculiare dell'arte sua.

Per il vigile sentimento della natura, per la rara abilità psicologica, il poeta appare sempre giovane anche alle nuove età.



Egli è il poeta della natura e il poeta del cuore umano. Della natura quale sinceramente, non ostante motivi tradizionali e reminiscenze teocritee, gli era apparsa e gli aveva parlato nel paesaggio mantovano, così bello e così improntato a mestizia; del cuore umano di cui seppe e rappresentò le passioni, che sono sempre dolorose.

Un velo di malinconia è diffuso in tutto il paesaggio: una spiccata nota patetica ha tutta l'opera sua.

\*  
\* \*

Le peregrinazioni d'Enea, che la forza ineluttabile del fato sospinge dalle rovine fumanti di Troia ai lidi del Lazio, vincendo celesti e umane opposizioni; il valore dell'eroe e delle sue genti in vari casi, in molteplici battaglie contro altri popoli forti, indomiti, fino alla fondazione della città, da cui trarrà origine la grande Roma, non ci commuovono che indirettamente.

Comprendendo il popolo latino, possiamo comprendere l'entusiasmo suscitato dal poema, che ha carattere eminentemente nazionale, essendo la glorificazione di Roma, di cui eterna l'origine leggendaria. Ma non per questo egli avvince le anime di noi moderni.

L'intento, il contenuto, la forma giustificano anche presso di noi l'ammirazione costante di tutti i secoli per l'esempio più insigne di epopea nazionale; ma è un sentimento riflesso; mentre la rara delicatezza di sentire, la squisita abilità psicologica, evidente in alcune figure e in alcune scene, fanno che il verso del poeta antico abbia sempre la fragranza e la freschezza d'una grande, originale poesia, che per ciò, appunto, è sempre moderna.

L'anima del poeta, pia gentile delicata, quasi femminile, ne informa l'arte, e figure di giovanetti e di donne, e scene rappresentanti un tenero affetto di figlio, di genitore, d'amico, d'amante sono accarezzate con lungo studio.

\*  
\* \*

Quanti giovanetti belli e sventurati, a cui si associa quasi sempre l'immagine gentile del fiore, strappano le lagrime

anche al lettore moderno, come un dì ad Augusto e ad Ottavia !

Ancora vediamo desiderio di gloria, incomparabile amicizia spingere fuori del campo troiano e tentare l'oscurità della notte e i pericoli d'una spedizione tra nemici, due forti e impavidi giovinetti. Ahi ! che presto uno cadrà come languido fiore purpureo che china il capo gravato di troppa pioggia, o reciso nel passare dell'aratro ; l'altro, disdegnoso di salvezza, gettandosi sull'amico, confonderà con quello di lui l'ultimo suo respiro !

Ancora Lauso, sottentrato al padre nella lotta fatale, vittima dell'amore di figlio e di giovanile baldanza, mostra, bruttata di sangue, la veste che la madre aveva ricamato !

Ancora Pallante « per cui il primo giorno di guerra fu il primo della gloria e l'ultimo della vita (1) » giace composto all'ombra di rami e di fiori sul feretro, come viola o giacinto colto da mano di vergine.

Ancora un bel giovanetto, in fulgide armi, procede mesto, gli occhi bassi, tra il sussurro d'ammirazione dell'E-liso. Un triste presagio di morte vicina gli ombra la fronte, e già la invocata pioggia di gigli e di fiori purpurei, versata a piene mani, scende sul capo del secondo Marcello.

\*  
\* \*

La fine immatura di giovanetti eroi non è solo motivo inesauribile dell'arte virgiliana : l'affetto di padre o di madre trae non meno varie e umane e delicate ispirazioni.

Andromaca, non indegna della sposa e della madre omerica, rivede in Ascanio il perduto Astianatte, e con semplicità di donna che vive solo di ricordi, offre vesti, frutto di paziente lavoro, passando la mano carezzevole sul viso, su gli occhi, su la persona del giovinetto bello come sarebbe e, ah ! non può essere, il suo.

La vecchia madre di Eurialo lascia cadere la spola alle grida ferali, balza in piedi, strappandosi le chiome, e ululando corre, pazza di dolore, su le mura estreme. Dinanzi

---

(1) G. Pascoli - Epos - Livorno, R. Giusti, 1897 ; p. 347

la testa del figlio caro, infissa sull'asta, ha parole che a stento si leggono per la commozione.

« Il riposo della sua vecchiaia poté lasciarla sola, andando a sì grande pericolo, senza l'ultimo bacio materno? Ed ella non potrà fargli l'esequie, chiudergli gli occhi, lavargli le ferite, coprirlo della veste più adorna (non a questo ufficio destinata!), che notte e giorno lavorava? Come potrà raccoglierne il corpo lacero che verrà dato, invece, ai cani e agli uccelli? Oh, le diano pure la morte gli uomini o gli dei! »

La lunga fila luminosa, che accompagna la spoglia di Pallante, entra in città, tra l'urlar delle donne. Evandro non può trattenersi, corre incontro al convoglio funebre e si getta sopra il cadavere bagnandolo di lagrime e gemendo. Quando al fine la parola può uscire, un discorso tutto sconnesso è il compianto del vecchio padre, la cui mente non regge allo strazio.

« Queste sono le promesse di prudenza? Ed egli non prevedeva quanto potesse il desiderio di gloria nella prima battaglia?... Prove di miseranda giovinezza! crudele scuola di guerra! vane preghiere!... Felice la santa consorte, che morendo prima non fu servata a tanto dolore!... E perchè, anch'egli non ha seguito il figlio e non si è esposto ai colpi dei nemici? Sarebbe egli così trasportato, invece di lui!... Non è dei Teucri la colpa, no: più ancora avrebbe giovato loro!... Quali trofei del suo valore! E le armi di Turno pur ci sarebbero, se gli fosse stato pari d'età... Ma perchè trattenere i Teucri? Tornino ad Enea, gli dicano che solo per attendere che gli sia dato Turno, e poter portare al figlio questa notizia, egli sopravvive.... »

Anche Mezenzio, il feroce re dei Tirreni, diventa pietosa figura, quando sparge di cenere il capo canuto, e, alzando le mani al cielo, si lamenta di vivere ancora, laddove il figlio era perito per lui, per le sue colpe, e al cavallo, unica creatura affezionata rimastagli, rivolge le ultime parole.

Anche Enea, scende dalla sua altezza d'eroe e appare uomo quando si ricorda che ha un figlio, e la divina missione che deve compiere non gli impedisce di vedere in Ascanio, oltre il capostipite della gente Giulia, il pegno del

comune amore, che la madre, già fatta celeste, gli raccomanda, apparendogli nell'ombra della notte.

\*  
\* \*

Amore sventurato di sposo o d'amante è un altro motivo, che per le qualità peculiari dell'arte virgiliana, doveva trovare espressione non meno efficace di quella ispirata dalla fine immatura di giovinetti o dall'affetto di padre e di madre.

Ed ecco nell'Egloga X, tutta la natura, i pastori, gli dei confortare Gallo che piange l'infedeltà di Licoride. Quando il tradito risponde, è un flebile lamento che gli esce dal labbro, è una speranza di trovare conforto nella vita pastorale; ma quando non riesce a strapparsi dal cuore l'immagine della donna non più sua, si dichiara vinto da Amore, che tutto vince. Nessuna imprecazione lo sfortunato lancia alla bella infedele; ma solo piange l'abbandono e assicura che l'amore crescerà come le parole, che incise su la corteccia delle tenere piante, cresceranno con queste, ricordo e augurio insieme.

Nella Georgica, pochi versi della consueta squisitezza accennano all'innamorato Leandro, che attraversa a nuoto l'Ellesponto, sotto l'ira del cielo, per visitare l'amante che morrà per la morte di lui; ma, più oltre, con ampiezza e cura particolare è sviluppato l'episodio di Orfeo.

Come risuona straziante il pianto di lui che cantava la dolce consorte col sorgere e col tramontare del giorno, e andava cercandola anche nel regno de' trapassati, non solo commovendo le ombre, ma lasciando attoniti i mostri infernali e le case stesse dei morti! Oh, quello sguardo invincibile, che gli fa perdere eternamente la sposa, appena ritrovata! Per sette mesi egli piange sulle rive dello Strimone, e il canto angoscioso trae ammansate le fiere, trae le piante; ma non commuove le madri dei Ciconi, che furenti fanno strazio del vedovo cantore. S'avvolge spumeggiando il fiume Tracio sopra il capo di lui, mentre ripetono il caro nome d'Euridice le rive impietosite all'ultima voce dello sventurato.

Nell'Eneide, tutta la storia d'un anima di donna, invano

amante, è rappresentata con minuta analisi psicologica; non sono più poche linee maestre che scolpiscono, poche voci appassionate che ritraggono momenti dolorosi: è tutta la storia d'un'anima, la storia d'una passione dal suo nascere al suo crescere, al suo divampare furioso, alla morte violenta.

Tutte le doti che mantengono vive le figure di giovinetti, di padri, di madri, di amanti sventurati concorrono a rendere inimitabile questa tragica figura di donna, che è una delle più belle creature dell'arte.

La somma squisitezza di sentimento, la profonda conoscenza del cuore umano, l'alto concetto della donna, che prelude nuovi tempi, l'inesauribile ricchezza d'immagini, la facilità dell'espressione, l'armonia semplice delicata del verso, così intonata al contenuto, tutti gli elementi dell'arte sua, sparsi in tante altre figure, si direbbe che il poeta avesse qui raccolti deliberatamente.

\*  
\* \*

Attraverso quali reminiscenze letterarie sia venuta plasmandosi la figura di Didone, quali contraddizioni o altre mende attestino il bisogno sentito dal poeta di dare l'ultima mano al suo lavoro, possono essere argomenti che interessano l'erudito: noi accontentiamoci di assaporare tutta la dolcezza che la contemplazione d'una opera d'arte squisita procura a chi è capace d'intenderla e non è impedito da altre preoccupazioni.

\*  
\* \*

Un popolo numeroso industrie sta mutando una costa deserta di Libia in una città ampia forte ricca.

Il lavoro è febbrile; parebbe di vedere il lavorio delle api e di udirne il brusio, quando d'estate il miele manda fragranza di timo.

Che genti sono queste? chi le guida? - Sono genti di Fenicia, vengono da Tiro a cercare nuova patria, fuggendo la scelleratezza d'un tiranno che, per cieca avarizia d'oro, uccise il cognato, primo amore dell'infelice sorella. Didone li guida, la vedova, che dopo una terribile visione apprende

la verità dall'ombra sanguinosa dell'ucciso che le mostra le ferite, il ferro che lo colpì, l'altare dinanzi a cui cadde. Con molti fedeli ha lasciato la patria, portando altrove il tesoro nascosto e l'affanno inconsolabile per il perduto marito a cui, giovinetta intatta, il padre l'aveva condotta.

Lo squisito sentimento artistico, la perizia rara degli artefici fenici appaiono evidenti nella città nascente: soprattutto nel tempio sontuoso a Giunone, dove si stanno istoriando scene della recente lotta, che commosse tutto il mondo, tra greci e troiani.

Vigile provvida attende ai lavori e al governo delle genti la donna che le aveva guidate ai lidi di Libia.

Ancora giovane bella nata per regnare, avea suscitato il desiderio e l'ammirazione di fenici, di barbari africani e dello stesso Iarba; ma ella vive con un solo affetto nel cuore: quello sempre immutato per l'estinto marito; con un solo scopo nella mente, quello di preparare una forte città, un forte regno pel suo popolo, che vuole forte e grande.

Misera! non sa la tragica sorte che l'aspetta, nè il breve termine fissato ai suoi giorni.

Pochi Troiani, i soli scampati all'eccidio e all'ira dei Greci, dopo una serie di pericoli corsi nelle terre che toccarono e nella lunga navigazione, sono gettati sul lido presso la nuova città. Le poche navi non approdano unite, ma l'ira del mare divide i profughi. Quali trovano luogo sicuro e sbarcano non disturbati; quali si vedono negata l'ospitalità della nuda sabbia. Tra i primi è il condottiero Enea cui già cinge il capo un'aureola di gloria per valore, per giustizia, per affetto riverente di figlio. Con un solo compagno egli può giungere inosservato alla città, ammirarne il rapido crescere, gli edifici sontuosi, il tempio magnifico.

Quali sentimenti devono agitare il cuore dell'esule che va in cerca d'una terra dove ridonare la patria ai suoi, vedendo che altri profughi avevano trovato la loro, e che già grande sorgeva la nuova città? Quale commozione, quando in terre tanto lontane, vede istoriate nel tempio le ultime sciagure della cara patria! Dunque non v'era luogo dove non ne fosse giunta la fama, dove non si piangesse sulle sventure umane!

Mentre le sue parole sconnesse mostrano i vari affetti di dolore, di speranza, di vanto, ecco, preceduta da una folla stipata di giovani, apparire la regina, bellissima in volto, maestosa nell'incedere, simile a Diana che spicca tra mille ninfe montanine sulle rive dell'Eurota o sui gioghi del Cinto. Nel mezzo del tempio, davanti la cella del nume, siede alta, rende giustizia, distribuisce egualmente i lavori o li fa sortire.

Una nuova folla entra nel tempio. Oh! tra le turbe rumorose sono i compagni che si credevano perduti! Che vivo desiderio di farsi avanti e di abbracciarli in Enea e in Acate!

Idomeneo parla alla regina: è una piana e mesta preghiera.

« Sono naufraghi, non sono venuti a devastare campi e case; ma la loro meta è l'Italia, antica terra, grande per sapienza, forza, ricchezza. Nella vicina Sicilia hanno un re di loro stirpe, Aceste, e una loro città. Hanno perduto Enea che li guida: il famoso, il giusto, il pio. Si dia loro modo o di tornare ad Aceste o, ritrovato Enea, di riprendere il viaggio verso l'Italia ».

« Hanno tremato invano — assicura la regina. — Ella ne conosce già la stirpe, il valore, le sciagure. Avranno libertà e aiuti, qualunque sia la loro intenzione. Ove rimangano; la città che si fonda sarà pur di loro. Così giungesse anche Enea! Ma ella lo farà ricercare per tutti i lidi d'Africa ».

Chi può trattenere più l'eroe che non si mostri?

Egli s'avvanza e appare nella luce viva, giovane bello, della bellezza d'un dio, augusto nell'aspetto e negli atti

« Egli è colui che si desidera, il Troiano Enea », è commosso, scioglie un inno alla pietà della donna cui gli dei soltanto, non egli, nè uomo alcuno possono degnamente ricompensare. — « Quali secoli fortunati; quali genitori la tramandarono? Finchè i fiumi scenderanno al mare, o le ombre vestiranno i fianchi dei monti, finchè splenderanno le stelle nel cielo, durerà il suo nome ».

La donna ha un istante di stupore; ma poi la regina dà il benvenuto all'ospite, la cui famiglia tante volte udiva ricordare.

« Vengano a condividere il tetto: ella ha imparato dalle sue sventure la pietà per i miseri ».

E conduce l'eroe alla sua reggia, e manda cibi a quei che son rimasti presso le navi, e fa preparare il più sontuoso banchetto che permetta il costume orientale.

Intanto Enea, che l'amore di padre non lascia tranquillo, manda a prendere il giovinetto Ascanio e alcuni tra i più ricchi e preziosi oggetti sottratti alla rovina di Troia.

Il banchetto comincia, quando giunge Ascanio, bello come amore. Convitati e astanti ammirano la ricchezza dei doni, lo splendore degli occhi del giovinetto (1).

Sacra già alla sventura, la regina che è donna, non può saziarsi di mirare l'affettuosa scena del figlio stretto al collo del genitore e, ignara, l'infelice beve a lenti sorsi il veleno d'amore. Non s'accorge, quando il fanciullo dalle braccia paterne passa alle sue ed ella lo vezzeggia, lo accarezza, lo bacia, che egli agita il suo animo da tanto tempo tranquillo, il suo cuore da tanto tempo chiuso all'amore, e che distogliendola a poco a poco dall'immagine del morto Sicheo, apre la via a nuovo amore di persona viva. L'incauta non s'accorge che il giovinetto è ancora caldo de' baci paterni e ritrae tutte le sembianze del padre sventurato e famoso, così che l'ammirazione e la compassione per l'eroe si muteranno tra breve in viva e vera fiamma d'amore.

Si prolunga il banchetto fino alla notte, e alle seconde mense, tra lo splendore di mille fiamme, il festoso grido di mille voci, si coronano di fiori le tazze, si fanno libazioni, e prima di tutti Didone, invocando Giove che renda fausto e memorando quel giorno ai posterì. Iopa crinito, canta la luce, il sole, le stagioni, il nascere e il morire delle cose, tra l'applauso ripetuto di Tiri e di Troiani.

La dolcezza del colloquio, in quell'ora di festa, con l'eroe famoso, vince inconsciamente la donna, che non si stanca di udirlo parlare e raccontare ora l'uno ora l'altro episodio della grande guerra, e va pregandolo di ripeterne tutta la storia ordinata. Misera! e non sente che il veleno serpe già nelle

---

(1) Qui, e così più avanti, non si fa parola deliberatamente della parte che ha la divinità nell'episodio. Questo, spogliato dell'elemento soprannaturale, che voleva la forma d'arte scelta dal poeta, è una vera storia d'amore d'ieri, d'oggi, di tutti i tempi.



vene? E' solo cortesia di ospite, curiosità di donna, o non piuttosto desiderio di amante, che la spinge a prolungare il colloquio, e dalla bocca dell'eroe stesso udire i fatti di cui egli fu grande parte? Non è il primo segno che la mente e il cuore vanno aprendosi a nuovi affetti, sviandosi dagli antichi?

Enea non può rifiutare, e nel silenzio e nell'aspettazione grave degli astanti, per quanto gli possa tornare doloroso, ripete la lunga serie di sciagure.

Dall'inganno del cavallo di legno all'incendio della città, dalla fuga angosciosa alle varie vicende in più terre e in più mari, fino all'ultima tempesta, che lo getta sui lidi di Libia, tutto egli narra ordinatamente, minutamente. La sua non è un'arida scolorita narrazione di fatti, ma una serie di quadri dipinta in modo mirabile. Chi parla è stato testimonia e parte e il dolore indicibile che il solo ricordo rinnova nell'animo del parlatore, lo rende sommamente efficace.

Inconsciamente o deliberatamente egli dimentica che parla alla regina, per parlare alla donna, e ove rievoca lo strazio di Laocoonte, l'ombra di Ettore ancora bruttata di sangue e di polvere, il vano ardire di Corebo per la vergine Cassandra, la furia del fulvo Pirro che imbestialisce sul venerando Priamo, la città che rovina come un grande albero, la fuga precipitosa nella notte, lo smarrimento di Creusa, l'angoscia dell'inutile ricerca, è una voce che esce dal cuore e arriva al cuore spirando sovrumana pietà.

E quando, al primo soffio di primavera, dal ricovero del monte Ida scioglie le vele in cerca di nuova terra, una altra serie incomincia di pericoli, di incertezze, di dolori che egli ritrae con maggior calma, ma con efficacia non minore.

Con quale commozione Didone doveva ascoltare il racconto doloroso! Anch'ella era fuggita dalla patria, aveva avuto terribili visioni di sangue, aveva errato per i mari e lottato per trovare la nuova terra! Egli aveva perduto la sposa nella notte fatale, ella, pel tradimento d'un fratello, aveva perduto il marito! E se al primo incontro nel tempio aveva avuto un istante di commozione, non per la bellezza

dell'uomo, ma per la fama de' suoi casi, ora dalla bocca di lui li ha appresi tutti, e li trova così somiglianti ai suoi. Oh, mitigare la sorte di lui! confortare la cara creatura a cui manca il sorriso e il bacio materno!

Dopo il convito, la notte tutta, non sa trovare riposo. Le sono fitte in mente la virtù, le parole, la bellezza dell'eroe. L'immagine dell'antico affetto appare sbiadita sotto la luce del nuovo, che sorge prepotente. E' vano dissimulare; corre alla sorella Anna, vera sorella, non semplice confidente, e confessa la sua colpa.

« Il suo amore è una colpa, lo sa; ma Enea le apparve così bello, così sicuro ne' pericoli, così nobile, che sarebbe ben degno d'essere amato, ove ella potesse amare! No, non l'amerà, per quanto riconosca già i segni dell'antica fiamma. Vuol rimanere fedele al primo amore; nulla deve sottrargli: tutto le diede e tutto le darà ».

E piange. Ma è solo per l'estinto o non anche per il vivo? E' l'epilogo di una lotta terribile tra due affetti: un'antica consuetudine di riposo su una fede giurata e il prorompere violento d'una passione non voluta. E' la lotta che nobilita e purifica questa donna, la quale non cede al primo impulso, ma alla forza ineluttabile del destino.

Alla sorella non può spiacere la confessione. « Da tanti anni la vede sola, vedova, sconsolata! Ha respinto, è vero, più volte Fenici e Africani; ma perchè soffocare anche il nuovo affetto che sorge spontaneo? Pensi che il suo regno ha tanti nemici e tanti ancora ne avrà; ma unendo le sue armi con quelle de' Teucri, il suo popolo potrà salire a gloria insperata. Plachi il cielo con sacrifici e si dia tutta ai doveri dell'ospitalità ».

Il pensiero di tornare utile al suo popolo vince ogni ritrosia della donna che non desidera se non d'essere persuasa, e credendo di ubbidire al suo dovere di regina, non ubbidisce che all'amore di donna.

Visita templi, fa sacrifici, interroga le viscere delle vittime, supplica Giunone pronuba di concederle nozze onorate. La passione divampa, ella non cerca più di soffocarla e s'aggira, come cerva ferita, invano cercando distrazione. Nell'incertezza tormentosa che l'eroe non conosca l'affetto che ha ispirato,

ella si propone di parlargli, e lo accompagna a vedere la città per mostrargli che non gli era necessario cercare nuove sedi, e per la speranza di svelare il suo affetto. Invano si prova: la voce le resta a mezzo. L'invita a nuovi conviti e a ripetere il racconto delle sue sventure; non sa staccarsi da lui, e, quando rimane sola, nella notte, piange. Sempre, anche assente, lo vede, lo ode, gli parla; e, pascendosi di vane illusioni, abbraccia il figlio, che ritrae le sembianze paterne. Così tenta ingannare il folle amore!

Intanto le opere incominciate della città rimangono interrotte: a più geniali occupazioni attende il popolo.

Sono feste e caccie. Dalla città esce il lungo corteo di cacciatori, di cavalli, di cani splendente d'armi e d'oro; e quando si giunge ai monti e alle foreste, ecco caprioli e cervi uscire a torme. D'improvviso il cielo comincia a turbarsi, e tosto scoppia furioso il temporale, scrosciando la pioggia. Chi qua, chi là cerca riparo: Didone ed Enea giungono alla medesima grotta. La donna, in cui combatte ancora sì forte il pudore da averle impedito di svelare con una sola parola la sua passione, dalla congiura del cielo, tra i tuoni e i baleni e l'ululato della tempesta, è spinta a cercare riparo tra le braccia dell'uomo amato.

Quel giorno, fu la origine prima d'ogni male..... Oramai non è più un amore segreto, si dice moglie, e con questo nome vorrebbe giustificare la sua colpa.

Ma la fama, mostro dai cento occhi e dalle cento bocche, diffonde rapida la notizia degli amori e della molle vita a cui nella prima ebbrezza si abbandonano la regina e l'eroe troiano.

Ha questi dimenticato che dovea condurre i suoi alla terra d'Italia per dare loro una nuova patria? Nella femminile servitù, non sa più che non era chiamato a vani amori? Egli lotta brevemente tra il dolore di lasciare la dolce terra ospitale e la voce del popolo che lo chiama a riprendere il viaggio da troppo tempo interrotto. Vince questa, e non osando manifestare apertamente alla regina la cruda verità, egli prepara in silenzio le navi e ogni cosa per la partenza. Ma come si potrebbe ingannare chi ama? L'infelice donna ha il triste presentimento che la sua felicità è finita, e indovina quanto si sta preparando.

Fuori di sè per amore, per ira va aggirandosi per la città e finalmente assale Enea: « Anche l'inganno! E non lo trattiene nè l'amore, nè la fede promessa, nè la morte sicura di lei? Andasse alla sua patria; ma in terre ignote! Quanti pericoli! e perchè? per fuggire lei che gli diede tutto: il regno, il pudore, la fama! Per le tante lacrime, per le nozze, per le poche dolcezze avute da lei, senta pietà, rimanga; non la lasci esposta alle insidie dei nemici. Le restasse almeno un figlioletto in cui rivedere le sembianze paterne! »

Enea risponde, ma sono fredde scuse: più che consolare l'afflitta, tenta giustificare l'opera sua. Per l'infelice non ha una parola di compianto. È troppo: la passione mette in bocca alla donna parole di sdegno, e sono sferzate.

« Di che stirpe generosa egli si mostra! Non ha cuore, no. Ed ella gli diede tutto; d'un misero naufrago fece quasi un re; ed ora egli non sa scusare il suo tradimento che parlando di dovere e d'un'autorità superiore alla sua. Vada: ella morrà; ma lo spettro vendicativo lo seguirà dovunque ».

E fugge sdegnosa; ma ben presto le mancano le forze e sviene.

Enea, per quanto commosso da così forte e sincero amore, non interrompe i preparativi, anzi, gli affretta.

Sul lido è unformicolio. Lo vede anche Didone dall'alto della sua reggia e chiama la sorella Anna. « Tutto è pronto; stanno per partire, ella procurerà di esser forte, ma prima vada la sorella a lui, e cerchi di insinuarglisi nell'animo; dica che nessun delitto ella commise per meritarsi l'abbandono. E se proprio vuol partire, aspetti un tempo più propizio: fin tanto che si calmeranno i venti. Forse, imparerà a sopportare il suo dolore ».

Anna corre e ricorre da Didone ad Enea; ma se l'anima di lui può sentire la voce dell'amore, la mente nel suo proposito è più salda di quercia alla rupe.

Che resta all'abbandonata oramai? Ha tristi presentimenti e orribili visioni. Con voce di rimorso torna il ricordo del primo amante: il nuovo le compare crudele e spietato. E le sembra d'essere sola, in una via deserta senza confine, ricercando invano i suoi Tiri, non più moglie, non più regina.

Il dolore vince la sua anima che si fissa in un pensiero di morte. Per ingannare la sorella, si presenta a lei con la fronte rasserenata e le dice di voler guarire del suo male. « Si costruisca una pira, dove brucerà ogni cosa che le possa ricordare la sua passione ». L' affetto della sorella resta ingannato: la pira è costrutta, e sopra vi si ppongono il tallamo, la spada, il ritratto dell'uomo sleale.

Nella quiete silenziosa della notte, sola, Didone non ha pace: l'oscurità e la solitudine crescono i suoi tormenti. Il pensiero dell'avvenire l'atterrisce. « Che farà ella? Meglio la morte! Non l'avesse la sorella persuasa all'amore! »

Prima dell'alba Enea recide d'un colpo la fune che lega la sua nave al lido; i compagni seguono il suo esempio, e tosto il mare sparisce spumeggiando sotto la flotta fuggente.

La prima luce del mattino mostra all'abbandonata le navi, già lontane, che procedono allineate, e il lido vuoto. Come furia si strappa i capelli, si percuote il petto. « Nessuno prende le armi per vendicare la regina? Non si muove la città tutta? Troppo tardi, sì. Allora doveva guardarsene quando l'accolse nella sua reggia! Non avrebbe potuto? Sia pure, ma l'avrebbe bruciato con tutti i suoi e sè stessa insieme. Accolgano il sole che si leva, gli Dei, le Furie l'ultima imprecazione della morente. Lo persegua la sua maledizione anche nella nuova terra, se è destino che la tocchi. Odio eterno, eterna guerra sia tra la sua gente e i Tiri ».

Manda la vecchia nutrice Barce a chiamare la sorella che conduca le vittime pel sacrificio: è un pretesto. Convulsa, pazza, il volto chiazzato di macchie, l'occhio di sangue, snuda il ferro, dono d'Enea (non destinato a quest'uso!); ma rivedendo gli oggetti che le ricordano l'inutile amore, depone ogni pensiero di vendetta: le basterà che il fuggitivo veda di lontano le fiamme del suo rogo. E si getta sul letto e lo bacia e pronuncia l'ultime parole, senz'ombra d'ira: un pietoso lamento, un vano desiderio che non le fosse toccata tale sorte.

..... Le ancelle sopraggiunte la vedono caduta e insanguinata. Grida, pianti, ululati commuovono tutta la città. Accorre la sorella, e nel dolore che non ammette conforto, s'incolpa della morte dell'infelice.

« Ella aveva innalzato la pira, preparato il fuoco ! Si porti dell'acqua per lavare le ferite ; si lasci che con le sue labbra raccolga l'estremo sospiro ! »

Il sangue esce gorgogliando dalla ferita : tre volte la morente tenta di alzarsi alquanto, tre volte ricade, e con gli occhi erranti cerca la luce e, trovatala, geme.

Sotto l'arco variopinto d'Iride, il corpo s'irrigidisce e l'anima si perde per l'aria.



Questa è l'arida tela della storia di Didone. È un' antica storia d'amore ; ma, se noi mutiamo i nomi di persone e di luoghi, è la storia di tutti i giorni. È la donna che arriva all'amore attraverso la pietà. Anche Desdemona amerà Otello per le sue sventure. È la donna per cui l'amore è la vita ; mentre, spesso, per l'uomo non è che un episodio.

Se la coscienza d'un'alta missione a cui era destinato può giustificare agli occhi de' Romani il loro capostipite, a noi, invece, egli appare troppo freddo, troppo insensibile allo strazio di quella donna, che gli avea sacrificato tutta sè stessa, tutto il suo passato, tutto il suo avvenire. Egli può sacrificare pel suo popolo anche il suo amore ; la donna no : ella sacrifica pel suo amore tutto, anche il suo popolo. E quando, fatta ombra, lo rivedrà negli Inferi, non avrà per lui nè uno sguardo, nè una voce di amore o di sdegno. Egli non merita che d'essere dimenticato. Per lui ha tradito la fede giurata a un morto, per lui ha peccato ; e fuori degli inganni della vita, tornerà al primo affetto non colpevole.

La scena dell'incontro de'due amanti nel regno delle ombre è un mirabile epilogo.

Nei campi del pianto, separate dagli altri, tra selve di mortella, si aggirano le vittime d'amore. Enea intravede un' ombra, l'osserva ; non s'è ingannato : è Didone.

« Dunque non era un triste presentimento di morte il suo, quando dalle navi fuggenti vide levarsi alte le fiamme del rogo ! Ed egli ne fu la causa ! Ma poteva rimanere, poteva non ubbidire alla volontà che comandava ? Avrebbe mai immaginato dove conducesse sì grande dolore ? Perchè l'ombra

non si ferma, ma si allontana? Che egli possa vederla! È l'ultima volta che le parla!»

La donna immobile, tiene gli occhi volti a terra, come non vedesse, non udisse; finalmente, sdegnosa, torna all'ombra della selva, dove il primo amante le rende eguale amore.

Nessuna preoccupazione distolse il poeta dal rappresentare una figura di donna vera, affettuosa, gentile, appassionata. Il motivo politico, troppo evidente in Enea, non contrasta in Didone con la verità dell'anima femminile. Anche l'imprecazione finale appare spontanea, e se prende un tremendo significato per chi conosce la storia del popolo romano, perchè suscita la visione di sanguinose, secolari inimicizie, non manca d'essere sempre l'umano desiderio di vendetta, nel primo momento in cui appare il tradimento.

Come descrivere a parte a parte tutta la bellezza di questa figura di donna che ha sempre tenuta viva l'ammirazione de' posteri?

Lo dica Dante, che non senza un profondo significato pone Francesca nella schiera ov'è Dido.

La somma squisitezza di sentimento, la profonda conoscenza del cuore umano, l'alto concetto della donna, che prelude nuovi tempi, l'inesauribile ricchezza d'immagini, la facilità dell'espressione, l'armonia semplice delicata del verso (così intonato al contenuto), tutti gli elementi dell'arte sua, sparsi in tante altre figure, si direbbe che il poeta avesse qui raccolti deliberatamente.

Senza esitazione possiamo sì, ripetere le parole, con le quali Enea salutava la regina a lei svelandosi:

Finchè i fiumi scenderanno al mare, o le ombre vestiranno i fianchi de' monti, finchè splenderanno le stelle nel cielo, durerà il tuo nome, o poeta mantovano; durerà la bella donna, doppiamente sventurata (infelice per l'amore, infelice per le colpe) tra le altre immortali creazioni dell'arte.

\*  
\* \*

L'umanità, eterna pellegrina, cammina cammina su per l'erta faticosa del monte.

Che importa se a destra e a sinistra cadono i vinti, se

la polvere che calpestano le turbe seguenti è la cenere dei precursori? Cammina l'umanità senza posa; chi guarda avanti vede l'erta sempre più difficile e il mistero della vetta tra le nubi alte, che s'accavallano mobili dense bianche nell'azzurro del cielo; chi si volge, vede attraverso una sterminata pianura, perdersi verso oriente la via percorsa, bagnata di tanto sudore e di tanto sangue, seminata di rovine e di cadaveri. Chi può annoverarli? Chi può riconoscerli? Di pochi le turbe camminatrici portano con sè il ricordo e il nome.

Ma sempre vivono, dolci compagne, le creature dell'arte, e parlano con la loro voce sempre cara, e sono ricordo, conforto, speranza.

Natura, matrigna, crea e distrugge con assidua vicenda: arte coglie l'attimo fuggente, l'arresta, gli dona l'immortalità (1).

Chi sa mai dire da quali doline di sua stirpe, l'antica gente ellenica ha tratto la sovrana bellezza della sposa di Menelao? Ma ella vive ancora, e si ripete al suo passaggio quel fremito che desta ogni beltà.

Ancora all'onesto e gentile saluto di Beatrice sembra che uno spirito soave vada dicendo all'anima: sospira; sì che ella appare ben degna della pioggia di fiori da mani angeliche, sul carro trionfale.

Tra l'erbe, le rose, le acque scorrenti di Valchiusa, s'aggira la bella di Avignone e incorona della fronda che ha il suo nome il poeta, a cui non giova la corona cinta in Campidoglio.

Non è cessato il pianto di Fiordiligi, chiusa nel sepolcro, pel caro Brandimarte, a cui aveva trapunto la bella veste d'oro, che vide in sogno sparsa d'ogni intorno di gocce di sangue.

Ancora Ofelia bianca, pura tenta d'appendere la sua ghirlanda di fiori al salice, sul margine del ruscello, e canta, canta antiche canzoni.

Non è Erminia la giovinetta che dimentica la naturale timidezza per seguire Tancredi, e lo trova ferito a morte e

---

(1) G. Zanella nel noto sonetto.



lo riscalda co' suoi baci? Silenzio! egli apre le labbra ad un sospiro che si confonde con quello di lei.

Ancora Margherita, canta sola all'arcolaio con voce desolata, che la sua pace è finita, che il suo cuore è angosciato, che non avrà più bene, mai più.

Ancora vediamo Edmengarda spegnersi a poco a poco, e dopo gli spasimi del delirio e dell'agonia ricomporre il volto alla calma che precede la morte. Lunghe, morbide le chiome scendono sul petto affannoso; la fronte bianca è bagnata dall'ultimo sudore; gli occhi vanno cercando la luce...

Soave figura di bellezza, di grazia, d'amore, di passione la donna è la parte più eletta delle creazioni dell'arte; come nella vita breve di noi piccioli mortali è la parte più delicata, più gentile, più nobile.

---



## NEL CAMPO DELLA LEGGENDA

---

LETTURA DEL DOTT. PROF. AURELIO AGGIO

(2 Marzo 1906)

---

*Signore e Signori*

Allorquando l'uomo potè aggiungere primamente alla fugace sensazione esterna la interna e duratura percezione delle cose, e col raziocinio pur ancora primitivo porre in relazione tra loro gli oggetti che lo circondavano, concepire le idee di numero e di spazio, ritenere con la memoria i fatti, e la memoria ad un cenno della volontà ricondurre al tempo voluto; allorquando infine l'uomo, venuto al mondo comunque si sia, si sentì veramente uomo; si vide misero, nudo, indifeso ed ebbe paura: paura del ringhio lontano della belva errante in cerca di preda, paura del subito stormir delle rame al levarsi di un vento nimbooso, paura de l'ombra sorvegliente al tacito calar de la sera, paura delle intemperie, dell'uomo, della natura, di sé, di tutto. Incerto de l'essere suo, intuendo forse, ma non potendo ancora escogitare a quale fine l'umanità sia destinata, il primitivo selvaggio erra per le boscaglie, si ricovera nelle cupe rinserrate caverne e, con la dolce compagna ch'egli imprende tosto a difendere ed amare, carpisce frettoloso i doni che gli porgono, quasi a lui benigni incurvandosi, gli alberi fronzuti, cerca l'acqua del più tranquillo ruscello per dissetarsi, e domanda al sole luce e calore: luce per vedere i suoi numerosi e validi nemici, calore per diventare sempre più forte, alacre e svelto. È naturale che, in questo stato dell'animo suo, l'uomo

rassomigliasse ad uno dei nostri bambini, il quale crede come sè animate e raziocinanti le cose tutte che gli sono d'attorno, e batte con la delicata manina la seggiola cattiva e pazzarella sopra la quale non gli riesce montare e parla affabilmente con il giocattolo che gli dà care distrazioni e trasalisce e piange se un colpo di vento, battendo per caso la imposta della sua placida stanza, impetuosamente la chiuda. L'uomo primitivo crede che quanto l'attornia abbia vita, anima, e volontà. Ma quello che senza dubbio più colpì la sua immaginazione fu il corso del sole per il cielo, del sole apportatore di vita per lui e per tutto il creato. Imaginate voi la trepidazione con la quale i primi uomini avran seguito mesti in su la sera il lento calar del sole oltre i monti lontani, lo sgomento con il quale si saran talvolta posta questa terribile domanda: E se non tornasse? l'affannosa corsa per le vaste pianure *incontro là dove si perde il giorno* sino a che un fiume largo, o un lago, le tenebre, la stanchezza il sonno e lo sconcerto li facean piegare come i fioretti ormai tocchi dalla notturna rugiada? È naturale, che allor quando il crepuscolo rompeva dalla parte d'oriente e compariva sul cielo l'aurora annunziatrice e gli augelli trillando e scuotendo il leggero mantello di piume aprivan l'ali al volo poderoso per i limpidi cieli, è naturale, dico, che i primi uomini balzassero anch'essi dal sonno angoscioso, tripudiassero di gioia e le mani alzate a l'infocato oriente gridassero: Vieni, o illuminatore, o animatore; abbéveraci della tua luce, scaldaci del tuo calore. La prima preghiera al sole, a qualche cosa, di alto, di lontano, di benefico molto; mito, leggenda, religione, hanno una origine unica: la gratitudine dopo la paura.

I miseri abitanti delle caverne e delle palafitte, ignoranti di ogni e qualunque idea cosmica, e delle cause dei naturali fenomeni, credettero che il sole a loro benigno acconsentisse, e, imaginando in lui una volontà, gli attribuirono a poco a poco tutte le qualità umane, finirono per crederlo un ente in tutto e per tutto simile a loro, nascosto entro il fulgore de' suoi raggi, più grande, più duraturo d'un uomo, più alto, ma simile ad un uomo. E questa è la prima origine del mito: il mito fisico antropomorfo.

A poco a poco il sole, la luna, la grande e immutabile volta celeste, la terra, i fenomeni tutti della natura furono considerati da quei nostri antichissimi padri come enti consci e viventi; furono poi divisi in due grandi categorie: maschi furon considerati quelli che nelle loro manifestazioni mostravano carattere più energico e forte, femmine quelli che apparivano più miti e tranquilli. E allora si eressero i primi altari sui culmini eccelsi delle più alte montagne o dentro i tranquilli recessi dei boschi solitari e paurosi; allora salirono al cielo i voti e le preci e su l'ara insanguinata palpitò dando l'anelito estremo con lacerate membra l'animale sacro, offerto alla divinità per averla benigna al crescere e al moltiplicare delle umane generazioni.

Ma ben presto ad altri fatti posero mente gli uomini d'allora. Non è vero forse che le nuvole sorgenti da dietro un monte, incalzantisi con negro rombo, sembrano immani mostri che il sole vogliano rapire ai mortali? che il vento, il quale impetuosamente e subitamente soffiando sradica gli alberi, pare con quelli furibondo e d'ira e di rabbia? che la cascata con grande fragore irrompente pare voglia dilacerare la terra sottostante e squarciarne il seno bello d'orrida verzura, onde le pianticelle attorno tremano impaurite e si ritraggono e gli alberi secolari da la china del monte guardanti tentennano il capo al folle ardore dell'acqua? E la voce del mare, la sua irrequieta e nervosa mobilità, le sue subite ire, il suo stendersi mite e placido sotto l'occhio del sole, non devono aver commosso le sensitive anime prime? Ecco, la schiatta umana è già diventata assai numerosa e le novelle popolazioni migrano a terre lontane, sempre più verso l'occidente, desiose quasi di seguire il corso del sole, di trovare i luoghi ove egli si asconda la notte, e giungono al cospetto del mare. Quando videro le creste delle piccole onde rincorrersi lievi, lievi scherzando, illuminandosi del riso del sole, folli creature liete, indi ad un tratto i cavalloni alzarsi furenti, venir da ignorate plaghe lontane come fluttuanti, consci e semoventi montagne, irrompere l'uno dopo l'altro e l'un su l'altro alla spiaggia petrosa, portarne via sassi, alberi e creature, cozzare tra di loro con ferità rabida e disputarsi le picciole prede, il cielo oscurare, brontolare irate

parole con la fronte da rapidi guizzi solcata, e con fragore scendere il fulmine sui temerarii; ed indi a poco le onde posare come stanche dal battagliar lungo, come esauste dal loro stesso furore, brontolare ancora un po' il cielo qual padre burbero e rampognante, fuggire il nembo oscuro e il sole, il bel sole rifulgere ancora, e le creste delle onde ancora folleggiare sulla commossa spiaggia quasi per carezzarla ed abbonirla; a tale vista, alla mente degli uomini meravigliati e terrorizzati s'affacciò un nuovo aspetto del cosmos, un nuovo concetto dei naturali fenomeni; questi furono messi in relazione tra loro, divisi in buoni e cattivi secondo che all'uomo sono o no favorevoli; tra i buoni e i cattivi eterna e inconciliabile è la lotta, e ne sorge così una nuova forma di mito: il mito drammatico.

Tutto è dramma nel cielo, come sopra la terra; gli enti cosmici hanno le stesse passioni degli uomini e le stesse lotte travagliano la loro vita immortale. Le nuvole maligne vogliono rapire il sole, ed egli con i suoi raggi le uccide; le discioglie e i negri corpi cadono a terra in acqua conversi; il vento boreale si scaglia contro la selva densa, la trae seco per la chioma fronzuta, ed essa lo prende con le sue mille braccia, lo rompe, lo frange, lo stritola e lo caccia vinto e scornato; la neve e il gelo coprono le alte montagne, e la montagna piange dolorosa, e l'abbondante pianto scorre giù per la china, e i canori ruscelli, i rivi, i fiumi lo portano al mare, e il mare batte e flagella e morde la costa quasi a lamentarsi della ingiuria fatta agli alti purissimi gioghi.

Ma oramai qua e là si sono stanziati alcuni popoli che resisteranno all'urto di altri popoli incalzanti e li devieranno a peregrinare o verso il nord gelato o verso le torride terre. Si danno alla agricoltura, alla pastorizia; riescono a possedere finalmente una parcella di sole, a cuocer vivande, a fabbricarsi armi contro la nequizia delle belve e degli altri uomini, vivono vita quieta entro stabili case. Si forma l'umano consorzio, si fabbricano villaggi, si dettano le prime embrionali norme del vivere civile. Allora il fenomeno più non meraviglia nè spaventa; allora la devozione degli uomini verso gli agenti cosmici diventa una religione ideale e astratta; non più il fenomeno si adora, ma un quid astratto sopra

naturale che al fenomeno con scienza e sapienza sovrintende: un dio. E il mito drammatico a poco a poco si muta in mito religioso. Tutto ciò che alle menti umane è inspiegato e pare inspiegabile è un dio. E il cielo che a tutte cose sovrasta si chiamerà: Dyaus in India, Osiris in Egitto, Zeus e Giove in Grecia ed in Italia, Odino nella fredda Scandinavia, Bel presso gli Assiri. Sopra di lui non c'è il Fato eterna, oscura, imperscrutibile divinità che agli uomini non accede e non è accessibile, poi il tempo, sia che si chiami Kala, Seb, Cronos, Saturno o Fhta o Irmir a seconda dei diversi paesi. E l'aria diventa Hera, Giunone; il sole, Na, Apollo, Febo, Voldar o Phal o Ord muz che dire si voglia, illumina tanto gli occhi quanto le intelligenze e tutto vede e tutto sa e le arti gentili protegge. E la luna diventa Artemisia, Diana, Ecate, Astarte che dire si voglia, sorella di Febo Apollo, come quello cacciatrice per i boschi e per le selve. E dalla testa stessa di Giove onnipotente, esce di tutto armata la divina filosofia: Pallade Athena, Minerva, Snorra che dire si voglia; ed Hermes o Tott o Mercurio o Ininsal o Anubi che sia, è messaggero a gli dei e aiuta gli uomini e protegge le vie, i mercanti ed i ladri. E l'arte metallurgica è idealizzata nel forte e zoppo Vulcano (Hefesto, Rin, Tin); ed Eros il cieco fanciullo lancia gli strali ne' cuori di coloro che son destinati a l'amore; e dalle onde salse del mare surge con vivo sfolgorio di gemme roride al sole, gira i begli occhi a torno serenamente, ride con le rosate labbra alla vita inneggiante Venere Afrodite, la dea della bellezza e della voluttà, come l'onda del mare carezzevole, piena di dolci malle, come l'onda del mare instabile, infida, impetuosa; mentre dalla fiamma purificatrice del focolare, simbolo della società domestica, sorge la purissima Vesta che casa, famiglia e patria col fuoco sacro forma, unisce e protegge. E cielo e terra son pieni di dei. Oltre i maggiori che, chiaminsi dei Consenti, o pure Forsate, o con altro nome, stanno attorno a Giove (tra i quali Nettuno, che al mare sovrasta e Plutone che governa le meste case dei morti) sulla terra continuamente visitata dagli dei superni, altri dei e semidei vivono immortali. Scherzano sotto il folto fogliame delle selve driadi e fauni; salgono gli alti vertici le oreadi; folleggiano in tra de l'alighe folte le molli ninfe

dal flessuoso corpo, dalla lunga capellatura; nereidi e tritoni abitano i verdi palazzi del mare; ed appare talvolta ai mortali, messaggera di Giuno, Iride da' molti colori; mentre tra boschi e monti e greti e riviere va errando il centauro, la strana, e snella e graziosa creatura che con la potenza e forza equina l'umana intelligenza congiunge; e là sotto il Vesuvio, entro cave caverne, i ciclopi dal grande unico occhio martellano a fatica le bronzee piastre, fondono, battono, contorcono il flessibile metallo a preparare armi per dei e semidei e per Giove onnipossente, per Giove ottimo e massimo il fulmine secco, infocato, infallibile.

A questo punto il mito non è più mito: è diventato leggenda. Non ha e non può avere tal nome e presto ne vedremo la ragione, ma della leggenda ha oramai tutte le intrinseche qualità. Passa di bocca in bocca la narrazione dei fatti straordinari onde furono agenti gli dei; si amplia, si sforma, si trasforma e si rimuta, e dalla pianta novella nasce un fiore gentile, direi quasi un miracolo novo: il poeta.

Questi, creatura divina, occhio perspicace, mente acutissima, pieno di sacro entusiasmo, prende la narrazione mitica dalla bocca del popolo, la plasma entro il crogiuolo della sua sterminata e strapotente fantasia, la modifica secondo che il genio suo gli detta, di meravigliose immagini la veste, la chiude nel ritmo del verso possente, pulsante come il suo fervido cuore, snello come focoso destriero lanciato alla corsa, leggero come le molli ondine che presso la verde spiaggia gli susurrano dolci armonie. E canta egli il nascimento degli dei, degli uomini e delle cose, canta gli amori e le terribili lotte tra dei e dei, tra dei e giganti, tra uomini e dei, imprende *mutatas dicere formas in corpora nova*. E davanti alle attonite multitudini passano, volando su le lievi ali del canto, Encelado che, sepolto sotto de l'Etna, spira fuoco e fumo e rabbia ogni qual volta si volga a mutar fianco, Dafne mutata in alloro che dà la fronda cara ad Apollo onde si incoronano cesari e poeti, la folle Aracne dalla gelosa Pallade mutata in ragno perchè osò sfidarla nella maestria del ricamo, Eco la quale per amore tanto si consumò che di lei non altro rimase che la flebile voce errante, Niobe, Proserpina, Oriizia, e Fetonte e tanti e tanti



altri protagonisti dei primitivi drammi celesti e umani. Sorgono così le prime teogonie, tramandate di padre in figlio, conservate nella memoria come codice della religione naturale degli uomini primi.

Ma ben presto alla leggenda teogonica si sovrappone la leggenda eroica. Gli uomini grandi, coloro che sopra gli altri come aquile volarono, che sono degni della universale riconoscenza o per avere trovato qualche nova arte o scienza, o per avere combattuto a difesa della patria loro, sono dal popolo riconoscente considerati come figli di dei, come partecipanti della natura divina, come eroi. Ed il popolo narra le loro gesta, con quell'entusiasmo e con quella fede con la quale narrava le mirabili gesta degli dei. Prima gli eroi, diremo così, umanitari: Prometeo, il ribelle che toglie una favilla al sole, ne fa caro e gradito dono ai mortali ed è dannato ad essere confitto sul Caucaso roccioso, ove un avvoltoio gli rode perpetuamente il fegato che sempre rinasce; Orfeo che si lascia dietro col canto uomini, animali, alberi e pietre, che piega a' suoi voleri persino Ade re delle ombre, Orfeo che simboleggia la benefica forza della musica e del canto sugli umani; Ercole che percorre tutto il bacino del mediterraneo portando ovunque i primi insegnamenti della agricoltura e molte gravi fatiche deve sostenere, simbolo della scienza che lotta continuamente contro l'ignoranza, Dedalo il grande artiere, ed altri ed altri. Poi gli eroi puramente nazionali: la leggenda di Tebe, quella di Troia diventano codici di storia per la gente greca e latina onde son cari a noi Ecuba, Antigone, Ifigenia, Ettore, Achille, Ulisse, Diomede, Enea immortalati dal canto degli omerici rapsodi, di Sofocle, di Pindaro, di Ennio e di Virgilio; fino a che Roma, la grande Roma, tutte assorbe in sé le diverse civiltà mediterranee, tutte le leggende e le teogonie accentra in una unica leggenda la quale sia la glorificazione della gente latina. E quando il popolo romano più non trova materia leggendaria nel passato, la cerca nel presente, la indovina nel futuro. Sicchè, dopo aver cantato i fasti della patria, dopo avere divinizzato il fondatore dell'Urbe, fa di Cesare appena morto un dio, e templi ed are innalza, come a dio vivente e futuro, ad Augusto imperatore; onde i *sacerdotes*

*augustales*, nelle lontane colonie da lui dedotte<sup>2</sup> pongono i loro *collegia* e vittime, incensi, preghiere offrono alle statue di lui che vivo se ne compiace.

Ma nuovo ordin di cose si annuncia, *nova progenies cælo demittitur alto*; mentre i barbari si avanzano e tumultuano ai confini dell'impero desiosi di terre migliori, una religione di pace e di amore s'infiltra nella civiltà romana e ne sconvolge l'intima vita. Proprio quando la brutale forza de' barbari si scaglia su Roma, questa che con la forza avea regnato, perde la sua potenza davanti a chi grida esser gli uomini fratelli, tutti eguali, tutti figli d'un solo padre. E dalla fusione del vecchio col nuovo, della civiltà con la barbarie, dal cozzo dei differenti ideali, in mezzo allo sfacelo d'ogni cosa, in quel bamboleggiare tra la decrepitezza e il rinnovamento etnico, si gettano i germi delle nuove nazioni, dei popoli che si slanceranno più tardi, aquile giovinette, arditamente per i sereni cieli della civiltà. Tutto cade: scienze, lettere ed arti; e l'ultimo canto della grandezza romana, quello di Rutilio Namaziano, pare dettato in un impeto di rabbia e di dolore impotente; ogni ideale, ogni pensiero del futuro si perde nel caos dei secoli del ferro. Una cosa sola unisce ancora le popolazioni latine: la fede; una sola città è rispettata ancora: Roma, a cui s'inclinano pure coloro che le hanno tolto lo scettro, le cui grandezze, i cui monumenti abbarbagliano i fieri e truci vincitori. E da Roma partono come possente epitagma gli umili fraticelli mandati ad evangelizzare le ancora pagane contrade; partono armati soltanto della loro incrollabile fede, di poche reliquie di santi, di qualche libro corale cui male leggeranno e interpreteranno forse ancor peggio. Vanno a predicare il Verbo, leggon le vite de' santi nei solitari monasteri della transalpina or diventata Francia, della lontana Irlanda, della Germania tutta, ne spiegano enfaticamente ai neofiti i miracoli, e innestando all'umano il sopranaturale, danno origine a quella nuova forma di mito che si chiamò latinamente leggenda.

Perchè *leggenda* è voce veramente nostra, come nostra è la cosa. I missionari, raccolti nei loro cenacoli, davanti a misero desco, trovavano ogni giorno breve ristoro e conforto

alle prediche e alle persecuzioni con poco pane ed erbe ed acqua, mentre uno di loro, per tenere accesa la lampada della fede, leggeva le vite dei santi.

E i passi assegnati alla lettura d'ogni giorno, furon chiamati neutralmente *quae legenda erant*, e poi più brevemente *legenda*. Il vocabolo poi dal significato plurale passò, accettato dai più, come un singolare nel senso di mito, di narrazione, fantastica. Perchè quelle vite de' santi, scritte da genti ingenua e piene di fede, erano infarcite di fatti meravigliosi, di lotte tra il bene e il male, tra il santo e il diavolo, di miracoli strabilianti, di portentose guarigioni, di altre cose che molto colpivano la immaginazione degli uditori.

Talvolta queste leggende narravano di cose viste dal santo nell'estasi o nel sogno ed ebbero ben presto il carattere di visioni: basti citare la *visio sancti Pauli*, il racconto del monaco irlandese sul pozzo di S. Patrizio per cui si arriva al purgatorio, la visione di Tugdalo che visita inferno e purgatorio e la *navigatio sancti Brandani* il quale arriva anche a vedere in lontananza il Paradiso. Con la quale *navigatio* noi vediamo unirsi alla visione il racconto di viaggi veramente fatti. Narrando essa di S. Brandano che parte dalla Groenlandia, scende a sud verso terre non ancora note e che si conosceranno soltanto al principio del sedicesimo secolo e ne torna con la toga profumata dall'odore di fiori strani d'alberi ancora più strani e meravigliosi, nella grandiosa sua concezione si stacca dalle solite visioni del suo tempo, arieggia gli antichi miti pagani, e, quel che più importa, eccita nei popoli d'Europa lo spirito di avventure e di ricerche con arditissimi viaggi. Ed Herik il rosso e i suoi compagni visitano quello che oggi si chiama Labrador, mentre i pellegrini della fede vanno litaniando alle terre sante o alla ricerca del paradiso terrestre ch'esser dovrebbe in Asia, e i pellegrini della scienza e del commercio si spingono fino alle favolose terre de l'India e del Catai. Indi una possente cavalleria, tutta armata di ferro, si scaglia contro l'Arabo fanatico il quale a le terre d'Europa cupido agogna. Arde la secolare lotta; già questo popolo impaziente e geniale ha conquistato la più bella parte d'Europa, ha tinto del suo e dell'altrui sangue i campi di Poitiers e le rocce di Roncisvalle,

quando i guerrieri crociati s'armano a rapirgli quel sepolcro ch'egli indegnamente volle far suo e si rovesciano come strapotente fiumana nell'Asia per colpirlo nel cuore. E i reduci gloriosi, seduti all'ombra degli alti pini, narrano alle giovini generazioni le meraviglie dei paesi lontani, i pericoli corsi, i portentosi miracoli e i vani intrighi di Satana, dei maghi e delle streghe. E gli eroi di quelle imprese, di quelle lotte combattute per la fede in Francia, in Ispagna, in Italia, in Palestina sono il soggetto di un'altra forma di leggenda: la leggenda cavalleresca detta anche romanza perchè fiori sul ceppo della leggenda religiosa, della visione, del racconto di viaggi, in terra romana dove in dolce amistà si congiunsero gli ideali latini, le costumanze germaniche, la fede cristiana e le aspirazioni dei popoli nuovi. Le prime leggende religiose non escono dalla cerchia del monastero; queste per contro, siccome quelle che toccano il popolo più da vicino e dal popolo tutto sono elaborate, diventano patrimonio del poeta che, di castello in castello peregrinando, suscita negli uomini desio di gloria e nelle donne dolce desio d'amare. Onde ne' tranquilli manieri, ne' borghi solitari, sulle piazze delle città frequenti suonano su le ali del verso i nomi di Garsenda e di Foresto, d' Isotta e d' Artù, d' Angelica, d' Orlando, e di Ruggero, di Tancredi e d' Armida e di tanti e tanti altri eroi che le nazioni sorelle credono proprii e di cui si disputeranno i natali. E fanno lieto coronamento alla leggenda maghi e fate, giganti e mostri, incantamenti fantasiosi, nani arguti e diavoli sagaci. E la donna il cui marito é nelle terre d'oltre mare alla conquista, palpita alle avventure dei paladini oppure ai casi di Giaufré Rudel; e al giovincello imberbe che avido ascolta si tinge la gota, chè gli per mill'anni venga quel giorno nel quale egli pure potrà cingere la spada, errar per il mondo lottando contro tutti e contro tutto a pro' degli oppressi, dei deboli, dei derelitti.

Nel tempo stesso gli umili fraticelli, tra una orazione e un'altra, entro le solitarie celle, imprendono a narrare non più le vite de' santi, ma gli avvenimenti giornalieri dei loro conventi in relazione con gli avvenimenti esterni di cui giunge loro la fama lontana, lontana; affidano alle rozze cronache tutto quello che odono narrare dal popolo or troppo

lieto, or troppo desolato, fantasioso sempre, mentre perdura ancora accanto alla leggenda cristiana la pagana e le donne filando presso il focolare vanno favoleggiando ai bimbi oltre che d'Artù e di Carlomagno, anche:

*de' Troiani e di Fiesole e di Roma*

fino e che religione, cavalleria, avventure di viaggi, fede, amore, si uniscono insieme e ci danno da prima la *chanson de Roland* e le altre *chansons de geste* e più tardi i poemi sublimi del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso.

Ma, prima che i nostri grandi pongano in sì alto onore i paladini dai brandi fatati, i cavalieri erranti, gli incantati palagi e le meraviglie de l'India e del Catai; prima ancora che a noi rifulgano le bellezze di Angelica altera, le malie d'Alcina e d'Armida, e la soave mestizia di Erminia, il genio potente della italica stirpe ci ha data la sua più alta espressione in Dante Alighieri.

Cresciuto là nella bella Toscana dove la visione religiosa era diventata al soffio del dolce stil nuovo visione amorosa, dove la donna, tratta fuori dagli ambigui amori della cavalleria, era diventata un simbolo di perfezione umana, egli, dalle paure del medio evo e dalle elucubrazioni di quella età ascetica formato, sospinto possentemente dal suo ideale d' un' Italia grande pacifica e forte, animato da una incrollabile fede in quel Dio in cui sperava, fiero della sua grande superiorità sopra il gregge ignavo e turbolento tra il quale viveva, egli, mente oceanica e divina in cui poté capire tutta la storia dei secoli anteriori, tutta la scienza e la sapienza dei filosofi pagani, tutta la dogmatica dei santi padri, tutto l'orrore delle lotte fratricide di quella età nella quale non solo i vicini, ma i fratelli con i fratelli, ma i padri con i figli batteglavano oscenamente, tutto l'avvilimento della misera Italia di dolore ostello, serva de' servi, ludibrio delle nazioni, divisa in un numero infinito di turbolenti principati e di ancor più turbolente repubblicette, egli, su l'ali poderose della fantasia sua fervidissima elevandosi, eccitato dall'amore suo grande in Beatrice, dal suo feroce odio contro i ribaldi i fraudolenti, i baratieri, i simoniaci, contro tutto ciò che non è onestà e sincerità, imprende a porre a perpetua gogna i vili e i nemici del giusto e del vero, a trasumanare sè e

e la sua donna, a dire di lei quanto non fu mai detto e mai si potrà dire d'alcuna, ed unendo in un mirabile impasto ogni sorta di leggenda pagana e cristiana, antica e moderna, viaggia per i mondi de l'ultra sensibile, de l'ultra umano, misura e squadra l'universo, inciela Beatrice e ci dà la Divina Commedia.

\*  
\* \*

E all'ombra della Divina Commedia noi italiani siamo cresciuti; abbiamo smesso gli odii che ci separavano, abbiamo imparato a conoscerci, a crederci, a stimarci fratelli. Ci sferzò in viso la fiera rampogna del grande nostro padre, imparammo da lui a desiare che il giardin dell'impero fosse finalmente libero da tiranni fedifraghi e liberticidi; e, dopo alcuni secoli di dubbi tentennamenti e di vani conati, abbiamo potuto alfine, per nostra volontà, stringerci la mano dalle diacciate guglie delle Alpi severe, al caligante Pachino, dai monti selvaggi dell'aspra Gallura alle molli acque tranquille ove in un sogno dolce d'autunno riposa la sempre bella e gioconda Venezia; siamo riusciti a chiamarci per nome, a prepararci lentamente ma sicuramente con il martirio, con la tenacia della volontà, con l'abnegazione, con i lunghi e tormentosi esilii alla finale vittoria, alla liberazione, ed unità di Italia. E potemmo finalmente vedere con gioia immensa là sul trionfato Campidoglio il tricolor vessillo sventolare libero e bello al chiaro sole, a l'aure blande, in conspetto delle ammiranti nazioni, e diffondere sopra tutta la patria, sopra tutti i suoi monti, sopra tutti i suoi mari l'anima sua che è vita ed anima nostra. Ed abbiamo veduto, noi, proprio noi, a dispetto di chi non voleva o non credeva, abbiamo visto dico, venire in Roma a sanzionare con la sua augusta presenza il nostro sacrosanto diritto Guglielmo imperatore e re della maschia Germania, Edoardo padrone di quasi mezzo il mondo e il capo elettivo pure di quella nazione che, pochi anni prima, e con le arti sottili della diplomazia e coi fucili avea tentato di impedirci il nostro fatale andare, di porre ostacolo al conquisto di quella Roma che è e sarà sempre *nostra*.

\*  
\* \*

Abbiamo fatta un'epopea; altri la canterà. Oh! non dubitate; benchè sia lontano, verrà il giorno, verrà sicuramente.

Quando la nostra lingua sarà ancor più evoluta e un soave patto d'amore sorto dalla prosperità materiale e morale di tutti i cittadini unirà le italiche genti, e un altro più fulgido ideale arriderà alla ringiovanita nazione, allora il popolo italiano, ricercando entro i ricordi della nostra età, vi troverà materia a miti e leggende meravigliose, vestirà di strani casi anche i più semplici eventi, altri dimenticherà ed altri inventerà, altri a modo suo fantasmando trasformerà ingenuamente.

E, in rapida sintesi congiungendo i disparati avvenimenti, e confondendo uomini e date narrerà la leggenda:

C'era in una parte d'Italia un re pieno di senno e di politico accorgimento che si chiamava Emanuele, quasi che i fati avessero voluto imporgli il nome che gli conveniva, chè Emanuele significa liberatore. Dalla brutalità delle teutoniche genti era stato confinato nella cerchia breve delle petrose Alpi di Sabaudia e di là pensava sempre all'Italia, come Prometeo incatenato sul Caucaso pensava alla umanità. Ma un giorno che più forte gli giunse il doloroso grido delle italiche genti, ruppe gli indugi, trasse la spada ed ordinò ai tiranni esterni ed interni: lasciassero finalmente l'Italia libera, indipendente. E siccome i tiranni rispondevano col beffeggiare lui e imprigionare e mandare al patibolo quelli che in lui speravano, egli, varcò d'un tratto il Ticino e corse la grande vallata del Po sgominando lui e i suoi paladini le barbariche torme. Ma a re Carlo mancava ancora Orlando, e Orlando venne. Venne l'eroe biondo, che fati maligni e maligne arti di vili ci avean rapito, portato a noi dalla forza e dalla volontà di quel mare che tuttodi baciava con lungo amore le terre d'Italia, che ne sapeva i molti dolori, le gravi torture. Venne e, salito nel mattino radioso in su lo scoglio di Quarto, agitò la fiammante spada al sole, la battè su la roccia, ne trasse anime nuove. E corsero al fervido appello i generosi e ascesero l'alte navi cui accolse il mare tremulo

di gioia, lucente di speranza. E le navi partirono spinte dal respiro stesso dei petti eroici, guidate da un volo di spiriti: dalle anime di coloro che la grande impresa avean preparata col martirio, col sangue, coi tormenti, ed avean sentito il fervido richiamo fin dentro de l'arche, fin sotto le ignorate sepolture, ed eran sorte con i segni delle ferite e del capestro, con gli occhi fiammeggianti di sovrumano ardore, per velare agli infesti nemici con le fiammanti lor ali il cammino delle navi fatate donde anelavano alla terra del sole vecchi già canuti, giovanetti imberbi, figli e mariti strappati al seno delle loro care ma eroiche donne, male vestiti, male armati, male nutriti, animati da una sola volontà: la volontà di lui che li guidava, da un solo desio: andare ove li guidasse l'eroe. E le rosse falangi, toccato appena il suolo della Trinacria corsero con rapido volo a Calatafimi, a Palermo, a Napoli, a Roma. E là in Roma (dirà la leggenda) nella fatale Roma, l'eroe disinteressato scese di cavallo incontro al re che, domati i barbari del settentrione, veniva a compire l'altissima gesta e modestamente gli disse: — Eccoti, o re, una corona per il tuo nobile capo; serbala degnamente; sii galantuomo col popolo vecchio e nuovo che in te si fida; feci quel che potei, di nulla ti richieggo, perchè mia tempra è tale che di nulla e di nessuno ho bisogno.

Ciò detto disparve. Romolo forse, di sua stirpe fondatore, assunto al consesso degli dei? O pure Orlando, l'anima del quale, tra un lento osannare d'angeli, sale al cospetto di Dio condotta da Gabriello, pura, immacolata? Disparve.

Questo ed altro ancora dirà la leggenda che già tende a formarsi là nelle vulcaniche terre de l'Etna, raggruppando in uno singoli e disparati avvenimenti, alcune cose inventando; e tacendo di molte brutture.

Poi canterà il poeta, di belle immagini vestendo la popolare leggenda.

Canterà come l'eroe, alla sua patria sempre in pensiero tornando, si sia addestrato a l'armi nella vergine e turbolenta terra d'oltre oceano, dove la gloria l'ha baciato in viso primieramente, dove gli apparve subitamente amore in su la spiaggia luminosa pieno di gentili e dolci promesse. Canterà come egli, vagando per la pampa infinita e selvaggia, battuta



dal vento, riarsa dal sole, in comunione diretta con tutti gli enti naturali, abbia respirato a pieni polmoni la libertà e dal ricordo delle ingiustizie e delle ipocrisie sociali, della brutta cecità dei tiranni, delle lacrime degli oppressi, dal suo cuore aperto ad amare di uguale intensissimo amore l'uomo debole ed afflitto, il suo cavallo superbo nitrente, la pecorella smarrita, e la pianta tiscuzza intra la folte ombre degli alberi grandi, abbia imparato a desiderare per tutti, per tutto e per sempre la libertà, vera, e piena; e come questa sua generosa utopia l'abbia portato a diventare vero e sincero e disinteressato paladino della umanità, odiatore dei tiranni, difensore, a rischio della propria vita, di tutti i diseredati, i sofferenti.

Dirà il poeta come volassero le rosse falangi animate dalla sua voce limpida, dal suo sguardo sospinte; come nelle molte battaglie e nei molti pericoli egli passasse, dolce visione a' morenti, tra il fumo, il sangue, il sudore, la rabbia, e l'inferno, cinto della sua virtù meglio che da scudo di settemplice maglia. Canterà lo strazio di quell'anima divina quando, inseguito da pigmei, poté appena raccogliere l'ultimo sospiro della sua donna, alto ululando al vento i pini quasi a cantare una elegia funebre. Canterà le pugne epiche della nostra redenzione da cui l'Italia uscì bella e forte. E renderà famosi i nomi di Mazzini, anima onnipossente che tutti agita e sommove, di Cavour, titano del pensiero diplomatico, del grifagno Bixio, dei martiri di Cosenza e di Belfiore, di Sirtori, dei Cairoli e di molti umili che bagnarono del sangue loro le terre d'Italia ed ora dormono il placido sonno eternale per entro i tranquilli ossarii, are e templi della nazione novella.

E chiuderà nel verso animatore le glorie d'Italia: arti, scienze, lettere, invenzioni, scoperte, tutte le bellezze di questa terra da troppi e per troppo tempo agognata e corsa e ricorsa, or finalmente libera e lieta; tutta la gioia d'un popolo che s'alza e arditamente s'avanza per le vie del progresso verso la lontana fulgida meta delle nazioni civili, ove più bella splende bontà, eguaglianza e tolleranza.

Così canterà il poeta, e l'aedo andrà ripetendo di villa in villa, per le piazze, per le vie, per le campagne, per i

monti, per le isole tutte l'epico poema della rinnovellata Italia, diventata finalmente una vera nazione, perchè allora saranno unite alla grande patria anche le terre oggi irredente. E l'udiranno i popoli attenti, e le turbe trarranno a lui come a novello Messia, bevanno le parole armoniose, ed uno solo sarà il grido di tutti quanti i petti: — Viva l'Italia! — .



# La storia nella poesia di G. Carducci <sup>(1)</sup>

## CONFERENZA

tenuta il 30 marzo 1906 dal Prof. UGO BASSI

*Signore e Signori.*

Intorno alla complessa opera poetica di Giosuè Carducci troppi e troppo strani pregiudizi vigono ancora, poichè alcuni vedono in lui solo il *poeta di Satana* - come suol dirsi - o il poeta ribelle; altri vedono solo il *poeta del Piemonte*: - pochi sanno di quale altissimo godimento intellettuale sia cagione la lettura ininterrotta della raccolta completa delle sue poesie, e per il fremito di vita nazionale che tutte, dalle giovanili alle senili, le compenetra, e per le profonde passioni che in esse si agitano.

Che tali pregiudizi siano nella mente di chi non ha conoscenza intera dell'opera poetica del Carducci, par naturale. La sua è poesia lirica sentita, sincera, e, per ciò stesso, così

---

(1) In questa conferenza furono letti molti tratti delle *Poesie* del Carducci che non sarebbe lecito nè onesto qui riferire. Per chi desideri la conferma di quanto si asserisce nel testo, pongo in parentesi frequenti citazioni, nelle quali i numeri in carattere grande indicano la pagina, in carattere piccolo i versi come sono nel volume: *Poesie* | di | Giosue Carducci | MDCCCLMCM | Quinta edizione, ecc. | Bologna | Ditta Nicola Zanichelli | 1906.

Nella citazione delle *Prose* mi servii della raccolta delle *Opere* che si sta completando, e il numero in caratteri romani indica il volume, quello in cifre arabe la pagina.

strettamente personale che i suoi giudizi su uomini e cose (dati con vivacità e franchezza singolari) possono offendere chi non pensi, chi non senta com'egli pensa o sente: e perchè egli non segue le opinioni della comune, ma ha atteggiamenti tutti proprii, a tutti avviene di trovare o qua o là alcuna cosa che ne urti le politiche convinzioni o il modo di sentire. Chi legga, invece, tutte le poesie del Carducci, specialmente come le ha volute disposte nell'ultima edizione (e il C. critico ben sa, e più volte ha ripetuto, come solo le raccolte complete facciano conoscere i poeti), finisce con l'entrare nell'anima del grande scrittore, e, solo che abbia amor di patria e sentimento del bello, finisce con l'amarlo, con l'apprezzarne gli stessi difetti.

Noi, accingendoci a fare alcune osservazioni intorno ai versi del poeta della terza Italia, non vorremmo essere critici, non vorremmo essere pedanti: non panegiristi, non avversari. Dobbiamo assuefarci alla libertà che il genio sa darsi: lasciamo che il genio liberamente *giudichi e mandi*: è nel suo diritto.

Tanto più son necessarie grande obbiettività e cautela di giudizio, perchè la poesia carducciana si potrebbe dire materiata di storia. Or dobbiamo pur ammettere, per comune consenso, che gli stessi storici di professione, anche se vogliano essere rigidamente imparziali, non possono non essere soggettivi nel considerare gli avvenimenti: vorremo, dunque, mostrarci più rigorosi col poeta, specialmente se parli di avvenimenti contemporanei, e star lì a esaminare se egli sia rigorosamente esatto?

No. Non sarebbe giusto né interessante. Interessante, in vece, riescirebbe lo studiare come nasca, come si fortifichi sempre più nel C. l'amore della storia, come il ricordo storico diventi, quasi direi, forma essenziale del suo pensiero

L'importanza che G. Carducci dà agli studi storici si desume da tutta l'opera sua letteraria: ma già nella sola poesia appare quasi connotato con lui l'amore al passato, il bisogno di ricreare il pensiero in tempi più sereni... almeno per noi posteri.

Di ricreare lo spirito fantasticando dietro tempi migliori ben aveva bisogno il C., il quale dalla fanciullezza, può dirsi,

ebbe l'anima impregnata di malinconia, di tristezza, e, ancora giovane, ebbe a provare gravi indimenticabili dolori. Ebbene: il ricorrere continuamente al passato pare appunto, in lui, un modo di sfuggire alla tristezza, al dolore presente.

E dolore e tristezza nel C., fisiologicamente sano, hanno origini ben diverse che non nel suo diletto Leopardi: e chi rifletta quali profonde incancellabili tracce lascino nel cervello del fanciullo le prime impressioni, facilmente può pensare che la mestizia della maremma, dove fiorì la sua « triste primavera » (598, 10), il contrasto fra quelle terre e le Alpi apuane, ove la sua anima aveva cominciato a sognare (571, 10-11), la natura stessa, in somma, dei luoghi che nella varietà loro gli sorridevano ed ispiravano sentimenti cui i classici dovevan valere a rafforzare, ha grandemente contribuito senza dubbio, a dare particolar forma allo spirito del poeta (161, 17-24). Certo, fra quei contrasti, nacquero in lui ben tristi pensieri :

« Quando, come non so, quasi dal fonte  
D'essa la vita rampollommi in cuore  
Il pensier de la morte, e con la morte  
L'informe niente » (658, 19-22).

E in vero il sentimento della morte, insieme col sentimento della natura, domineranno sempre nel C.

Fortunatamente il pensiero della morte non trae il poeta al pessimismo leopardiano, perchè egli sa sentire i conforti dell'arte e dell'amor di patria: l'amore del bello resta sua guida, la fortuna d'Italia suo fine. Così procede per la sua via, e fin da giovane

« Pago se alcun dirà — Tra 'l vulgo errante  
Che il bel nome latino ha volto in basso  
Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante » (11, 12-14),

avrebbe voluto avere tutte le doti di poeta civile del Parini (89, 9-14), mentre già l'oppressione della patria lo invitava a lasciare i canti d'amore, a imitare Alceo, a cantare per l'Italia (88, 5-11). Unico conforto alla tristezza resta sempre il rifugiarsi nella serena arte greca, unico conforto nella mi-

seria italiana d'allora il ripensare alla grandezza romana: ed ecco il poeta legato al puro classicismo e alla storia.

Per ciò quest'uomo che nelle *Juvenilia* appare solamente devoto della forma (come accade a chi non ha pensiero proprio); quest'uomo che al culto della bellezza si manterrà sempre fedele in modo che ancora nell'età virile, nel 1876, cantando la donna del suo pensiero l'immaginerà danzante fra le vergini achive intorno all'ara di Apolline (817, 21-818); quest'uomo avrà, sì, momenti gravi di sconforto; potrà pensare con desiderio la morte, fine dei tormenti dell'intelletto (551, 11-14); potrà (benchè spregiatore del medio evo, appunto perchè vi domina continuo il pensiero del disfacimento nostro), potrà, sì, quasi con voluttà cantare:

« Diman morremo, come ier moriro  
quelli che amammo: via da le memorie,  
via da gli affetti, tenui ombre lievi  
dilegueremo » (904, 9-12);

ma quest'uomo non rimarrà mai interamente accasciato.

Eppure, ad accrescere la naturale mestizia del suo animo si aggiungevano sventure, dolori che egli non ha dimenticato mai. Singolarmente lo afflisce la perdita del fratello Dante, morto suicida nel 1857, e da lui sempre pianto con memore affetto, con pietà commovente, nelle *Juvenilia* e nelle *Levia Gravia* (28-33, 143, 164, 22; 271, 16-24, 281); ricordato ancora nella *Ripresa* (451, 4) degli irosi *Giambi* e nell'*Intermezzo* (517, 19-518), quando già il dolore gli era stato rinnovato ed aggravato nel 1870, con la morte del figliuolo, che del fratello portava il *grande nome*: onde poi il poeta nelle *Rime nuove* (554, 621) e nelle *Odi barbare* (909, 912) accomunerà in un solo rimpianto e genitori e fratelli e figliuolo.

Eppure, alla mestizia naturale e a questi particolari dolori si aggiungeranno le delusioni della vita, e con le delusioni il sentimento dell'*infinita vanità del tutto* diventerà più desolante, sino a condurlo a disperare dell'arte (272, 21-24), sino a trarlo alla dolorosa conclusione:

« Torniam nell'ombra a disperar per sempre » (275, 8).

Allora, rivedendo con l'alta fantasia la maremma della sua infanzia, piangerà sui sogni svaniti, sul fine non raggiunto (577, 9-11) nè raggiungibile (578), o intonerà il *Brindisi funebre* (621), o si pentirà di non aver vissuto la *vita vera* nel maraviglioso *Idillio maremmano* (664): ma il suo forte spirito non resterà ancora accasciato! Anzi, spronato dall'antico amore di gloria (446, II), dal bisogno antico di uscire dal volgo (39, 13-16, 781), il C. sentirà tutta la propria forza, tanto da poter giungere ad esclamare in un momento di giusto orgoglio:

« Oh come solo il mio pensiero è bello  
 Ne la sua forza pura !  
 Oh come scolorisce in faccia a quello  
 Questa vecchia natura ! » (662, 21-24).

Ed egli adora la natura!

Il poeta è conscio della missione del Vate (773), e niente varrà ad arrestarlo nel suo cammino glorioso. Che importano i tormenti dell'anima? Ben i cipressi di Bolgheri gli mormoreranno la sua pochezza, gli ricorderanno le eterne e non lenibili risse del cuore (677, 24-678) che si dibatterà sanguinante fra i pensieri dell'amore e della morte (825, 13-826): che importa? quando noi morremo sorgeranno altre vite (904, 9-20); e al poeta resta sempre puro il conforto del passato. Oh come suona alta, vibrante la sua poesia se, salito « de' secoli su 'l monte » (456, 5), « nel picciol verso raccoglie i secoli! » (840, 13-14).

Anche quando la sua mente non è commossa e la parola è pacata, anche quando G. Carducci è critico e non poeta, egli ripete che « la grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede » (XI, 351), sia perchè nel passato « le fantasie dei poeti possono.... liberare al volo tutta la loro energia » (*ivi*), sia perchè « i popoli... amano vedersi rinnovare nell'arte del canto e del verso... le vite degli antichissimi tempi in atteggiamenti grandiosi ma per un'ereditaria coscienza pur sempre umani » (*ivi*): ma, intanto, gli inevitabili confronti fra passato e presente, oh quanti altri rimpianti risvegliano in noi; e quale sdegno, e quale forte ira dantesca accendono nel cuore del fosco poeta!

Allora dallo sdegno contro la servitù dell'amore (27, 12-14),

che già nel tempo delle *Juvenilia* gli pare indegno di chi ami la patria, egli passa allo sdegno contro chi prostituisce l'arte (90, 9-14) e, in genere, contro

« Il secoletto vil che cristianeggia » (90, 14),

per giungere a proclamare risolutamente l'indipendenza e la grandezza dell'arte propria (366, 17-24; 929).

Ma non lo sdegna solo l'arte non conscia di sè e del proprio fine, poichè, mentre sempre più si rafforza ne' suoi fieri propositi (98, 100-103), ai coetanei egli rimprovera l'inerzia, aggravando il rimprovero col ricordo dell'attiva virtù degli antenati (130-132): ed ecco la storia servire allo sdegno! Con quale impeto alfieriano - dall'Alfieri il C. vanta aver preso le mosse - con qual'impeto, in quella morta gora che era la Toscana avanti il '59, tonò egli contro i tiranni (100, 12) e con quale ironia colpì i trafficanti della politica, i falsi Gracchi, i falsi Catoni (180, 16-181)! Da quello sdegno giovanile doveva poi uscire la terribile ira dei *Giambi*, quando, dopo avere brevemente gioito dell'iniziata liberazione della patria, il poeta tornava a disperare di lei.

Dopo Aspromonte - e già notò il Chiarini che con quell'ode il C. si staccava dalla monarchia - il verso del C. armasi d'odio (340, 7-8), di un odio che sembra avventarsi fin contro la patria (438, 23-24). Se non che in nessuno mai quanto nel C. l'odio fu, com'egli dice per Dante, « un'altra faccia dell'amore » (V, 345).

Egli è che in lui lo sdegno è proprio dell'indole: chi non ricorda la sua prima infantile ribellione del famoso: « Via, via, brutto, te » (IV, 4), o gli scatti di giovanile impazienza narrati nell'*Intermezzo*?

Certo è che nella sua poesia s'intrecciano con reciproco legame di causa e d'effetto lo sdegno per il presente che fa rifugiare il poeta nel pensiero del passato, e il ricordo storico che a sua volta accresce lo sdegno contro il presente. Comunque sia, dall'ironia il poeta giunge alla satira contro tutti, anche contro se stesso (681, 5-6, 883, 8-9) o contro « i pappagalli lusingatori » (914, 8); giunge sino all'apparente schifo contro la natura:



« Ma tu,  
tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi  
il capo, reo gobbo, bestemmïando Iddio » (886, 2-4);

giunge sino a far apparire l'odio scopo dell'arte:

« Rida ubriaco il verso di gioia maligna: com'angue,  
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili » (887, 7-8).

Tale energia d'espressione è in lui naturale, ed egli, che di se stesso dice: « Fazioso.... no, mai », dice pure: « non affermerei ugualmente di essere stato un modello di temperanza nell'esprimere le mie opinioni e le mie passioni, massime dopo Mentana » (IV, 155). Pure, anche in mezzo alle passioni, resta sovrano nel suo spirito l'amor di patria, e per esso, delle glorie del passato, di Roma, della Grecia.

Riassumendo, parmi che tutto quest'insieme di cose - l'indole del poeta malinconica e sdegnosa, i dolori e le delusioni della vita, l'amor di patria, - tutto spinga la fantasia del C. verso il passato. Se non che mentre il bisogno spirituale di pace e l'ideale classico lo fan rivolgere all'antichità greca, alla mitologia, ai canti d'Omero, l'amor patrio e la maturità della mente e degli studi lo spingeranno sempre più ad addentrarsi nel campo della storia, tanto che questa diventerà l'elemento preponderante nella poesia carducciana e soppianderà da ultimo la mitologia predominante nei versi primi. Quasi si potrebbe vedere rispecchiato nello svolgimento dell'arte del C. lo svolgersi delle età dei popoli del Vico.

Per altro, già nelle *Juvenilia* e nelle *Levia Gravia* noi vediamo l'elemento storico apparire là dove meno lo aspetteremmo.

E lo troviamo in canti di pretto sentimento greco, come il *Canto di primavera*, ove, in mezzo agli elementi mitologici, balzan fuori allusioni ai ludi romani (43, 19 e segg.) e il semplice ricordo di Amore gli richiama alla mente la genealogia di Roma (47, 19 e segg.); lo troviamo in lieti *Brindisi*, ove il doloroso pensiero che ancora

« percuote l'ungaro  
Destrier la valle ocnea  
E freme il lituo retico  
Dove Maron nascea » (64, 5-8),

gli dà occasione di accennare al potere temporale difeso dai Francesi (64, 9-12) e di finire col ricordo di Catone suicida di Bruto, di Cassio (65, 17-24). O, altra volta, i colmi nappi gli rammentano che

« Nel vin Cromüello  
Cercava il signor » (355, 2-4);

e poscia eccolo rapidamente trasportarci attraverso i paesi del vino alle terre di Platone, del Vico, di Dante, di Voltaire (356, 5-20), con inaspettati riavvicinamenti. Nè meno siamo maravigliati quando in un epitalamio, di cui si potrebbero dire intima essenza le sante parole: *Donne da voi non poco La patria aspetta*, con rapidi trapassi ci trasporta all'Atene moderna e all'antica, all'antica Roma e alla Palermo medioevale dei Vespri (306-307). Così pure mirabile fusione di avvenimenti italici troviamo in quel canto *Alla Croce di Savoia* (222) che fu popolare in Toscana, e che pure più tardi il poeta giudicò severamente, riconoscendone tuttavia la sincerità ed altri pregi.

In altri casi ci avviene anche di trovare avvicinati gli avvenimenti con contrasti efficacissimi, sia riguardo al pensiero politico, sia riguardo al valore storico del fatto, come allora che nel mirabile sonetto *Roma* (363) ci presenta vicini i simboli della Roma pagana e della Roma papale. Tutti, poi, conoscono gli arditi voli onde descrive il progredire della umanità nell'inno *A Satana* (377). E la storia, già dissi, serve di strumento all'ira carducciana, o in versi d'un'ironia feroce, e, al tempo stesso, d'una verità terribile, come quando ricorda le prepotenze e le viltà del feudalesimo medioevale e insieme la stolta etichetta del secolo decimo ottavo (*La consulta araldica*, 428); o quando gli suggerisce antitesi terribili, come allora che nell'*Io triumphe!* (466) avvince nel breve periodo tetrastico Camillo e i Galli con gl'Italiani e i Francesi del 1870; le vittorie di Mario con Custoza; Duilio col Persano. O ancora l'associazione d'idee gli suggerisce versi indimenticabili, come quando di G. Mazzini dice che

«... vide nel ciel crepuscolare  
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante  
La terza Italia » (475, 7-9).

Nè basta. L'armonia stessa dei versi par faccia ricorrere al pensiero del poeta memorie storiche, come avviene in *Ragioni metriche* (890). — E quando in mezzo all'onda dell'entusiasmo popolare egli ammira la cortesia e il fulgore di una bellezza regale, alla sua fantasia quasi pare d'aver intravista la figura di Margherita fra le poetiche immagini di donne d'altri tempi (858).

Questi, i modi spontanei con cui la storia nei versi del C. è fonte di bellezza poetica, quasi, direi, senza che v'abbia parte diretta la volontà del poeta.

Ma oltre questo germogliare spontaneo dell'elemento storico, nel C. - ed è più noto - ha grande importanza la poesia volutamente storica, la poesia storica per riflessione.

Con gli anni, in fatto, la convinzione che la storia sia fonte di poesia si è nel C. radicata sempre più fortemente, e nel canto *Alla città di Ferrara* egli nota: « Il presente è del dramma, del romanzo, del giornale: il futuro è di Dio: il passato, il doloroso e glorioso passato, può essere tuttora della poesia, massime in una storia complessa di tanti elementi com'è l'italiana » (1032). Del resto, fin dal 1879, pubblicando la prima parte della *Canzone di Legnano*, vigorosamente protestava « contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito » (1047). E veramente egli scorre da padrone tali territori: e la poesia di cui la storia è vero elemento sostanziale predomina, come ognun ricorda, in *Rime e ritmi*. Allora la fusione di elementi storici cronologicamente disparatissimi, di cui già si avevano esempi nelle poesie giovanili, darà luogo a quelle meravigliose poetiche sintesi che già s'incontrano ne *La sacra di Enrico Quinto* e nelle *Odi barbare* (*Alle fonti del Clitumno*, *Miramar*, ecc.) e nelle ultime poesie diventeranno frequentissime (*Piemonte*, *Bicocca di S. Giacomo*, *La Guerra*, *Alla città di Ferrara*).

A ogni modo, collegandosi insieme nella poesia carduciana il ricorso spontaneo, a dir così, dell'idea storica e la poesia storica di riflessione, ne viene che forse in due terzi dei canti del C. noi troviamo elementi storici, e che nelle

poesie sue incontriamo personaggi di numero inferiori, forse, a quelli del poema sacro, ma numerosi quanto, certo, non incontriamo in alcun altro nostro lirico. Lasciando in disparte i personaggi mitologici innumerevoli nelle poesie della prima maniera, noi incontriamo centinaia di personaggi storici, prevalentemente moderni e contemporanei: numerosissimi, tuttavia, anche quelli antichi della Bibbia, di Grecia e più ancora (fatta eccezione per i nomi letterari e artistici, in cui gli ellenici hanno, naturalmente, il sopravvento) di Roma. E anche pel medio evo troviamo molte decine di nomi, pure prescindendo dai letterari.

Quando alcuno si accingerà a statistiche carducciane, potrà forse notare un ottocento personaggi, dei quali circa cinquecento schiettamente storici: la qual cosa a me pare notevole, non trattandosi di epopea, ma di poesia lirica. Ben è vero che il C. dice: « Epopea e storia sono due termini che uno ammazza l'altro » (IV, 394), e pur ammette, come abbiamo visto, che la poesia abbia a spaziare nei campi della storia. Nè sarà poi necessario aggiungere che di molti personaggi ricorrono di frequente i nomi con significato allegorico, in un poeta che della metafora è sovrano, e che anche nel Leopardi ammirava l'arte di sopravvestire « ad esseri morali o meglio a concezioni puramente simboliche e verbali... atteggiamenti e modi di persone che avesser passato per il mondo storico delle fantasie e le facesse sentire e parlare, foggiandole e aggruppandole in posizioni plastiche e figurative » (XVI, 48). In tanto, questo gran numero di personaggi non ricorda Dante? Dante, il cui nome più frequente d'ogni altro ricorre nel Carducci, insieme col nome d'Omero, e superato solo, per frequenza, dai nomi che Giosué Carducci adora: Roma e Italia! - Fra i nomi politici il più ripetuto o ricordato per allusioni è quello di Garibaldi: poi vengono quelli di Vittorio Emanuele e di Carlo Alberto.

Ma più che nel gran numero dei personaggi una vera ragione di somiglianza fra l'opera dell'Alighieri e quella del C. sta nel carattere di universalità di tempo e di spazio che nell'uno e nell'altro ritroviamo: universalità la quale fa sì che con la scorta delle poesie del C. si potrebbe... trattare un corso di storia.

Dalla preistoria generale (*La selva primitiva*, 107) alla preistoria particolare o alle leggende primitive di alcune regioni d'Italia - del Lazio, dell'Umbria, del Bolognese, delle terre del Garda, di quelle di Ferrara (47, 393, 5-12; 803 5-12, 805; 824-825; 832-833; 992, 994, ecc.) - anzi, dai cenni della storia geologica del Ferrarese (994-995, 997, 17-18) ai cenni della antichissima storia d'Egitto (810), ai ricordi biblici (sia diretti, sia per allusioni) della prima famiglia (968, 5-8) o di David, (4, 28), o di Salomone (194, 5) o di Zebedeo (191, 3) e di tanti altri; dai tempi omerici (112), dalle guerre persiane (150) ai cenni su gli usi dei Greci in tempo di pace (238, 19-289, 12; 1055), dalle glorie di Alessandro Magno (811) a quelle della coltura alessandrina (813, 17-24), ecco trascorrerci innanzi la prima storia antica. E per Roma, ecco pure gli accenni alla storia primitiva (393, 5-8, ecc.) e al primo culto sacro ai Romulidi (43, 19-24): e, coi loro nomi frequentemente ripetuti, ecco Bruto Maggiore, Cincinnato e Camillo, ecco Duilio, ecco i Gracchi e Mario e Silla, Pompeo e Cesare e Augusto, Catone, Bruto Minore e Cassio che, giù giù fino alle Romane abbassanti nel circo

« . . . . il pollice nervoso

De la mano gentile » (492, 5-6),

ei fanno passare innanzi la storia romana, fino al principiar del medio evo, quando il cristianesimo

« .....i sogni argolici

A terra sparse » (381, 7-8)

Siamo alle invasioni: Alarico e i Visigoti (748), gli Eruli e gli Ostrogoti, Odoacre e Teodorico (839, 5-12, 694) con Boezio « di martir primizia » (328, 11, 698, 15) ci parlano delle prime dominazioni barbare: poi, ecco i Longobardi sotto gli auspici di Teodolinda e Gregorio fondersi con i Latini (1014, 9-16) per cadere poscia sotto l'« asta francica » (833, 12). — Che se i Franchi poco son ricordati, ben altri ricordi abbiamo dell'età feudale e comunale, e non di nomi soltanto, ma di usi, di costumi, di fatti con poetica verità rappresentati. Ecco Be-

rengario (963, 22), ecco la « nuova d'Aleramo - forza feudale » (962, 34) cacciare dal Piemonte e dalla Liguria i Saraceni (962, 2-24): ecco tutti gli orrori del cupo misticismo medioevale (636-637), gli orrori dei

« Maledicenti a l'opre de la vita  
e de l'amore » (807, 1-2).

Ed ecco l'accordo fra papi e imperatori (426, 1-4, 822, 13-16), e l'opposizione a imperatori e papi in re Arduino (239, 15-16), in Crescenzo (239, 13, 328, 18-21): ecco i contrasti fra la vita dei nobili combattenti ne' tornei e la vita della plebe operosa (79, 17-80, 223, 1-16), risorgente nei comuni. Nei comuni, dei quali vediamo la rigogliosa vita cittadina (80, 450, 5-9) e rustica (700), e la ferocia delle faide (704), e le lotte contro gli Svevi (133, 9-12, 701, 828, 2-4, 21-22, 1039; 822, 1-4) e, in fine, le guerre fratricide fra guelfi e ghibellini (124, 5-24), gli odii civili (120, 5-28) e la tristezza degli esilii (309).

Ora, in mezzo alla viva figurazione di tanti avvenimenti storici, dovremmo noi ricercare nel poeta la fredda esattezza dello storico? « Il poeta esprima se stesso » - c' insegna il C. - « e i suoi convincimenti morali ed artistici più sincero, più schietto, più risoluto che può: il resto non è affar suo » (IV, 59). A ogni modo spesso veramente, come dice il Chiarini per *Le due torri*, il C. « ha saputo adombrare, dirò meglio, animare un pezzo di storia italiana » (\*).

Ma usciamo dal medio evo. - La coscienza individuale si risveglia: invano si tenta soffocare il pensiero di Arnaldo (328, 21-28, 383, 9-12) di Wycleff, di Huss (383, 13-20): il medio evo è finito, mentre stampa e riforma si danno la mano (575) e dal Savonarola, precursore inconscio, si arriva a Lutero (329, 7-14, 384, 1-12, 574.). È il

« ..... nuovo tempo che libero nasce » (715, 17):

balena il trono dell'onnipotente imperatore, cui la zia Margherita aveva cantato sì terribile *Ninna nanna*.

E l'Italia? l'Italia è schiava: appena può il suo poeta rievocare l'ombra di Ferruccio (225, 3, ecc.) o del Burlamacchi (225, 9-12, 329, 15-20), e quel Filiberto e quel Carlo Ema-

---

(\*) G. Chiarini - *G. Carducci, ecc.* Bologna, Zanichelli, 1901, p. 190.

nuele dimenticati così volentieri dai modernissimi, ma cantati dal C. nell'età giovanile (225. 22-24), e ancor più nobilmente nella calma senile (961. 8-12). Poi, silenzio su le cose d'Italia, fino ai Genovesi di Balilla (239. 17-20, 246, 13), fino a quando, dopo il lontano brontolio della rivoluzione inglese (762), dopo il rifiorire della libertà in America (83. 1-4), la filosofia francese (397. 1-8) affretta lo scoppio della bufera dell'89, e la gran fiumana cui Napoleone inalveerà, passerà sull'Italia, devastatrice come le piene alpine, fecondatrice come le inondazioni del Nilo. La rivoluzione francese e le sue guerre in Italia saranno uno dei ricordi più graditi al poeta.

Ma, ahimè! la mano del pallido Corso, si macchia a Campofornio: felice il Goldoni, che

« .... Venezia non vide finire  
Piagnucolando come donna Cate »! (988, 11-12)

Udiste, mai, Signori, una triste verità storica espressa con pari semplicità ed efficacia?

Se non che G. Carducci è, sopra tutto, il poeta de' suoi tempi: e, sempre sdegnoso della poesia d'occasione - chi non ricorda le sue fiere parole nel discorso per la morte di Garibaldi? - non sa nascondere la sua commozione per tutto ciò che tocca la patria: e quella commozione egli ci comunicherà insieme con le sue speranze e, più spesso, col suo sdegno.

Non è possibile accompagnarlo, in breve, attraverso la storia del risorgimento. Contentiamoci di ricordare che, dalle prime alle più recenti, tutte le poesie del C., cui la morte del padre aveva impedito di scendere in campo, sono piene di fervore patriottico: onde lo vediamo sferzare la restaurazione napoleonica, che a lui pareva sventura europea (337, 5, 410, 1-8), e invocare l'opera di Vittorio Emanuele quando pochi in Toscana erano unitarii (IV, 54), e seguire la guerra fortunata, dall'invasione degli Austriaci in Piemonte (214) all'accorrere di Garibaldi (215): e sui campi di Palestro, di Magenta, di S. Martino (217, 218, 220), fino alla annessione dell'Emilia (219), e alle stragi di Perugia (221); fino ai plebisciti (237).

Indi il C. proseguirà eccitando la *Rivoluzione di Si-*

*cilia* (244), canterà le speranze della Grecia (331) e di Venezia (334, 15-16), mentre innanzi agli Asburgo - visione più terribile dello spettro di Luigi XVI - scovirà le tombe di Arad e di Mantova (333, 21-22). Dopo aver quindi imprecato contro la spedizione del Messico (336, 337) - quale fulgore di poesia vestirà poi al fato di Massimiliano! - tenterà di cantare *Roma o morte* (338) e piangerà Aspromonte, con parole accettate pure dalla serena concezione storica:

« Chi vinse te? Deh, cessino

I vanti disonesti:

Te vinse amor di patria

E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo

Ribelle e precursore! » (342, 17-22).

Pel C. comincia il periodo della disperazione e della ribellione, il periodo di Enotrio Romano. Non poteva, certo, il C. cantare le tristi giornate del '66: bensì Villaglori (433), bensì il sacrificio di Mentana (397, 406, 5-8, 465, 3-8, 481): poteva imprecare all'uccisione di Monti e Tognetti (412)... Ma l'innamorato della gloria romana, colui che sognava il risorgere della stirpe latina, avrebbe potuto cantare - allora - l'entrata degl'Italiani in Roma? Per noi potrà, per il suo significato, essere quello il più gran fatto del secolo XIX - e ben lo riconoscerà anche il C.: - ma chi col partito d'azione aveva sognato un trionfo degno di Camillo, chi immaginava un'Italia forte e potente, doveva allora sentirsi umiliato e poteva naturalmente uscire nel terribile e penoso *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* (471).

Il risorgimento è terminato.

Il ciclo storico, come in Dante va da dalla creazione del mondo ai tempi suoi, così nel C. va dagli accenni geologici dell'ode a Ferrara fino ai fatti che più di recente lo hanno commosso: fino alla tragica morte dell'infelice donna di Wittelsbach (1023).

Per finire, si potrebbe osservare che non solo vediamo svolgersi innanzi a noi la storia generale d'Italia: sulla poesia del C. si potrebbe intessere il commento di un grande avvenimento, come la rivoluzione francese, o studiare un uomo grande, come Garibaldi.



Nè va trascurato un altro lato caratteristico dell'opera del nostro poeta: la frequenza degli accenni alle arti belle - specialmente alla scoltura, la più adatta, fra le arti, all'indole di uno scrittore dalle espressioni michelangiolesche. Anche in questo campo i suoi accenni spaziano dall'arte classica greco-italica (364, 1-3) all'arte barocca (455, 3-8), e spesso sono di evidenza plastica indimenticabile, come - chi non ricorda? - nell'ode *La chiesa di Polenta* (1012, 9-24). Quanto alle persone troviamo ricordati, direttamente o per le loro opere, Nicola Pisano (972-974), con singolare amore, Mino (556, 12-14), Donatello (557), Michelangelo, come scultore e come poeta (302, 18-21, 545, 5-8); fra i pittori, il Perugino (499, 17-20), Raffaello (303, 1-8, 860, 9-11) e Tiziano (976): degli architetti, il Sangallo (496, 1-8) e il Vignola (558).

Tornando da questa breve digressione nel campo della storia dell'arte (e potrebbe ampliarsi grandemente) al campo più strettamente proprio della storia, ci viene sulle labbra una domanda. Nessun poeta, forse, ai nostri giorni ha dato luogo, con l'opera sua, a tante polemiche, quante ne ha suscitato il C. Potrebbe ciò essere, per avventura, un effetto della sovrabbondanza dell'elemento storico, se.... la verità è odiosa?

No, no. Non la storia, ma la cruda sincerità della poesia del C., il quale già nelle *Juvenilia* (173 e segg.) e più veelementemente nei *Giambi* (493-494) bollava a fuoco ogni ipocrisia, può, come dicemmo, offendere facilmente: e gli offesi, non ora che si può tener innanzi tutta l'opera carducciana, ma nel momento stesso in cui le poesie uscivano alla luce, erano molti, perchè in esse é vivissimo il riflesso degli avvenimenti - e il C., strano a dirsi, pur essendo il poeta nazionale, è il poeta delle minoranze. Già egli confessa candidamente questo difetto o pregio che sia: «Io mi sento di natura mia inclinato all'opposizione, anche in letteratura: nelle maggioranze sono un pesce fuor d'acqua» (IV, 54). Così è che lo sdegno, tanto facile nella sua indole, è rivolto contro le maggioranze, contro i più potenti; e la sua ammirazione, al contrario, si rivolge ai caduti, di cui si presto e volentieri la folla dimentica i meriti. Quindi se nel '71 la sua ironia colpisce i Lanza ed i Sella (471, 5-10, 474, 17-20), se spesso sferza

la destra (e nelle prose ancor più che nei versi), rivolgerà poi i suoi strali contro il Depretis (808, 5-6, 1057, 5-8) e canzonierà la sinistra (514, 21-24), quando essi saranno al potere. O quando, dopo Adua, la maggioranza parlamentare e popolare avrà imparato a scagliarsi contro Francesco Crispi, egli canterà arditamente la sua opera di cospiratore contro i Borboni (990). Del C. potrebbe pur dirsi che, impaziente dell'ottimo, non si contenta del bene: e poichè con la penna, che veramente sa le tempeste, egli prende viva parte alle lotte quando più l'alta fantasia è colpita dagli avvenimenti, di necessità la poesia sua è talora poesia di parte. Egli confessa nelle *Pre-fazioni* di non avere, giovane, detto abbastanza bene di una edizione di Lorenzo de' Medici perchè fatta curare dal Granduca (IV, 44): l'amor di patria gli faceva velo.... come talora gli farà velo la passione politica, ad esempio nel giudicare l'opera di Napoleone III. Ma intanto l'espressione sua è sempre sincera, anche se è violenta, come comporta il violento temperamento di un uomo « immoderato negli amori e negli odi; recalcitrante alla forza ed all'autorità, docilissimo alla ragione e all'affetto; avversario implacabile ad ogni impotenza, ad ogni ingiustizia, ad ogni viltà; pronto a slanciarsi ciecamente là dove gli sembri splendere un'idea generosa » (\*). Così dice di lui Giuseppe Chiarini, il quale ha il vanto di avere « spronato a tempo », dice lo stesso Carducci, « e a tempo infrenato » (IV, 61) il nostro poeta. La violenza dell'espressione quasi sempre è suggerita al C. dall'amor di patria o dallo sdegno contro i vili, tanto nell'età giovanile, quanto nella senile. Chi non ricorda nel *Cadore* l'invettiva contro i dimentichi di Belfiore (982, 1-8)? Ma dopo quell'invettiva certamente non la più efficace, ma la più aspra di tutte, - chi ami conoscere la potenza del genio poetico negli atteggiamenti più opposti legga le ultime strofe del *Ruit hora* (876) e veggia quanti sappiano raggiungere altrettanta dolcezza!

Pure gli anni passano anche per i poeti, e gli avvenimenti lontani non appassionano più sì vivamente: all'impeto subentra la riflessione, e, nel tutt'insieme, la poesia del C.

---

(\*) G. Chiarini - Op. cit. p. 9.

diventa più calma, sempre più concentrandosi nella storia italiana. Ai canti d'odio succede il *Canto dell'amore* (495): il poeta s'accorge che un medesimo desiderio del bene mosse quanti amarono l'Italia per vie diverse: il poeta ribelle ri torna al re della sua giovinezza, al

« re per tant'anni bestemmiato e pianto » (954, 6),

e, nella scena più commovente di tutta la sua vasta opera poetica, intorno a lui raduna le sue vittime a pregare per l'Italia (956).

Nella nuova calma, nella nuova serenità dell'animo il poeta che pel suo spirito classico, per la sua fede politica, per la necessità sentita da giovane di tentare « la reazione contro la teologia che allora allagava in Toscana le lettere » e « contro la beghineria non pur religiosa ma intellettuale del decennio innanzi al '60 » (IV, 53-54); forse anche un po' per l'antipatia concepita, da giovanetto, contro quella *Morale cattolica* di cui il padre, manzoniano, gl' infliggeva la lettura a titolo di castigo; il poeta che, per tutto ciò, del cristianesimo aveva visto solo l'opposizione al classicismo, può finalmente giungere a sentirne distintamente la poesia nell'ode *La Chiesa di Polenta* (1010).

Giosuè Carducci nella scena paradisiaca dianzi accennata invoca la liberazione d'Italia,

« per il dolore che le regge agguaglia  
a le capanne » (956, 17-18);

ed il pensiero è caratteristico in lui, così aristocratico per la forma, per l'elevatezza del pensiero, per l'ideale classico, pel desiderio di uscire dal volgo, ed in vece per convinzione e per sentimento così democratico.

Il C., convinto che « la poesia... é pur sempre un'emanazione dello spirito collettivo » (IV, 314), ben interpreta i bisogni della sua età e profondamente sentita è in lui la poesia che ora chiamerebbero sociale. Ed anche in questo genere spesso egli si serve dell'elemento storico. Se non che ai nostri giorni forse torna meglio notare che il suo amore

per gli umili non lo fa mai piegare all'adulazione nemmeno verso i più; ed anzi se, all'occasione, esalta il valore popolare (407, 15-20, altre volte rimprovera alla plebe corrotta la sua fiacchezza (79 e segg., ecc.). Con tutto ciò il popolo così è sempre in cima de' suoi pensieri, che anche rivolgendosi a Vittorio Emanuele, nel 1859, gli raccomanda vivamente i miseri (203, 12-22) Non adula mai: ma il poeta, il quale impreca ai tiranni oppressori (100), sinceramente piange su le miserie umane e sui profondi e dolorosi contrasti della disuguaglianza sociale, che, dopo aver tormentata tutta la vita con la loro ingiustizia (346-352, 455, 13-16), paion durare oltre la morte (293 295); o in pochi versi mette di fronte la miseria morale degli uni con la miseria materiale degli altri (790, 11-14): altre volte, in vece, come a conforto, egli esalta la fervida attività dei comuni (80, 223) o celebra il trionfo del lavoro (392, 9-16) o ne canta la poesia (801-802). Il poeta, che veramente desidera poter celebrare l'ascensione dei popoli (340, 19-341, 4), che spera verrà un giorno la giustizia del lavoro (907, 19-24), uscirà intanto nel glorioso grido:

« Salute, o genti umane affaticate!

Tutto trapassa e nulla può morir.

Noi troppo amammo e sofferimmo. Amate.

Il mondo é bello e santo é l'avvenir. » (499, 9-12)

Così canta, e pel trionfo, per la floridezza del lavoro egli invoca la pace serena (334-335): pure il C. é accusato di preferire la guerra - forse perchè vuole la guerra per la conquista della libertà e dell'indipendenza d'ogni popolo - forse perchè ha osato della guerra affermare la necessità storica, e ricordare i benefici effetti dalle guerre derivati all'umanità (968). Questo desiderio della pace e questo riconoscimento che anche dalle guerre vennero dei beni può sembrare una delle contraddizioni rimproverate al C.: contraddizioni solo apparenti e derivanti dall'accennata impetuosità del carattere del poeta, dalla sincerità della sua poesia, dall'efficacia icastica delle sue espressioni. Ma, in verità, se in diversi tempi il poeta arrivò a conclusioni diverse, pochi sono, come lui, sempre consentanei con se stessi, perocchè egli costantemente si propose: « In politica, l'Italia su tutto:

in estetica, la poesia classica, su tutto: in pratica, la schiettezza e la forza, su tutto » (V, Pref. IV).

Singolare è anzi, in lui, la continuità del pensiero, non ostante l'evoluzione delle idee e il perfezionarsi dell'arte. Egli stesso ci dice, ad esempio, che l'inno *A Febo Apolline* (50) diventò l'inno *A Satana* (377), e Satana, per l'arte, si perfeziona nei *Due Titani* (691). La continuità del pensiero si rispecchia pure nel ripetersi delle medesime immagini o dei medesimi pensieri al ritornare di una medesima figura storica: si veggano, ad esempio, gli accenni a Corinna (24, 7-8; 88, 13-16), o a Francesco Ferrucci (225, 3-4; 247, 12), o al fato che persegue gli Absburgo, ricordato nei *Levia Gravia* (333, 17-24), in *Miramar* (854) e nell'ode per l'uccisione di Elisabetta (1023): anzi nella prima e nell'ultima, alla distanza di oltre sette lustri, ecco il poeta rievocare egualmente il terribile ricordo di Arad e di Mantova. Così pure, nella *Bicocca di S. Giacomo*, nel 1891 egli afferma di Vittorio Emanuele (966, 14-16) quanto aveva augurato nel 1859 (207, 10-11). Anche, un medesimo fatto politico ci è da lui presentato coi medesimi nomi storici: così la grandezza dell'impero romano è da lui personificata con la unione dei nomi di Giulio e Traiano (211, 22; 703, 8). Ancora: a volte all'immagine con cui la fantasia del poeta ha rivestito una figura di altri tempi, si sovrappone più tardi una figura contemporanea. Così nella Beatrice dantesca delle *Juvenilia* c'è qualche cosa (126, 10-12) della Regina d'Italia delle *Odi Barbare* (858, 1-4). Finalmente, il poeta si compiace anche di ripetere semplici figure di parole o di pensiero, senza che v'entri direttamente l'elemento storico: vedasi, ad esempio, il ricordo della marsigliese nello *Ca ira* (735, 12-14) e nella *Bicocca di S. Giacomo* (965, 5-8).

(\*) Come la storia è eminentemente educatrice, come l'amor di patria è il più puro che possa animare l'uomo, così il

---

(\*) Per queste ultime parole - come per qualche frase precedente - ricordi il lettore che queste osservazioni (le quali volevano essere la trama di un lavoro più oompiuto intorno a *la storia nella poesia di G. Carducci*) furono dette il 30 marzo 1906. -- Non credo di dover sopprimere un augurio che pure sgorgava dal cuore, (e che forse, sotto certi aspetti, non è ancora del tutto inopportuno), solo perchè i biennali *Atti della R. Accademia Virgiliana* vengono pubblicati dopo la morte del nostro poeta.

poeta che tanto ama la storia, il poeta che ha per motto *O gioventù d'Italia in alto i cuori*, non solo resterà il poeta dell'Italia risorta, e la sua figura verrà dai posteri collocata vicino a quella di Dante: ma anche, per la forza del pensiero, egli resterà a lungo maestro delle giovani generazioni. Maestro degno, per quell'amor di patria così vivo nella sua poesia, così efficace, che ancora il suo libro vien bandito dalle terre italiche, ove non può darsi libero al vento quel tricolore, di cui il Carducci, novello Josti, par voglia sentire la carezza fin nell'ora suprema.

A me par bello che all'augurio uscito dal cuore di G. Pascoli, da queste terre ove nacque il primo grande poeta nazionale d'Italia, da questa città, santificata dall'ara di Belfiore, si unisca il voto che l'Italia possa ancora sentire la voce del suo poeta, sia commossa nell'amoroso ricordo di antiche glorie, sia vibrante di sdegno contro gli odierni predicatori di viltà.

---

*L' Illustre scultore **Leonardo Bistolfi** raccogliendo in una viva e squisita seduzione dell' arte il grande affetto e l' immenso dolore per la perdita dell' amico diletteissimo **Giovanni Segantini**, sta per compiere a sue spese un monumento, che riuscirà certamente degno della fama di entrambi.*

*Sarà eretto al Maloia, in quella regione in cui il pittore sentì l' incarnazione estetica della natura, e di cui rese il fremito della vita; narrando con rara efficacia le glorie della montagna.*

*Così l' autore del bassorilievo «Il dolore confortato dalle memorie» celebra l' autore del quadro «Il dolore confortato dalla fede».*

*All' avvicinarsi di un tale avvenimento l' Accademia Virgiliana nei suoi Annali pubblica ora la commemorazione già fatta per la morte del grande artista.*

*Mantova, 29 Ottobre 1907.*





# GIOVANNI SEGANTINI

---

« Le montagne, le acque, i cieli non son  
e-si una parte dell' anima mia, com'io  
della loro ? »

G. BYRON

## Signori.

Quanti lutti per l' arte in questi ultimi tempi ! Quante perdite di anime elette, ardite iniziatrici della resurrezione delle più elevate idealità !

A poca distanza scomparvero in Italia l' animalista Palizzi e l' orientalista Pasini; in Inghilterra il venerando John Ruskin, il rinnovatore estetico di un' età, il profeta e l' apostolo battagliero della religione della bellezza.

Ma pur troppo, ancor prima che sulla tomba dell' esteta, i fiori azzurri dagli esili steli erano spuntati su quella di un grande artista italiano, di un altro lottatore possente, di un giovane sacerdote della religione della natura.

Biografie accuratissime, studi critici profondi e laudi d' annunziane inneggianti alla gloria di Giovanni Segantini, si succedono in un breve lasso di tempo :

« Partita è sui venti, ebra di libertà l'anima dolce e rude  
« di colui, che cercava una patria ne le altezze più nude  
« sempre più solitaria . . . . »

È impossibile riassumere in una conferenza quanto si è

pubblicato in Italia e fuori sulle vicende, le lotte artistiche ed i lavori del celebre pittore trentino. Farà opera utile e degna chi con alto intendimento morale raccoglierà la solenne documentazione del dolore, che invase la coscienza nazionale nel giorno in cui dal Maloia corse l'annunzio che l'angelo della morte aveva reclinato le ali sul Maestro.

Sento che l'arditezza di unire la mia povera voce a quella dei più autorevoli, è soverchia: ma spero me lo perdonerete, o Signori, in nome di quella profonda ammirazione che non da ieri soltanto professo a colui che ebbe il dono degli alti ideali, dei pensieri luminosi.

Pochi furono quelli che non attesero l'ora suprema per rendere giustizia al genio dell'artista che toccò le più sublimi altezze del sentimento e del pensiero, senza mai soffermarsi a raccogliere i fiori, od a respingere il fango, cadenti dietro le spalle in doppia vicenda di lodi e di vituperi. Giacchè niuno più di lui fu lodato o vituperato in quella via di spassimo e di gioia, che egli aveva prescelta per la conquista della luce. Di fronte agli avversari tenne la condotta dell'uomo coscienzioso, convinto; e proseguì imperturbato il suo cammino, sdegnando dar ascolto alle cicale, che cantavano il loro ozio operoso.

Chi l'ha seguito passo passo, sa di quali amarezze si volle seminare la sua via verso la fortuna e la gloria; e sente ancor più, dopo che è scomparso, la soddisfazione di aver creduto in lui, di averlo amato per quella sua vera grandezza, tanto lontana e repugnante dalle volgarità dell'odio e dalle volgarità dell'adulazione.

Nel rievocare in un impeto di pietà e di commozione la memoria degli ingegni superiori, v'ha sempre qualche cosa di più fecondo e di più santo della loro esistenza nobilmente spesa nell'adorazione dei grandi ideali! E quando il fato gli atterra con una morte immatura e repentina, la loro immagine rimane meritamente circonfusa dall'aureola di una quasi leggendaria poesia.



Per quel resto di romanticismo e di sentimentalità non ancora del tutto scomparsi dalle nostre idee e dai nostri co-

stumi, primo il Borghi narrò parecchi anni fa, indi Neera descrisse in pagine eleganti un episodio attribuito alla fanciullezza dell'artista; episodio ripetuto poi anche da altri scrittori.

Mortagli la madre quando aveva cinque anni, fu raccolto a Milano da una sorellastra; poichè il padre dopo aver emigrato in America non diede più notizie di sè: ma ambidue stentavano la vita. Fu asserito che nell'età di dieci anni — altri più amanti del portentoso dissero di sei — fuggendo da casa, avviatosi per l'Arco della Pace alla volta della Francia, camminasse due giorni ed una notte colla pioggia e con la neve, finchè caduto affranto ed esausto a piè di una siepe, fosse raccolto da alcuni contadini impietositi, presso i quali divenne guardiano di porci: e là disegnasse col carbone e intagliasse sul legno profili di animali e tentasse eseguire il ritratto di una bimba morta nella famiglia dov'era ospitato.

E' probabile si trattasse di un'innocente scappata infantile: ma a forza di sentirsi ripetere all'orecchio l'avventura straordinaria, il pittore stesso, riandando i sogni lagrimosi dell'infanzia, finì per credere ciò che era invece una semplice reminiscenza giottesca.

Non era proprio necessario ricorrere a siffatti racconti romanzeschi o fantastici per abbellirgli le ore del trionfo, dopo un'infanzia ed una giovinezza abbastanza travagliate: poichè di molti casi pietosi e interessanti abbonda il primo periodo della sua vita.

Raccolto a dodici anni nel Patronato pei ragazzi abbandonati o correggendi presto scappò: ma riconsegnato dopo un mese, stette in quel ricovero due anni, applicato alla sezione dei Ciabattini. Alcuni disegni infantili che esegui là dentro e che si conservano ancora, mostrano le sue tendenze per l'arte fino dalla prima età.

« *Quando — come egli scrisse da poi — si possiede la fortuna di sentire dentro di sé qualche cosa che gli altri non sentono, si può esser sicuri che qualche cosa in un modo o nell'altro uscirà a produrre l'opera d'arte.* »

Dopo lasciato l'asilo, secondando la prepotente sua vocazione, frequentò con profitto le lezioni a Brera, riportando due medaglie di bronzo ed una di argento, che in momenti

di gravi strettezze economiche consegnò, dietro tenue compenso, agli antichi suoi superiori del Patronato.

La medaglia d'argento l'avea riportata per un'applicazione di prospettiva: *un angolo del coro nella chiesa di S. Antonio a Milano*; nel quale esercizio per un vigoroso contrasto tra il fascio di luce che penetra dall'alto illuminando i pulviscoli dell'atmosfera e le penombre che avvolgono gli intagli anneriti del coro, si rivelò a sé stesso ed al pubblico, compiendo con quell'inizio semplice e ingenuo dinanzi al vero, non un lavoro scolastico, ma un quadro da artista provetto.

Uno stupore generale non privo di diffidenza accolse questa manifestazione di forza, perchè era negazione recisa di ciò che comunemente si esalta, ed apoteosi entusiasta di ciò che i più hanno in dispregio e dileggiano. E scoppiò la guerra bassa, attristante, dolorosa.

Avventuratamente la fonte prima delle più sane e mirabili concezioni artistiche è il dolore; da esso emanano le opere veramente grandi, perchè pensate, approfondite e visute nelle umane sofferenze.



Ed ora un po' di storia retrospettiva. Con quel piacere che i vecchi ritrovano sempre nelle reminiscenze della loro giovinezza, ricordo ancora le altisonanti e tumultuose diatribe a proposito delle condizioni pittoriche di quel tempo, nel quale io studiava architettura e prospettiva nell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

Sono ora mai trascorsi troppi anni, dacchè uno spirito rabelesiano per indole e per progetto, aveva suscitato a Milano una completa rivolta artistica con immenso scandalo dei gravi accademici di Brera.

Tranquillo Cremona nel suo studio di Via Arnaboldi, dopo di aver dipinto magistralmente secondo la scuola, era bruscamente passato a dipingere secondo la vita.

E come avviene di solito in queste più rivoluzioni che evoluzioni, egli trovò avversari decisi, accaniti e partigiani convinti, fervidissimi. Io mi trovai schierato fra i secondi, non perchè nella mia giovanile inesperienza avessi allora potuto intravedere di già nuovi orizzonti per l'arte, quanto

per un innato desiderio di novità. Ed ora che tanto tempo è trascorso, e si ha soft'occhio l'arte presente, si tocca con mano come una natura ricca di vitale energia possa — strappando a forza le palme più gloriose alla vittoria — lasciarsi dietro una traccia innovatrice, profonda.

Chi in avvenire studierà con amore siffatto rivolgimento, troverà in esso gli elementi per ricostruire intera la storia di quel periodo nel quale lottarono fieramente le resistenze tenaci di una vecchia scuola e le impazienze ardimentose di una novella. Ma al Cremona, perchè troppo presto sparito, non rimase il tempo di disciplinare le energie sollevate; però giovi notare come da quei suoi metodi, che gli avversari dissero *caotici*, si sia sprigionata la luce.

Quando il Segantini entrò nell'Accademia per gli elementi del disegno, perdurava il fermento che undici anni prima il Cremona avea provocato per quel suo dissidio cogli insegnanti di Brera: e il germe della ribellione serpeggiava fra gli allievi più audaci. Bastò che alcuni anni dopo un lavoro per concorso del nostro giovane artista non fosse nella Mostra stato bene esposto alla luce, perchè irato lo distruggesse e rumorosamente si allontanasse sdegnato dalla scuola, come a Napoli avevano fatto in addietro il Palizzi e il Morelli, e a Milano lo stesso Cremona.

Ma fu una causa incidentale la sua; giacchè molto prima di questo fatto gli era entrata nell'animo la convinzione che fra quelle pareti ogni soffio di vitalità andasse morendo; mentre comprendeva come in ogni nuova aspirazione, in ogni sforzo spirituale stesse l'essenza della vita, anzi la vita stessa.

Talento troppo robusto ed anima troppo ardente per adattarsi ad una imitazione materiale o di convenzione, s'era emancipato dall'Accademia attingendo tutto alle sole sue forze. Neppure gli esempi dei grandi Maestri incatenavano quell'anima gagliarda! Ripresa la propria libertà artistica, persuaso che per figurare quanto gli balenava nel pensiero con una forma espressiva, egli non avrebbe trovato guide, decise di fare da sè, di isolarsi da ogni influenza, dandosi alla ricerca di un linguaggio rappresentativo più consono alla sua maniera di intendere l'arte

Nei primordî fu tormentato dal contrasto fra le aspirazioni dell' anima e la irrisoria terribilità delle circostanze; tra gli aneliti dell' intelletto tendente alle cose elevate e le materiali esigenze della vita. Ma se i dubbî, gli sconcerti gli piagarono l' anima di profonde ferite, non però lo costrinsero ad un' inerzia accasciante. Anzi nelle lotte inevitabili attinse l' energia, la volontà di vincere, uscendo dalla pugna con le qualità istintive e naturali ancora più forti e sviluppate.

Nelle contrarietà dei primi passi ebbe la somma ventura di incontrarsi con Vittore Grubicy, anima gentile di artista, colto e geniale critico d'arte, che quale angelo tutelare amorosamente lo consigliò, lo sorresse nella difficile via per cui erasi messo.

Quando il Segantini tentava elevarsi sulla folla, con voluta esagerazione di verismo, nella *Ninetta del Verzée*, ispirata alla poesia dialettale del Porta, Filippo Carcano, il pittore forte e sereno degli orizzonti alpestri e delle illimitate distese fumanti nella bruma, ingaggiava un' altra ed aspra battaglia contro l' accademismo.

Benché il Segantini non avesse ancora trovata la sua via, non subì l' influenza del Carcano, che pure arrivò ad imporsi ad un' intera generazione di paesisti: ma più idealista di lui preferì la poesia pittorica del Cremona, che con inesauribile versatilità di mezzi aveva tentato, ringiovanire in parte il sentimento romantico dell' Hayez e dei suoi imitatori. Qualche reminiscenza del primo, limitata più che altro alla tecnica, lasciò una lievissima traccia in alcune delle prime opere del nostro pittore: giacché spirito indipendente per eccellenza, poco stette a mostrare la propria personalità. Scrive egli stesso: « *io guardava questo movimento senza prendervi parte. I migliori dipingevano per dipingere; io mi ritirai, entrai fra i colli e i laghi della Brianza, persuaso che la pittura non potesse essere limitata al colore per il colore, ma dovesse essere fonte di sensazioni.* »

\*  
\*\*

Dirò quasi soltanto di quei quadri che io stesso ebbi campo di esaminare in diverse occasioni a Venezia e a Bologna, accennando di volo ad alcune altre tele, che segnano

le tappe diverse di quell' immane lavoro che ci diede cielo, terra, luce . . . . e una grande anima ; coll' augurio che le opere del Maestro — indipendentemente dalla virtuosità della tecnica — siano considerate quali monumenti del moderno pensiero artistico in Italia, dove, diciamolo pure, la coltura estetica è ancora così scarsa.

Nel 1887 si indicava a Venezia un' esposizione nazionale artistica e di arte applicata all' industria, alla quale concorreva il fior fiore degli italiani. Nelle sue quindici sale di pittura rifulgevano i nomi più cari dei continuatori delle vecchie gloriose tradizioni, e i campioni più forti della odierna evoluzione.

Vi raggiungeva il culmine della fama co' suoi quadri — ultimi pur troppo, perchè durante la Mostra moriva — il veneziano Favretto, versatile novellatore del pennello, che nel brio delle sue tele e nei soggetti popolari che gli andava offerendo la sua nativa città, aveva immedesimato tutto il suo spirito gaio e scrutatore. Il genovese Barabino, oltrecchè pittore storico eminente, ivi si rivelava uno tra i più forti interpreti del misticismo nel suo « *Quasi oliva speciosa in campis* ».

L' abruzzese Michetti, così vigoroso e veemente nelle sue prime tele, si mostrava allora, in una serie di quadretti campestri, di una forza e di una finezza tali da ricordare i flaminghi.

Alla festa veneziana dell' arte, quasi ignoto dei suoi conterranei, si presentava per la prima volta con novelli indirizzi il Segantini. L' arte sua innovatrice portava necessariamente l' impronta di una transizione tanto violenta da rendere allarmati i profani, e indecisi nei loro giudizi i conoscitori. Molti non sapendosi render ragione delle tendenze del pittore, volevano a forza vedervi una caratteristica dell' odierna nervosità ed una spasmodica caccia all' effetto. Niente di tutto questo !

Ogni audacia perchè venga coronata dalla vittoria, deve contenere una promessa sicura nei segni della potenza creativa. E qual migliore giustificazione pei riusciti ardimenti si poteva desiderare di quella dei suoi quadri esposti alla Mostra ?

Ricorderò i tre migliori: la seconda *Ave Maria*, la *Tosatura delle pecore*, e *Alla stanga*. Abbandonata in questi la primitiva maniera di dipingere, per intuito proprio — e non, come fu detto, per seguire il Millet — inaugurava il divisionismo, perchè il metodo era appropriato e inevitabile, sia per la relazione tra gli effetti della luce in quei luoghi da cui traeva il suo tema, sia per la necessità di una sincera riproduzione pittorica in quei soggetti, che prendono appunto significato dall'effetto luminoso.

Nell' *Ave Maria*: è il vespero, l'ora dei pensieri segreti, dei dolci ricordi, dei mesti rimpianti. Nella mite luce crepuscolare una barca carica di pecore attraversa le acque silenziose del lago. Il pastore che la guida ha sospeso di remare, e la moglie che siede a prora col bambino in collo, tien china la testa, perchè gli squilli provenienti dal campanile della chiesetta, che appare nel lontano orizzonte, invitano alla prece della sera.

Mirabile per una gran chiarezza di intonazione è riuscita la *Tosatura delle pecore*. Un' ampia tettoia coperta di paglia e sostenuta da rozzi e grossi pilastri è racchiusa all'ingiro da uno steccato, al di là del quale il gregge sta tutto riunito. Aperta su uno dei lati, lascia vedere nello sfondo una vasta pianura, illuminata dalle prime luci dell'alba. Nel primo piano del quadro un garzone ed una pastorella si sono già messi a tosare le pecore, condannati senza tregua al meccanico e faticoso lavoro.

Coronamento a questa fase pittorica così semplice nei mezzi, così vera ed efficace negli effetti, è l'altro quadro *Alla stanga*. Per me ogni forma d'arte, purchè schietta e sincera, ha libero il passo; ma io credo che l'aver ottenuto, come in questo dipinto, con pochissimo contrasto di colori la massima luminosità possibile, sia il sommo dell'arte. Egli che per propria elezione avea preferito vivere in mezzo agli umili, fra i tugurî, gli ovili, le stalle, poteva più d'ogni altro rappresentare al vero la vita dei campi. « *L'arte*, egli diceva scrivendo all'amicissimo suo Vittore, *quest'unica mia sorella, mi parla al cuore e mi dice mille cose belle, mi narra i segreti dell'erba, i misteri dei monti e della luce. E poi, sai? io parlo con gli animali: essi mi narrano le loro pene, i loro contenti: io le mie gioie, i miei affanni.* »



Non è meraviglia adunque se egli con tanto amore riproducesse nel piano lombardo in molteplici pose le floride mucche fissate alla stanga, piene di latte e ruminanti le erbe copiose ed aromatiche dei pascoli fioriti, servite dagli uomini in mezzo alla pace della natura.

La conferma che l'alta poesia è verità, come proclamava il Mazzini, l'abbiamo nei tre quadri condotti con forma vera, seria, poetica da chi sentiva tutta la giovinezza immortale dell'anima, meditando sulle acque del tramonto, investigatrice dei pascoli sull'aurora. Soavi e leggiadre visioni, che si lasciano dietro un profumo di freschezza, di serenità!

Ad apprezzarne i meriti singolari non furono primi gli italiani. Benchè a Milano si fosse avversata accanitamente la *Ninetta del Verzée* dai pontefici dell'arte ufficiale e riprovata — come essi andavano sussurando — per riverenza alle sane dottrine, il rumore che vi si era fatto dintorno non ebbe virtù di attrarre su quella tela l'attenzione dei riguardanti a Roma nell'Esposizione del 1883. Furono gli stranieri che sul finire di quel medesimo anno resero giustizia al Segantini. Ad Amsterdam per la prima sua *Ave Maria* gli fu conferita la medaglia d'oro; la *Tosatura delle pecore* ottenne nel 1885 i massimi elogi ad Anversa. Nel 1886 per il quadro *Alla stanga* — prima presentato alla Permanente di Milano — e per il quale pochi artisti schietti ed onesti si erano ricreduti, riportò nello stesso anno un'altra medaglia d'oro alla triennale di Amsterdam.

Tali onorevoli attestazioni venute particolarmente dall'Olanda, nota per la sua celebre scuola pittorica, se furono sufficienti a chiamar l'attenzione sui quadri del giovane autore nella Mostra Veneziana del 1887, non bastarono però a convincere i più del valore di quel dolce stil nuovo; nè la Giunta Superiore di Belle Arti osò proporle l'acquisto per la galleria romana d'arte moderna.

L'anno di poi il Segantini all'Esposizione di Bologna ripresentava *Alla stanga* e in pari tempo mandava a quella italiana di Londra altri suoi lavori, assai ammirati dagli inglesi e sommamente lodati dal Leighton, il più illustre cultore dell'arte classica in Inghilterra.

Dopo i premi conseguiti, dopo il plauso concorde delle

altre nazioni e gli elogi di alcuni competenti critici nostri, per un resto di pudore e non senza contrasto, la Giunta di Belle Arti faceva comperar dal Governo il quadro meraviglioso.

E pensare che le migliori opere sue sono ora sparse tra le più importanti gallerie del mondo, a Basilea, a Zurigo, a Vienna, a Dresda, a Berlino, ad Amburgo, a Liverpool, a S. Francisco di California e perfino nell'Australia ad Adelaide!

\*  
\* \*

Ansioso di cimentarsi in imprese sempre più ardue, il Segantini, lasciata la Brianza, andò nel Canton Grigioni: e a Savognino a mille e duecento metri sul mare fissò la sua dimora studiando gli aspetti diversi di quella plaga alpina, specialmente d'inverno. Giovane ancora egli era nell'età propizia alle lunghe preparazioni, quando gli ostacoli non intimidiscono affatto e l'avvenire ha un orizzonte lontano. Di qui gli intenti successivi diversi nelle felici concezioni dell'opera sua.

Per comprendere a fondo in questa nuova fase l'artista scomparso, è necessario riportarsi col pensiero all'indole sua e in quel mondo a lui sì strettamente congiunto.

Figura altera e melanconica, nella bellezza fascinatrice di quei suoi occhi penetranti aveva una tristezza perenne; pareva che assorto in segreta contemplazione, procedendo come in sogno tra ritmi e splendori, inseguisse col pensiero larve lontane inafferrabili, e a volta a volta nel suo interno le smorte fantasime stessero per prendere forma appariscente, gentile. Anch'egli s'era detto: « o rinnovarsi o morire » proclamando così la continuità dello sforzo, la permanenza della vita psichica e soprattutto la sincerità passionale, tanto necessaria all'artista creatore. In tale proponimento riassunneva il più bel titolo di gloria al quale un'artista possa aspirare.

Lassù fra gli eccelsi gioghi delle Alpi, negli altipiani fioriti di rododendri e di edelweis, ingagliardiscono i muscoli, il sangue si ravviva, il palpito del cuore è più vivace, lo spirito mette l'ali. In mezzo ad un'aria purissima, ad una luce inebriante, là dove non arrivano le voci stridule della pianura e della città, fra gli aromi e le armonie della natura,

il pensiero non inquinato da estranei influssi si riaccende in un alito di poesia, si matura in quei silenzi e l'animo si temprava per l'azione, per la lotta. E il Segantini che non poteva sottrarsi al fascino arcano, alla suggestiva potenza di quelle vette scintillanti, si racchiudeva nel suo regno solitario, trincerandosi nella sua casetta alpestre di pietra greggia, dalle cui finestre pendevano protesi nella calda stagione i garofani e le verbene in fiore.

Fra quelle pareti e in quella solitudine egli era sposo e padre felice. Nel quadretto: *Foglia di rosa* egli riprodusse — in singolare contrasto coi forti suoi lineamenti e i capelli corvini — i tratti delicati ed attraenti della sua bionda compagna: vero ideale di una moglie di artista, non presuntuosa, nè avida di nomée: bensì una pura ed affettuosa madre di famiglia, la pace della casa, con quegli occhi buoni e tranquilli di Madonna.

Oggetto degli studi indefessi del pittore passavano dinanzi a quell'invidiabile soggiorno uomini dal tipo latino, muscolosi, abbronzati, coi capelli ruvidi e folti: donne dagli occhi neri, profondi, dai profili marcati: fanciulli dai volti vezzosissimi e dalle teste di angeli spettinati.

E l'artista sommamente prediligeva quell'asilo di pace, sotto un cielo di un intenso azzurro splendente sopra i laghi e le montagne nevose, dove ogni colore è più acceso, ogni ombra più profonda. Egli intuiva che abbasso nelle città, fra scandali eleganti l'arte sua avrebbe corso il pericolo di perdere quell'adorabile ingenuità e quella semplicità primitiva che formavano la sua grandezza. In quel suo nido pensava coll'Ibsen: « *qui sulla montagna trovo con la libertà il sen-  
timento del divino; giù gli altri vanno a tastoni nelle  
tenebre: quassù mi sento forte, tanto vicino a me stesso,  
tanto vicino a Dio.* »

Apprendete, o Signori, dalle sue stesse parole le idee gentili e gli entusiasmi vivissimi che si destavano in lui all'aspetto della natura:

« *Solo chi come me ha vissuto interi mesi al disopra  
degli alti luminosi pascoli alpini, nei giorni azzurri della  
primavera, ascoltando le voci che salgono dalle valli, le  
indistinte armonie di suoni lontani, portati dai venti, può*

« sentire e comprendere l'alto significato di quegli accordi. Oppure : « ed io mi chino a questa terra benedetta dalle bellezze, e bacio i fili d'erba e i fiori; e sotto quest'arco del cielo, mentre gli uccelli cantano e intrecciano voli e le api succhiano il miele dai calici aperti, io bevo a questa fonte purissima dove la bellezza si rinnova eternamente, dove eternamente si rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose. »

E in altro luogo : « Aprendo la finestra il sole entrò avvolgendomi nella sua calda luce dorata e tutto mi abbracciò : socchiusi gli occhi inebriato del suo bacio di vita e sentii che la vita è pur bella, e mi discese nel cuore la gioventù e la speranza de' miei vent'anni. »

E che l'uomo sano, semplice, forte non valesse meno dell'artista, lo prova questo suo pensiero : « il godimento della vita sta nel saper amare : nel fondo d'ogni opera buona c'è l'amore. »

Quando con la fama gli venne compagna la fortuna, non restò abbagliato. Aveva un ideale di gran lunga superiore a quello del danaro, l'amore per l'arte; tracciata una via retta ed ampia non ha voluto battere che quella. Ed era inesorabile con sè stesso, quando non era contento dell'opera propria. Benché sorto dal popolo, l'indole sua come quella del suo ingegno, fu essenzialmente aristocratica. La consuetudine di appartarsi dal mondo lo tenne sempre in un'eminenza riservata, solitaria ; egli presentiva il tramonto inevitabile dell'ideale dell'arte, nell'agognata uniformità democratica delle idee e dei sistemi.



Durante il soggiorno a Savognino il nostro artista sempre più infervorato nell'applicazione del divisionismo, aveva fatto seguire al quadro *Alla stanga* quello dell'*Aratura in Engadina*, e poi moltissimi altri di una luminosità e di una sincerità sempre maggiori. Fin qui, idealizzandolo, egli aveva proceduto col vero ! Ma sempre più affascinato dall'imponente spettacolo delle Alpi, finì a stabilire la sua dimora al Maloja a 1800 metri sul mare ; e nelle diverse gite spingendosi all'altezza di 2500 metri ritraeva, avvolto in pelliccie, i severi e pittoreschi aspetti di quelle giogaie.

A lungo andare la solitudine produceva i suoi frutti ; e naturale conseguenza di letture geniali, ma non ordinate, e di lunghe persistenti meditazioni fu il simbolismo.

Forse egli aveva constatato che la moltitudine non cerca essenzialmente ed esclusivamente la realtà nell' arte, ma piuttosto l' espressione dell' anima dell' artista. Ciò spiega perchè nei tempi primitivi, quando la tecnica era imperfettissima, la commozione pubblica fosse assai più viva che nei periodi della maturità. Ai tempi nostri col Ruskin si eresse a principio estetico assoluto il distacco dal vero e la raffigurazione simbolica dell' opera d' arte, escludendo addirittura dalla bellezza la riproduzione anche abilissima della sola realtà.

In arte nessun sentimento può vivere e perpetuarsi se non gli si dà una forma atta a conservarne il pensiero. Artisticamente parlando un concetto non sussiste che per i limiti in cui lo possiamo racchiudere. Non si ritrae l' immagine dell' invisibile, nè si scolpisce la statua dell' infinito! E poi che ogni realtà cela un senso intimo tutto suo proprio, seguendo l' impulso di più ardenti aspirazioni, dopo di aver rappresentato il vero com' è, tentiamo sorpassarlo col simbolo. Di qui l' affinamento intellettuale di un' arte ansiosa indagatrice del mistero del futuro. Ma anche il simbolismo non deve oltrepassare certi confini. Quante volte sorpassandoli, le arti plastiche e figurative si smarrirono in nebulosità vane e grottesche !

Ma tanto le figure vere e reali, quanto le astrazioni simboliche sono una parte del nostro essere, perchè significano qualche cosa che si agita perpetuamente nell' anima umana. Alle une come alle altre spetta la vita durevole, che emana soltanto dalle grandi opere d' arte.

Così raggirandosi costantemente nelle idee che circa al simbolismo andava agitandosi nel suo cervello, il Segantini predilesse fissare nei nuovi lavori gli evanescenti spiriti dell' ardente fantasia.

In un primo quadro della nuova maniera egli partiva dalla rappresentazione fisica di un vero che volle idealizzato. Inaccessibile a lui sporgeva un dì da una roccia e proiettavasi sul fondo del cielo un voluminoso e splendido fiore mai più veduto. Stando sul declivio a contemplarlo lungamente, gli

appariva ognora più grande e la stupenda creazione della natura nella sua mente a poco a poco andava mutandosi nella soave visione di una figura femminile dalle chiome bionde, cui si aggiungeva da poi giacente sulle ginocchia un bambino nudo; e il pistillo del fiore tramutavasi quindi nella mano del bimbo in una mela di un rosso cupo. Questa l'origine del quadro: « *Da un fiore dell' alpe* », le vaporose immagini del quale, pari alle reminiscenze di un sogno desiderato, sembrano cullare in uno strano incanto pieno di melanconia i riguardanti. « *Voglio che il quadro*, egli scriveva, « *sia il pensiero fuso nel colore. I fiori sono fatti così e questa è l'arte divina.* » Dinanzi a quella potenza di trasfiguramento, provocata dalla glorificazione naturale di un fiore caduco, involontariamente ricorre al pensiero una delle fantasiose creazioni di Edgardo Pöe.

E maggiormente procedendo in queste concezioni simboliche finì per sovrapporre un tessuto fantastico, sentimentale, alla trama reale della vita. Ma chi può seguire i momenti successivi di questa trasformazione lenta e incessante, che gli appariva come maturazione di coscienza per la causa dell' arte ?

E seguì il *Castigo delle Lussuriose* e quello delle *Cattive Madri*. In una specie di inferno buddistico dannava le prime al Nirvana di nevi e di ghiaccio: le figure erano lanciate nel vuoto, senz' ali, dolorosamente rassegnate ed erigentisi verso il sole al tramonto. Le seconde, denudate il petto e le braccia, sbattute dal vento, avevano i capelli aggrovigliati ai rami di un albero in un' algida vallata, mirabilmente bella, coperta di neve nell' ombra e colle vette circostanti debolmente illuminate da qualche raggio di sole.

In quei dipinti appariva espressa una tendenza che non tutti erano disposti ad approvare. Infatti il Grubicy e l'architetto Beltrami quando videro per la prima volta le *Lussuriose*, pur ammirando la potenza della tecnica e la forza del paesaggio, provarono un senso di sorpresa e di diffidenza per il concetto svolto, non rispondente alla sincerità primitiva. Vien fatto di domandarsi: l' autore sol perchè si è giovato del simbolo, può farsi banditore assoluto di idee e rigido propagatore di morale? Modi di espressione ben diversi da questi,

per necessità materiali e rappresentative, esigono l'etica e l'ideologia !

Dappoi con più vaste aspirazioni scaturiva dal *Fiore dell'alpe, l'Angelo della vita*, del quale scriveva al Grubicy: « *Quando le circostanze mi costringono ad abbandonar la natura e a cercarla in me stesso, sono tormentato da un rimorso di scrupolo continuo, incessante, che mi rode come una cattiva azione,* »

Cogli stessi criteri del Nirvana, ma con qualche attenuazione continuò a divagare in altre sue opere; poi sotto l'influsso di ciò che egli chiamava rimorso, cominciò la reazione: tanto è vero che « *nel dolore confortato dalla fede* » s' appigliò al partito di dividere il quadro in due parti, la reale inferiormente e superiormente la simbolica.

E con accresciuta vigoria si ripose in faccia alla natura, lasciandosi andare pel mare del vero e dell' ideale con la potente sua vela. Da allora in poi nella foga dell' entusiasmo il raggio dell' idea proruppe, si estese, si acquietò in una forma larga, piena, organica, naturale.

E dipinse « *Il ritorno al paese natio* ». Ora che i più riconoscono i meriti eccelsi dell' illustre pittore, mi gode l'animo di ripetervi in breve ciò che dissi di lui anni sono in questa stessa Aula, parlando sulla prima Esposizione Internazionale di Venezia.

« Un pesante cavallo tenuto a mano da un montanaro, trascina lentamente il carro portante la bara di un morto mentre la vedova superstite e la figliuioletta sedute accanto a quella e seguite dal fido cane, sconsolate si asciugano le lagrime.

« Ma l'opera meditata, l'elogio per semplicità tenerissima, s' impiccioliscono alquanto nell' ampiezza della scena fra quell' incantevole e grandioso anfiteatro di montagne.

« In questa tela il Segautini ha raggiunto un' intensità meravigliosa di luce, sia nel cielo cosparso di nuvole leggiere, sia nelle cime dei monti colorate in rosa dal sole che tramonta. A tocchi vigorosi ed abbondanti accoppia e inframette altri tocchi di colore diverso e tali da far spiccare maggiormente la tinta voluta. Per esempio le tinte delle montagne sono formate da aggruppamenti di rosa, di

« rosso, d'azzurro, di verde, di aranciato, di viola. L'effetto  
« è sorprendente; ma non è dato con certezza asserire se il  
« merito sia da attribuirsi alle proprietà di quella tecnica o  
« alla nota valentia del pittore. »

Ora affermo d'essermi in seguito pienamente convinto che gli splendidi effetti ottenuti si debbano assai più che al sistema di coloritura, alla grande perizia dell'artista. Infatti alla terza Esposizione Internazionale di Venezia osservai una scena alpestre condotta ad imitazione di quelle engadinesi del Segantini e trattata col metodo divisionista. Essa mi aveva l'apparenza della tessitura di un tappeto visto dal rovescio.

Nella seconda internazionale veneziana vidi dal nostro artista *Pascoli alpini di primavera*. In mezzo ad una natura forte e rigogliosa, sul fondo digradante dei monti, campeggiavano una mucca ed un vitello al pascolo. Inni vi cantavano le erbe del prato e le tinte svariate dei fiori; e giù dall'azzurro velo de' cieli parevano piovere musiche divine di raggi su quella rinnovata primavera,

Queste sono opere d'arte vera, d'arte sana, perchè non imitano soltanto, ma interpretano la natura con quella visione interna, personale, elevatissima, che traduce le impressioni e i sentimenti evocati dal cervello e dal cuore. Soccorso dall'esperienza di una tavolozza tutta ardimenti, egli accettò la lotta col vero e vinse !

Bisogna ammirare ne' suoi magnifici paesaggi quel colorito maschio e robusto, quel fare largo e grandioso, quella vigoria di disegno che lo rivelano nella forza calma, nello splendore tranquillo. L'impressione è tale da non accorgersi d'essere innanzi ad una tela dipinta : i confini dell'arte e della verità si confondono.

La tecnica del Segantini non è strana, come asserirono alcuni, ma suggerita dalla stessa natura ; que' cieli, quegli splendori di nubi, non possono essere riprodotti che da una ricca massa di colore.

La montagna nelle linee gigantesche della sua modellazione è fiera della poesia dell'abisso che s'apre ai suoi fianchi, è fiera della poesia del cielo verso cui tende, svolgendo la maestà delle sue cime nevose. Riprodurla con tutta l'armonia pittorica di ciò che la circonda, è grande indizio di forza ;



ma renderla, quasi direi, vivente, è affermazione indiscutibile di genio.

\*  
\*\*

Ed eccomi — lasciandone a parte tanti altri — all' ultimo lavoro del Segantini: al trittico immortale maturato lungamente nella solitudine e rimasto fatalmente incompiuto. Da tempo meditava, come egli si esprime: « *di stringere la natura in un pugno e farne un poema.* » Ed aggiungeva: « *il sogno è bello, ma la materia uccide.* » Titubanze del genio!

In quel trittico, caldo e sublime inno al Creato, in mezzo ad un mare tutto luce, svelò un' improvvisa visione così audacemente fissata sulla tela, da aver potenza d' infondere altrui ciò che sentiva il suo spirito creatore. I tre soggetti su sfondi tolti dal suo prediletto paese alpino e destinati all' Esposizione mondiale di Parigi sono: *Vita, Natura, Morte.*

Nella *Vita*, pochi tocchi sarebbero bastati per completare l' illusione del sole nascente, che indora le nevi dei monti, e a far spiccare la figura simbolica della *Maternità*. La campagna dintorno, che si allegria odorosa nella primaverile giornata è tutta immersa nel fiotto eterno della vita e inorgoglisce per la bellezza della donna, che col seno libero al sole, dinanzi al vasto orizzonte, allatta il figliuolino.

Nella parte centrale del dipinto la scena di quelle montagne disposte in ampio cerchio intorno allo Schafberg, illuminata da uno splendido tramonto dell' astro fecondatore della natura, raggiunge il massimo grado di verità e di colorito, segnando l' ultima pietra miliare del paesaggio moderno.

Nella *Morte* molti artisti avrebbero scelto preferibilmente uno sfondo cupo, rischiarato appena da un nebuloso tramonto. Ma il pittore ha voluto che la salma del montanaro uscisse dalla *baita* coperta di neve in un' ora di pieno sole, nunzio di vita, perchè egli considerava la morte non essere altro che uno degli aspetti dell' umana esistenza.

Incorniciano il trittico, disposti con artistico intreccio dei rami di pino, fra i quali in due tondi due nudi di donna

delicatamente disegnati — ma non finiti — personificano l'edelweis e la rosa alpina.

A tale lavoro vi attendeva da quasi due anni, impiegando nell'ultimo tempo e per qualche mese perfino quindici ore al giorno sotto il sole e le intemperie. Ma nella seconda metà del settembre 1899 una straordinaria nevicata cadde per due giorni nell'Engadina.

Malgrado la mutata temperatura, non curante del disagio, l'instancabile lavoratore continuò a dipingere all'aperto, non sapendosi adattare alla copia di rapidi bozzetti, nè a rappresentare montagne fantastiche. Ma questa volta la sua passione per l'arte gli riuscì fatale; il suo scrupolo per la verità dovea costargli la vita. Ammalatosi, dopo pochi giorni spirava, circondato dai suoi, accorsi in fretta lassù.

A quarantadue anni il grande, il luminoso interprete della natura, si è dileguato col vento della bufera: ed ora dorme l'ultimo sonno in quell'umile cimitero ritratto da lui nel *Dolore confortato dalla fede*, al cospetto di quei monti che ha tanto amato, tra le nevi e il sole, i rododendri e gli abeti.



Se per le evoluzioni diverse dell'arte sua non avessi dovuto intrattenermi un po' a lungo, avrei preferito parlarvi della vita esemplare dell'uomo, delle intime virtù che lo abbellivano così, da farlo chiamare dagli amici *il santo*; giacchè in verità più si avvanza negli anni e più si resta persuasi che la bontà valga meglio di tutte le glorie e le soddisfazioni del mondo. Dirò solo che nessun tributo di ammirazione vale per Giovanni Segantini, come il pianto desolato della sua dolce compagna, alla quale era unito da un affetto ed una estimazione profondi: da quello dei figli, pei quali nell'ora dell'agonia, come disse bene l'Orvieto « senti più intensamente che mai la perpetuità della vita e vedendoli così giovani e forti, forse nell'istante supremo senti veramente di ricominciare in quelli la sua esistenza, »

La muta ringhiosa, già stremata di numero, dei mestieranti, dei mediocri, degli invidi, collegati contro il grandissimo artista, dopo la funesta dipartita si ridusse al silenzio.

Adesso che il Segantini è morto — ed è un morto gloriosissimo — nè l'ignoranza, nè la malafede varranno ad arrestare l'ascensione trionfale delle sue opere.

Poi che avviene sempre, o Signori, che quando l'arte è *meteora* dilegua presto negli spazi: quando è *astro* o *permane*; o riappare.

**Antonio Carlo Dall'Acqua.**





## GIAMBATTISTA INTRA

---

Nacque G. B. Intra in Calvenzano, circondario di Treviglio, nel 1834, da onesta famiglia di agricoltori, e, forse, in memoria della sua origine campagnola, la sua prima opera, stampata nel 1867, fu: *Il manuale del contadino*, dettato ad istruire ed educare questa importantissima classe degli italiani.

Fatti gli studi secondari in Cremona, conseguiva la laurea di belle lettere in Pavia, e pei suoi riconosciuti meriti, gli veniva, come al nostro concittadino l'rof. Francesco Bertolini, assegnata una borsa di perfezionamento in Vienna; ma al pari dell' Ardigò, pur colà inviato, dovette abbandonare ben presto quella Università, non conferendogli l'aspro clima. Tornato in patria, fu senz'altro nominato professore di greco e di storia nel nostro Liceo.

I fortunati eventi del 1859 gli fecero abbandonare Mantova, e dal Governo Nazionale ottenne la direzione dell'Istituto Tecnico di Cremona e quindi la presidenza del Ginnasio-Liceo di Massa-Carrara. Motivi di famiglia lo indussero a dare le dimissioni, e giacchè aveva sposata una gentile signora mantovana, appartenente ad una famiglia di patrioti (Bonduri), tornò fra noi, nè più abbandonò la sua seconda patria di adozione. Profondi dolori lo colpirono; perduta immaturamente la moglie, assisteva alla lenta morte d'una figlia amatissima; ma, ritornato il sereno, accasata la figlia superstite coll'egregio nostro concittadino prof. Baldasari, si ritirava a vivere colla famiglia dell'ottimo suo figlio Dott. Luigi, in seno alla quale, cristianamente moriva la mattina del 15 Marzo 1907.

I suoi modi signorili e insieme bonari e festevoli, la sua intelligenza svegliata, i suoi larghi studi, gli procurarono ben tosto una invidiata fama, che egli seppe accrescere colle opere di cittadino e di scrittore, divenendo virtualmente il rappresentante della cultura cittadina presso i forestieri.

Rinnovata negli anni 1867-68, sotto gli auspici del Senatore Giovanni Arrivabene la secolare Accademia Virgiliana e improntata a pratica modernità, l'Intra venne subito chiamato a farne parte. Alla morte del consigliere Luciano Menghini fu eletto vice Prefetto; e giacchè l'Arrivabene era troppo distratto dalle sue molteplici occupazioni, l'Intra fu d'allora in poi l'anima vitale del patrio Istituto.

Morto l'Arrivabene, dopo la breve reggenza di una Commissione speciale, nel 1882, l'Intra fu eletto Prefetto e quando ripetutamente diede le dimissioni, fu sempre riconfermato. Infaticato e solerte continuò la direzione fino all'ultimo giorno della sua vita. Non corone, non discorsi, non commemorazioni, lasciava scritto nel suo testamento; ma l'Accademia aveva troppi debiti verso il suo amoroso e illustre Preside, perchè, pur obbedendo alla volontà di lui, non volesse serbata la memoria, con questo breve cenno biografico ne' suoi Atti, e l'effigie con un'opera scultoria nel Palazzo Accademico.

Ma il ricordo migliore l'Intra procurò da sè stesso colla sua opera.

Già dalla giovinezza, assiduo cultore delle lingue e delle letterature classiche, scrisse qualche studio letterario, qualche verso, qualche discorso; cose per lo più di occasione a cui non diede mai alcuna importanza. La maggiore sua attività intellettuale rivolse alla storia e segnatamente alla storia mantovana. Vissuto fortunatamente gli anni più proficui della laboriosa esistenza in città che ha tradizioni, e memorie di un passato se non glorioso almeno importante nella vita politica degli italiani, che possiede uno dei più antichi e meglio conservati Archivi della penisola, quello della famiglia Gonzaga, con facilità, fortunato indagatore e illustratore di antichi documenti, potè trovare e svolgere molteplici argomenti, che si riferiscono agli anni fortunosi ed agitati del Rinascimento e della nostra politica decadenza,

e pubblicò numerose memorie interessantissime per i Mantovani, non prive di ogni valore per gli stranieri. L'elenco, che segue questo breve cenno, mostra pienamente la sua operosità. La maggior parte di tali lavori non si può dire indirizzata alle menti dei dotti; ma egli sapeva che esiste il popolo avido di notizie, di curiosità attinenti al passato dei propri avi, che brama l'aneddoto, la descrizione, la parvenza della vita, che vuole istruirsi a buon mercato e con diletto; a soddisfare tali desideri, il Prof. Intra credeva giovasse il romanzo storico. Memore del Manzoni, che dopo aver scritto il più grande romanzo storico, metteva la nuova forma letteraria all'indice, perchè contraria alla verità, l'Intra tentò temperare la crudezza della teoria manzoniana, facendo parlare più i documenti che la sua fantasia; da qui l'arte ebbe naturalmente tarpate le ali, e nelle opere di lui doveva per necessità mancare la nota personale che distingue il geniale artista.

Ma non si può a meno di riconoscere nell'opera dell'Intra un piano ampio e ben tracciato, diretto a lumeggiare a grandi tratti i principali periodi della storia mantovana. Felice nello scegliere i fatti, chiaro nell'esporsi, non di rado riuscì ameno narratore.

Nell'*Ultimo dei Bonaccolsi*, descrisse la caduta della prima Signoria che subentrò al nostro libero Comune, e il sorgere di quella più lunga e prospera dei Gonzaga; nell'*Agnese Visconti*, facendo rivivere un fatto altamente tragico, che scosse la fantasia di molti scrittori, compreso il Cavallotti, tratteggiò la vita mantovana sotto i Capitani; nella *Bella Ardizzina* le colpe e i fasti ducali; nel *Sacco di Mantova* la rovina della città e della prima linea dei Gonzaga, e lo spuntare della seconda; nella *Isabella Clara* le colpe del sovrano e i prodromi della perdita della autonomia politica del nostro paese.

Tali romanzi vennero avidamente ricercati e letti, e si può proprio assicurare che acquistarono verace popolarità e che tutt'ora sono letti con vivo interesse. In quei libri si compendia la storia mantovana di tre secoli, tratta da documenti dei tempi, spesso riportati nelle loro stesse parole, sicchè chi abbia un poco di domestichezza con quelli

esistenti nell'Archivio Gonzaga, può con sicurezza trovarne le tracce e le fonti. Fedeltà come si disse dannosa all'arte, ma l'Autore si preoccupava più della verità che di ogni altra cosa; voleva ammanire ai suoi concittadini d'adozione quadri veritieri della vita passata, e non cullarli nelle leggende, e nelle fallaci tradizioni.

Oltre i romanzi storici, ne scrisse altri di argomenti contemporanei, come: *Ai bagni di mare*, *In Villa*, *Ariele*; nè mancò mai la sua parola autorevole ed amorosa in commemorazioni di benemeriti concittadini.

La sua posizione sociale, i suoi studi, e l'essere per tanti anni a capo dell'Accademia Virgiliana lo misero a contatto con illustri stranieri, quali Gregorovius, Mommsen, Yarte, coi quali fu in corrispondenza e di cui godette la stima.

Ebbe altre attestazioni di pubblica fiducia. Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia; membro della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie, lombarde, della Società Storica Lombarda, degli Atenei di Brescia e di Bergamo; premiato da quest'ultimo con medaglia d'oro per il suo studio sul Cattolicismo, in Mantova fu eletto a far parte di molteplici commissioni per lo più attinenti a studi. Eletto anche consigliere comunale, si dimise subito per divergenze di idee. Non gli furono risparmiati dispiaceri morali, per lo più attacchi di partito, tanto che venne designato alla pubblica opinione come clericale; ma il Prof. Intra era un clericale sullo stampo di quei fiorentini antichi, che mentre innalzavano la cupola di Santa Maria del Fiore e cantavano laudi nelle loro belle chiese, chiamavano *Santi* gli Otto della guerra, che la facevano al Papa e gli ribellavano le Romagne perchè aveva attentato alla loro libertà.

L'Intra era credente, e senza ostentazione professava la sua fede, ma sapeva dare a Dio ciò che è di Dio, e agli uomini ciò che è degli uomini. In iscritto ed a voce ha ben spesso inneggiato a Roma capitale d'Italia, pure attestando la propria riverenza al Ponteficato.

Lodò i buoni, biasimò i tristi; si tenne lungi dalle esagerazioni, e moderatamente diede i propri giudizi. Amò



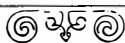
particolarmente i giovani; li aiutò, li incoraggiò, ed era per lui giorno di festa quando ne poteva presentare alcuno all'Accademia, ove, professando la massima libertà di pensiero e di opinioni - purchè sentite e confortate da studio - era libera la parola; tanto che quasi tutti quei nostri concittadini, che sono oggi professori di Università, e sono molti, ebbero il primo plauso di incoraggiamento dai frequentatori dell'Accademia.

Onesto cittadino, onesto credente e scrittore, la sua bara fu accompagnata dal rimpianto generale, la sua tomba avrà l'onoranza perenne di tutti i buoni.

AVV. LUIGI CARNEVALI.



**ELENCO CRONOLOGICO**  
**delle opere editate dal Prof. G. B. INTRA**





# ELENCO CRONOLOGICO

## delle opere editte dal Prof. G. B. INCRÀ

---

1887. — *Manuale del contadino*. Mantova, tipografia Segna, 1887.
1870. — *Ai bagni di mare*. Racconto contemporaneo. Mantova, tipografia Segna, 1870.
1871. — *Agnese Gonzaga*. « Nuova Antologia » 1871.  
id. id. Firenze, 1871.  
id. id. 2.<sup>a</sup> edizione. Mantova V. Guastalla, 1874.  
id. id. Mantova, 1898.
1872. — *Il Sacco di Mantova*. Milano, tipografia della *Perseveranza*, 1872.  
id. id. Milano, 1888.  
id. id. « Il Mendico », 1889.
1872. — *L'ultimo dei Bonaccolsi*. Milano, tipografia della *Perseveranza*, 1872.  
id. id. Milano, 1874.  
id. id. « Il Mendico », 1890.
1875. — *In Villa*. Novella. Milano, tipografia della *Perseveranza*, 1875.
1877. — *Isabella Clara d'Austria*. Racconto. Milano, tipografia della *Perseveranza*, 1877.
1877. — *Nozze della Principessa Eleonora Gonzaga coll'Imperatore Ferdinando III. d'Austria*. « Archivio storico lombardo. », 1877.  
id. id. Milano, 1877.
1878. — *Degli storici e dei cronisti mantovani*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1877-78.  
id. id. « Archivio storico lombardo », 1878.  
id. id. Mantova, tipografia Mondovì, 1879.
1879. — *La Reggia mantovana*. « Archivio storico lombardo », 1879.  
id. id. Milano, 1879.

1879. — *Un episodio di storia mantovana nel 1633*. Archivio storico lombardo », 1879.
1879. — *Ariele*. Novella. Genova, tipografia e litografia di P. Pellas, 1879.
1880. — *Lo storico G. B. Visi e la Corte di Vienna*. « Archivio storico lombardo », 1880.  
id. id. Milano, 1880.
1880. — *Il museo statuuario e la Biblioteca di Mantova*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1879-80.  
id. id. « Archivio storico lombardo », 1880.
1880. — *Necrologia di P. Ferrato*. « Archivio storico lombardo », 1880.
1881. — *La bella Ardizzina*. Milano, tipografia della Perseveranza, 1881.  
id. id. « Il Mendico », 1887.
1881. — *Commemorazione funebre del Conte Giovanni Arrivabene prefetto (della R. Accademia Virgiliana)*. Mantova, tip. Mondovi, 1881.
1882. — *La basilica di Sant'Andrea in Mantova*. « Archivio storico lombardo », 1882.  
id. id. Milano, 1882.
1882. — *Dell'archivio storico Mantovano*. « Archivio storico lombardo », 1882.  
id. id. Milano, 1882.
1883. — *Discorso d'inaugurazione dell'anno accademico 1882-83*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1882-83.
1883. — *Mantova nei suoi monumenti di storia e d'arte*. Mantova, tipografia Mondovi, 1883.
1883. — *La piazza di Sordello in Mantova*. « Archivio storico lombardo » 1883-  
id. id. id. Mantova, G. Mondovi, 1886.
1884. — *La R. Accademia Virgiliana di Mantova*. « Archivio storico lombardo », 1884.
1884. — *L'antica cattedrale di Mantova e le tombe dei primi Gonzaga*. « Archivio storico lombardo », 1884.
1884. — *Lettere inedite Ippolito Pindemonte*. « Archivio storico lombardo », 1884.
1885. — *Ippolito Pindemonte e l'Accademia Virgiliana*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1884-85.
1885. — *Commemorazione del socio Antonio Mainardi*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1884-85.
1885. — *Agostino Paradisi e l'Accademia Mantovana*. « Archivio storico lombardo », 1885.  
id. id. id. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1884-85.

1885. — *Guglielmo Braghirolli*. Cenni biografici. « Miscellanea di storia italiana », 1885.  
id. id. Torino, 1885.
1886. — *La Cattedrale di Mantova*. Mantova G. Mondovi, 1886.
1886. — *Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga*. « Archivio storico lombardo », 1886.  
id. id. id. Firenze, 1886.
1886. — *La traduzione dell'Eneide di Clemente Bondi giudicata da Giovanni Fantoni*. « Rendiconti del R. Istituto lombardo » 1886.  
id. id. Milano, 1886.
1886. — *Donatello e il marchese Ludovico Gonzaga*. Anno 1450 1455. « Archivio storico lombardo », 1886.
1886. — *Carlo Savoia*. Necrologia. « Archivio storico lombardo », 1886.
1887. — *Il bosco della Fontana presso Mantova e le sue vicende storiche*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1885-86-87.  
id. id. « Archivio storico lombardo », 1887.
1887. — *La Camilla di Virgilio e la Clorinda del Tasso*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1885-86-87.
1887. — *Commemorazione del socio Anselmo Guerrieri Gonzaga*. « Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana », 1885-86-87.
1887. — *Lorenzo Leonbruno e Giulio Romano*. « Archivio storico lombardo », 1887.
1887. — *Il palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1885-86-87.  
id. id. « Archivio storico lombardo », 1887.
1887. — *Virgilio o Vergilio?* « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1885-86-87.
1888. — *Nell'Agro Mantovano*. Bozzetto dal vero. « Il Mendico » 1888.  
id. id. Milano 1890.
1888. — *Il castello di Goito*. « Archivio storico lombardo », 1888.
1888. — *Un giorno a Mantova nel 1703*. « Il Mendico », 1888.
1888. — *La reggia mantovana sotto la prima dominazione austriaca*. « Archivio storico lombardo », 1888.
1889. — *Enrico Paglia*. Necrologio. « Archivio storico lombardo », 1889.
1889. — *Gilberto Govi*. Necrologio. « Archivio storico lombardo », 1889.
1890. — *I due matrimoni occulti della principessa Anna Gonzaga Rethel*. « Nuova Antologia », 1890.
1890. — *Un episodio dell'Eneide confrontato con un episodio dell'Orlando Furioso*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1889-90.
1890. — *La infante Margherita di Savoia duchessa di Mantova*. « Nuova Antologia », 1890.

- 1891 — *Il Cattolicesimo*. « Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo », 1891.  
id. Bergamo, 1891.
1891. — *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1891.  
id. id. id. « Archivio storico lombardo », 1891.  
id. id. id. Mantova, G. Mondovi, 1891.
1892. — *Il conte Ercole Magnaguti*. Necrologio « Archivio storico lombardo », 1892.
1893. — *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*. « Archivio storico lombardo », 1893.  
id. id. id. id. Milano, 1893.
1893. — *Di Camillo Capilupi e dei suoi scritti*. « Archivio storico lombardo », 1893.  
id. id. id. id. Milano, 1893.
1893. — *Antonino Bertolotti*. Necrologio. « Archivio storico lombardo » 1893.
1893. — *Ippolito Carriani*. Necrologia. « Archivio storico lombardo », 1893.
1894. — *Sabbioneta*. « Archivio storico lombardo », 1894.  
id. Verona, ed. dell'*Adige*, 1894.  
id. Mantova, tipografia della *Gazzetta*, 1899.
1895. — *Il monastero di Santa Orsola in Mantova*. « Archivio storico lombardo », 1895.
1895. — *Il Santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova*.  
« Archivio storico lombardo », 1895.  
id. id. id. Milano, 1895.
1896. — *Nuova guida illustrata di Mantova e dei suoi dintorni*. Mantova, 1896.
1896. — *Nozze e funerali alla corte dei Gonzaga (1549-50)*. Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1895-96.  
id. id. id. « Archivio storico lombardo », 1896.  
id. id. id. Mantova, 1896.
1896. — *Francesco Tamassia*. Necrologio. « Archivio storico lombardo », 1896.
1897. — *I ludi secolari, Virgilio e la città eterna*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1897.
1897. — *Il cenobio di San Benedetto Po*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1897.  
id. id. id. Mantova. 1897.
1897. — *Il monastero di San Benedetto Polirone*. « Archivio storico lombardo », 1897.
1897. — *Maria Gonzaga-Gonzaga*. « La Rassegna Nazionale » 1897.  
id. id. Firenze, 1897.



1897. — *Isabella Gonzaga di Bozzolo*. Mantova, tip. della *Gazzetta*, 1897.  
 1897. — *Nel dì natalizio di Roma*. Mantova, 1897.  
 1897. — *Margherita Farnese, principessa di Mantova*. Mantova, 1897.  
 1898. — *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova*. « *Gazzetta di Mantova*. », 1898.  
           id.           id.           id.           id.   Mantova, 1898.  
 1898. — *L'effigie di Virgilio nel mosaico di Adrumeto* « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana ». 1898.  
           id.           id.           id.   « Archivio storico lombardo », 1898.  
           id.           id.           id.   Mantova, 1898.  
 1899.   *La penultima duchessa di Mantova*. Mantova, 1899.  
 1900. — *La città eterna*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1899-1900.  
 1900. *Monsignor Antonio Pavazzi*. Mantova, 1900.  
 1902. — *Nel giorno natalizio di Virgilio*. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1901-2.  
 1904. — *Del codice capilupiano contenente i trionfi di F. Petrarca*. Mantova. 1904.  
           id.   « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1904.

(1). Se il presente Elenco è così ampio si deve alla cortesia della Biblioteca Ada Sacchi Simonetta a cui porgo sentiti ringraziamenti.  
 a. L. C.





ELENCO  
DELLE  
OPERE PERVENUTE IN DONO  
ALLA  
R. Accademia Virgiliana

dal 1<sup>o</sup> Dicembre 1905 al 15 Novembre 1907





# ELENCO

DELLE OPERE MANDATE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

*dal 1 Dicembre 1905 al 15 Novembre 1907*



*a) dal R. Ministero degli affari Esteri.*

Ministero degli affari Esteri - Emigrazione e Colonie, vol. II  
Asia, Africa, Oceania. — Roma, tip. dell'Unione Co-  
operativa Editrice, 1906.

*b) da Istituti Scientifici, Letterari ed Enti morali Nazionali.*

ACIREALE — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed  
Arti « Atti e Rendiconti » vol. 1905, Serie II — Aci-  
reale, tip. Donzuso 1906.

ACIREALE — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di  
Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti, vol. II, 1902-  
1904 — Acireale, tip. dell'Orario delle Strade Fer-  
rate 1906.

ACIREALE — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di  
Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti. Anno Acca-  
demico CCXXII-CCXXIII - Serie III., vol. III., 1904-  
1905 — Acireale, tip. Orario delle SS. FF. 1905.

ANCONA — R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche. Atti, vol. II, fasc. IV. - Ancona, tip. via del Duomo, 1905.

ANCONA — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche. Atti. Nuova Serie, vol. III, fasc. I. Ancona, presso la Deputazione di St. Patria, 1906.

AOSTA — Classici e Neo-Latini. Fasc. 1, 2, 3, 4 - marzo-agosto 1906 - Aosta, tip. Giuseppe Allasia, 1906.

BASSANO — Bollettino del Museo Civico di Bassano N. 1, 1906 - Bassano, tip. Santo Pozzato.

BERGAMO — Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, vol. XIX, anni 1903-1906 - Bergamo, Stab. delle Arti Grafiche, 1907.

BOLOGNA — Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, III Serie, vol. XXIII. Fasc. IV-VI, Luglio-Dicembre 1905.

BOLOGNA — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Fasc. I e II, Gennaio-Giugno 1906 - Bologna, tip. Zanichelli, 1906.

BOLOGNA — Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna vol. XXIV, Fasc. IV-VI, — Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria, 1906.

BOLOGNA — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna Gennaio-Giugno 1907 — Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria, 1907.

BOLOGNA — Rendiconti delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze, vol. IX, fasc. 1-4, 1904-1905 — Bologna, tip. Gamberini e C., 1905.

BOLOGNA — Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze - Bologna, tip. Gamberini, e Parmeggiani, 1906.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo, anno 1905. Brescia, tip. Francesco Apollonio 1903.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo, anno 1906. Brescia, tip. Francesco Apollonio, 1906.

CATANIA — Rassegna Universitaria Catanese, vol. VI, fasc. I-II. Catania, Istituto di storia del Diritto Romano, 1906.

- CATANIA — R. Università - Annuario dell'Istituto di Storia del Diritto Romano, vol. IX, parte I. Catania, Istituto di Storia del Diritto Romano, 1905-1906.
- CIVIDALE — Memorie storiche del Museo Cividalese, anno I., fasc. III-IV. Luglio-Dicembre 1905. Cividale del Friuli, presso la Direzione, 1905.
- FIRENZE — Biblioteca Nazionale Centrale - Bollettino delle Pubblicazioni Italiane, anno 1905. Firenze, Libreria R. Bemporad e figlio, 1905.
- FIRENZE — Biblioteca Naz. Centrale — Bollettino delle Pubblicazioni Italiane, anno 1906. Firenze, Libreria Bemporad e figlio, 1906.
- FIRENZE — Biblioteca Nazionale Centrale - Bollettino delle Pubblicazioni Italiane. Anno 1907, fasc. dal N. 72 all'82. Firenze, Libreria R. Bemporad e figlio, 1907.
- FIRENZE — Atti del Collegio degli Accademici della R. Accademia di Belle Arti, anno 1905. Firenze, stab. tip. G. Civelli, 1906.
- MANTOVA — Gabinetto di Lettura, III appendice del Catalogo della Biblioteca del Gabinetto. Dal 1 luglio 1902 al 30 giugno 1905. Mantova, tip. Eredi Segna, 1905.
- MANTOVA — Camera di Commercio - Statistica Generale Agraria della Provincia di Mantova. Mantova, Eredi Segna, 1906.
- MANTOVA — Notizie del Comitato Mantovano della Società Dante Alighieri. N. 1-8, 1906. Mantova, tip. Eredi Segna, 1906.
- MANTOVA — Società Dante Alighieri. Che cosa è la Società Dante Alighieri, 1906-1907. Comitato Mantovano. Mantova, tip. di A. Mondovi e figlio, 1906.
- MANTOVA — Società Dante Alighieri. Notizie del Comitato Mantovano, N. 9-16. Mantova, tip. Eredi Segna, 1907.
- MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana di Scienze-Lettere ecc. Anno accademico CLXXVII e CLXXVIII vol. XX, fasc. I. 1904-1905. Messina, tip. D'Amico, 1905.
- MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana. Anno accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol. XX, fasc. II, 1905-1906. Messina, tip. D'Amico, 1906.

- MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana. Anno accademico CLXXVIII, vol. XXI, fasc. I, 1906. Messina, tip. D'Amico, 1906.
- MESSINA — R. Accademia Peloritana. Resoconti delle Tornate del I. trimestre 1906. Messina, tip. D'Amico 1906.
- MESSINA — R. Accademia Peloritana. Resoconti delle Tornate, Aprile-Giugno 1906. Messina, tip. D'Amico, 1906.
- MESSINA — R. Accademia Peloritana. Resoconti delle Tornate Luglio-Dicembre 1906, vol. XXI, fasc. II, 1906. Anno Accademico CLXXVIII e CLXXIX. Messina, tip. D'Amico, 1906.
- MILANO — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti, vol. XXXVIII, 1905. Milano, Ulrico Hoepli, Editore, 1905.
- MILANO — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ecc. Rendiconti vol. XXXIX. 1906, Milano, Ulrico Hoepli editore, 1906.
- MILANO — R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, Rendiconti. Anno 1907, vol. XL. N. 1-16. Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1907.
- NAPOLI — Società Reale. Rendiconti delle Tornate della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche, 1905. Napoli, tip. della R. Università, 1905.
- NAPOLI — Società Reale. Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e politiche, vol. XXXVI. Napoli, tip. della R. Università 1906.
- NAPOLI — Società Reale. Rendiconti delle Tornate dell'Accademia di Archeologia, Lettere, e Belle Arti. Anno XIX. Nuova Serie, aprile-dicembre 1905; gennaio-dicembre 1906. Napoli, tip. della R. Università, 1906.
- NAPOLI — Società Reale. Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, vol. XXIV, 1906. Napoli, tip. della R. Università 1906.
- NAPOLI — Rendiconti della Reale Accademia di Scienze fisiche e matematiche, Serie III, vol. XI, 1905. Napoli, tip. della R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche, 1905.
- NAPOLI — Società Reale — Atti della Reale Accademia di Scienze fisiche e matematiche, Serie II, vol. XII.



Napoli, tip. della R. Accademia di Scienze fisiche ecc. 1905.

NAPOLI — Rendiconti della R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche, N. 1-12. Anno 1906. Napoli, tip. della R. Accademia di Scienze ecc., 1906.

NAPOLI — Rendiconti della R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche. N. 1-7. Anno 1907. Napoli, tip. della R. Accademia di Scienze ecc., 1907.

NAPOLI — Atti dell'Accademia Pontaniana, suppl. al vol. XXXIV vol. XXXV, serie II, vol. X. Napoli, tip. F. Giannini e figli, 1905.

NAPOLI — Atti dell'Accademia Pontanina vol. XXXVI della Serie II. XI. Napoli, tip. Giannini e figli, 1906.

PADOVA — Atti dell'Accademia Veneto-Trentina-Istria, fasc I. 1905. Padova, Stab. Prosperini, 1905.

PADOVA — Atti dell'Accademia Scientifica Veneto Trentina-Istria. Anno I. fasc. II; anno II, fasc. II; anno III, fasc. I e II., 1904-1905-1906. Padova, tip. Prosperini, 1904-1905-1906.

PADOVA — Atti della Accademia Scientifica Veneto-Trentina-Istria. Classe di Scienze storiche ecc. 1906-1907. Padova, stab. tip. P. Prosperini, 1907.

PADOVA — Atti e Memorie, della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, 1904-1905. Anno CCCLXIV. Nuova Serie, vol. XXI Padova, tip. di Gio. Batta Randi, 1905.

PADOVA — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, anno CCCLXV, 1905-1906, vol. XXI. Nuova Serie. Padova, tip. G. Battista Randi, 1906.

PALERMO — R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti. Bollettino. Anni 1899-1902. Palermo, tip. Barravecchia e figlio, 1906.

ROMA — Ministero della Pubblica Istruzione. Decreto Reale per l'ordinamento degli Studi Superiori. Roma, tip. Ludovico Cecchini, 1906.

ROMA — Società Dante Alighieri. Atti. N. 25-27, 1907. Roma, tip. Speranza, 1907.

ROMA — R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Roma, tip. della Reale Accad. dei Lincei, 1905.

- ROMA — R. Accademia dei Lincei, Rendiconti dell'adunanza solenne del 3 Giugno 1904. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1906.
- ROMA — R. Accademia dei Lincei. Rendiconti della Adunanza solenne del 2 giugno 1907. Roma, tip. della R. Accademia, 1907.
- ROMA — R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Serie V. vol. XV, Roma, tip. dell'Accademia, 1906.
- ROMA — R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. fasc. 1-5. Anno 1907. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1907.
- ROMA — R. Accademia dei Lincei. Annuario pel 1906. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1906.
- ROMA — Annuario della R. Accademia dei Lincei. Anno 1907. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1907.
- ROMA — Bollettino trimestrale del 1906. N. 21-24. Roma, tip. la Speranza, 1906.
- SASSARI — Studi Sassaresi pubblicati dai Professori della Università di Sassari. Anno III, sez. I, fasc. III. Sassari, prem. stab. tip. G. Dossi, 1905.
- TORINO — Farus Saecularibus R. Athenei Taurinensis. a. d. VI. Kal. Nov. MDCCCXVI. R. Officina Libraria Fratrum Vigliardi Paravia, 1906.
- TORINO — Bollettino Bibliografico, anno 1906. Torino. l'Unione, tip. Editrice, 1906.
- TORINO — Unione tip. Editrice — Bollettino Bibliografico, 1907. Torino. Unione tip. ed., 1907.
- UDINE — Accademia di Udine. Atti dell'anno 1904-1905. Serie III, vol. XII. Udine, tip. di G. B. Doretti, 1906.
- UDINE — Accademia di Udine. Atti dell'Anno 1905, serie III, volume XIII. Udine, tip. G. B. Doretti, 1907.
- VENEZIA — La Biblioteca Marciana, nella sua nuova sede. XXVII aprile MDCCCXI, Bergamo, officina delle Arti Grafiche, 1906.
- VERONA — Museo Civico — "Madonna Verona", fasc. I. e II. Verona, tip. Gurisatti, 1907.
- VERONA — Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti. Atti e Memorie, vol. V e VI, Serie VI. 1904, 1905-1906. Verona, stab. tip. G. Franchini, 1904-1905-1906.

VICENZA — Atti dell' Accademia Olimpica. Anno 1905-906.  
Vicenza, stab. tip. L. Fabris.

*c) da Istituti Scientifici e Letterari all'Estero.*

Bruxelles — Académie Royal de Belgique. Bulletin de la Classe des Sciences, anno 1905. Bruxelles, Hayez imprimeur de l'Académie, 1905.

Bruxelles — Académie Royal de Belgique. Bulletin de la Classe des Lettres, anno 1905. Bruxelles, Haiez impr. de l'Académie, 1905.

Bruxelles — Annuaire de l' Académie Royal de Sciences, des Lettres et Beaux Art de Belgique, anno 1906. Bruxelles, Hayez impr. de l'Académie, 1906.

Bruxelles — Académie Royal de Belgique. Bulletin de la Classe des Sciences, fasc. 1-4 1906. Bruxelles, Haiez imprim. de l'Académie 1906.

Bruxelles — Académie Royal de Belgique. Bulletin de la Classe des Lettres, fasc. 1-4, 1906. Bruxelles, Hayez, imprim. de l'Académie 1906,

Bruxelles — Académie R. de Belgique. Bulletin de la Classe des Sciences, N. 5-8 - 1906. Bruxelles, Hayez imprim., 1906.

Bruxelles — Académie Royal de Belgique. Bulletin de la Classe des Lettres N. 5-8, 1906. Bruxelles, Hayez imprim., 1906.

Bruxelles — Académie Royal de Belgique. Annuaire de l'Académie etc., 1907. Bruxelles, Hayez imprim., 1907.

Bruxelles — Académie Royal de Belgique. Bulletin de la Classe de Sciences N. 9-12 1906 e N. 1, 1907. Bruxelles, Hayez imprim.

Bruxelles — Académie Royal de Belgique, Bulletin de la Classe des Lettres, etc. N. 9-12, 1906 e N. 1, 1907. Bruxelles, Hayez imprimeur.

Campinas — Revista do Centro de Sciencias, Letras e Artes, anno 1905. Campinas, tip. Castre Mendes, 1905.

Campinas — Revista do Centro de Sciencias, Letras e Artes, 1907. Campinas, S. Paulo, tip. Brazil, 1906.

- Cincinnati — Bulletin of the Lloyd Library of Botany-Pharmacy ecc. N. 7 e 8. Cincinnati Ohio, 1903.
- Coimbra — Universidade Anno lectivo 1905 1906. Coimbra, Imprensa da Universidade MDCCCXVI.
- Coimbra — Archivio Bibliographico 1905. Coimbra, Imprensa da Universidade. 1905.
- Coimbra — Universidade, Archivio Bibliographico, vol. V. Coimbra, imprensa da Universidade, 1906.
- Coimbra — Biblioteca da Universidade. Archivio Bibliographico, vol. VII. 1907. Coimbra, Imprensa da Universidade, 1907.
- Coimbra — Annuario da Universidade, anno lectivo 1906-1907. Coimbra da Universidade, 1907.
- Ginevra — Bulletin de l'Institut National Genevois. Tome XXXVI. Genève. H. Rundig, 1905.
- Montevideo — Anales del Museo Nacional de Montevideo. Tomo I, Entrega I e II. Montevideo, Talleres Graficos A. Barreiro e C., 1905.
- Montevideo — Museo Nacional Vol. III, Flora Uruguay. Montevideo, typog. Baeyroet-Rames, 1907.
- Rio de Janeiro — Annaes da Bibliotheca Nacional, 1904, vol. XXVI. Rio de Janeiro, O. t. da Bibliotheca Nacional, 1904.
- Rio de Janeiro — Annaes da Bibliotheca Nacional, 1905, vol. XXVII. Rio de Janeiro, O. t da Bibliotheca Nacional, 1906.
- Rovereto — Atti dell' I. R. Accademia di Scienze. Lettere ed Arti degli Agiati, anno Accad. CLV, 1905. Rovereto, tip. Ugo Grandi, 1905.
- Rovereto — Atti dell' I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati fasc. I. anno 1906. Gennaio-Marzo, 1906. Rovereto, tip. Ugo Grandi e C., 1906.
- Rovereto — Atti dell' I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati, fasc. II, anno 1906, Aprile-Giugno. Rovereto, tip. Ugo Grandi e C., 1906.
- Rovereto — Atti dell' I. R. Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti degli Agiati, fasc. III e IV, 1906, Luglio-Dicembre. Rovereto, tip. Ugo Grandi, 1906.

- Rovereto — Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati, fasc. I. Gennaio-Marzo, 1907. Rovereto, tip. Ugo Grandi, 1907.
- S. Louis Mo Missouri — Botanical Garden. S. Louis Mo published by the Board of Trustees, 1905.
- S. Louis Mo — Botanical Garden. Annual Report, 1906. S. Louis Mo. Missouri, published e C., 1906.
- Upsala — Bulletin of the Geological Institution 1904-905, fasc. N. 13 e 14, Upsala, Almquist Bohtrych'ery, Aktiebotaqe, 1906.
- Vienna — R. Akademie der Wissenschaften. Mitteilung der Erdbeben Kommission N. XXV. XXVI. XXVII. Vienna, bei k. k. Hof und Staatsdruckerei, 1905.
- Vienna — Mitteilung der Erdbeben Kommission. Neue Folge N. XXVIII, XXIX, und XXX. von Prof. Laska e Dott. Hans Bendorf und E. Mazelle. Vienna, 1905-1906 aus k. k. Hof und Staatsdruckerei.
- Vienna — Sitzungberichte de K. Akademie der Wissenschaften. Mathematisch - Natur Wissenschaftliche Klasse. Abteilung I. Jahrgang, 1904. Vienna, Aus der k. k. Hof und Staatsdruckerei, 1904.
- Vienna — Sitzungberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Mathematisch-Natur Wissenschaftliche Klasse. Abteilung II (a) Jahrgang, 1804. Vienna, aus der k. k. Hof und Staatsdruckerei, 1904.
- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Mathematisch-Natur Wissenschaftliche Klasse. - Abteilung II (b) Jahrgang, 1904. Vienna, aus der K. K Hof und Staatsdruckerei, 1905.
- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Mathematisch-Natur Wissenschaftliche Klasse. Abteilung III Jahrgang, 1904. Vienna aus der K. K. Hof und Staats Druckerei, 1904.
- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch Historische Klasse. Jahrgang, 1904. Vienna, bei K. Gerold s' Sohn Buch-Drucher, 1904
- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften Mathematisch - Naturwissenschaftliche Klasse. Band CXIV. Vienna, 1905, bei Karl Gerold's Sohn.

- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Abteilung II (a) Mathematisch Naturwissenschaftliche Klasse. (Band CXIV) Vienna 1905, bei Karl Gerold's Sohn.
- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Abtheilung II (b) Mathematisch - Naturwissenschaftliche Klasse. CXIV Band. Vienna, 1905, bei Karl Gerold's Sohn.
- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften. - Abtheilung III. Mathematisch Naturwissenschaftliche Klasse. CXIV Band. Vienna 1906, bei Karl Gerold's Sohn.
- Vienna — Sitzungberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch - Historische Klasse. CXLIX und CL Band. Jahrgang 1904-1905. Vienna, bei Gerold's Sohn 1905.
- Washington — Smithsonian Institution. Annual Report. Year Ending June 30, 1904. Washington, Government Printing Office, 1905.
- Washington — Smithsonian Institution, Report of the u. s. National Museum. Washington, Government Printing Office, 1905.
- Washington — Smithsonian Institution u. s. National Museum. Annual Report 1904. Washington, Government Printing Office, 1906.
- Washington — Smithsonian Institution Report of the u. s. National Museum 1905-1906. Washington Government Printing Office, 1906.
- Washington — Annual Report of the Smithsonian Institution. Washington, Government Printing Office 1906.

*d) da Privati Italiani e Stranieri*

- Arcehavaleta J. — Flora Uruguayja, Tomo III, 1906. Montevideo, tip. A. Barrierero y Romas, 1906.
- Autori diversi — Prose e Poesie per l'inaugurazione del Busto di Virgilio. Mantova, tip. Broglia, 1797.

- Berenzi Prof. Angelo — Di alcuni istromenti fabbricati da Gasparo di Salò. Brescia, tip. F.lli Geroldi, 1906.
- Berenzi cav. prof. Angelo — Tito Speri Romanziere? Brescia, Stamperia F.lli Geroldi, 1906.
- Berenzi Prof. Can. Don Angelo — Gli antichi Orologi Pubblici e Comino da Pontevico. Cremona, tip. Cooperativa, 1907.
- Böklen D. O Mathematisch - Naturwissenschaftliche Mitteilung II. Serie 7, 8 und 9 Band. Stüttgard I. B. Metzlersche, Buchhandlung, 1906.
- Bonassi Umberto — Esposizione di Cartografie Parmigiana e Piacentina nel salone della Piacentina. Catalogo. Parma tip. Adorni-Ugoletti, 1907.
- Calzolari Dott. Colombo — La Diapsis Pentagona del Gelso. Conferenza. Mantova, tip. A. Mondovi e figlio, 1906.
- Campi Luigi — Rinvenimenti del Basso Impero sulla via della Meldola. Trento, tip. Ed. Gio. Zippel, 1907.
- Canna Prof. Giovanni — Nozze Zacco — Ferraro. Prose. Pavia, stab. tip. successori Bizzoni, 1906.
- Carreri Prof. Ferruccio — Breve Storia di Valvasone e de' suoi signori dall'inizio al 1806. Venezia, stab. tip. lit. success. M. Fontana 1906.
- Casali conte Giuseppe — L'Église et l'État en Italie. Paris, V. Havard et C. Editeurs, 1906.
- Catalogo da Colleciao Salvador De Mendoca. Rio Janneiro, O. t. da Bibliotheca Nacional, 1906.
- Coci Don Angelo — La Storia del Diritto Romano al Congresso internazionale (Note). Catania, tip. Francesco Gelati, 1906.
- Coci Don Angelo — Sull'origine degl' Indo-Europei (comunicazione). Catania, tip. F. Galati, 1906.
- Cottini Prof. Giacomo — Biografia di Luigi Lanzoni, quinto proposito Generale dei Rosminiani. Domodossola, tip. Ossolana, 1907.
- Documentos relativos a Mem. de sa Governo General do Brazil. Rio Janneiro O. t. da Bibliotheca Nacional, 1906.
- Ferrari Prof. Vittorio — Un Articolo di Giornale di Alessandro Manzoni «Nota». Milano, tip. lit. Rebeschini di Ferrante, 1907.

- Ferretti Giovanni — Nuovi Documenti su Arrigo Testa. Perugia, tip. Ed. Coop. 1907.
- Grasselli dott. Vincenzo — Un passo nella Divina Commedia. Padova, stab. tip. Prosperini, 1905.
- Gatti G. et Zocco — Rosa — Sulla Lex Fusia Caninia. Catania, Istituto di Storia del Diritto Romano, 1906.
- Inventari dei Manoscritti Geografici della R. Biblioteca Palatina di Parma. Parma, tip. ditta Fiaccadori, 1907.
- Levi Prof. Isaia — Commemorazione di Giuseppe Franchetti. Mantova, tip. G. Mondovi, 1907.
- Lloyd G. — Index of the Mycological Writings, vol. I. Cincinnati Ohio u. s. a 1898-1905.
- Lloyd G. G. — Mycological Notes. 1906. Cincinnati Ohio u. s. a. April-August, 1906.
- Lloyd G. G. — The Tylostomeae Illustrated. Cincinnati Ohio u. s. a. 1906.
- Longhena Mario — Atlanti e Carte nautiche dal secolo XIV al XVII conservati nella Biblioteca e nell'Archivio di Parma (Note). Parma, tip. Alfonso Zerbini, 1905.
- Lopez Trovão — Comemoração Civica do Marachal Floriano Peixoto. Capital Federal, P. Silva e Comp. tip. 1899.
- Lucchetti Prof. Pantaleone — Le terre — mare di Montecchio. Milano, tip. Operai, (Società Cooperativa) 1907.
- Ludevig Th. und C. Saper — Vergils Gedichte erklet von I. Bändchen Bukolika und Georgika, Achte auflage bearbeiten von Paul Deutike. Berlin, Weedmannchen, Buchhandlung, 1907.
- Marson Prof. Luigi — La Geografia in Virgilio. Mantova, tip. G. Mondovi, 1907.
- Nosari Adone — Nel Baratro, romanzo. Varese, tip. Varesina Cooperativa, 1907.
- Pascal Dott. Carlo — Sei opuscoli di materia Scientifico-Letteraria, Napoli-Firenze, 1902-1904.
- Perini Quintilio — Le monete di Padova, Verona, Treviso e la Repubblica Romana 1849. Rovereto, tip. Ugo Grandi 1903. Quattro fascicoli.
- Perini Quintilio — Famiglie nobili Trentine, Costioli, Betta, del Foldo, Betta di Rovereto e famiglia del Bene di Verona. Rovereto, tip. Ugo Grandi, 1905. quattro op.



- Perini Quintilio — Otto opuscoli di materia monetaria di Merano, Carribollo ed altri luoghi. Rovereto, tip. Ugo Grandi, 1906.
- Progresso (il) Economico della Repubblica Argentina. Riasunto. Genova, tip. Genovese, 1906.
- Quadri cav. prof. Gaetano — Un matematico Poeta (Giuseppe Da Como). Discorso letto all'Ateneo di Brescia il 9 Giugno 1907, Brescia, tip. Editrice F, Apollonio, 1907.
- Rizzo Prof. Fortunato — Dalla Poesia d'oggi a quella di domani. Lettura. Roma, Società Nazionale, 1906.
- Seabra D. J. J. — A. Conferencia Internacional de Copenhague sobre a Tuberculose 26. 27. Majo 1904. Paris, Imprim. Paul Dupont, 1904.
- Seabra D J. J. — Relatorio du President da Republica dos Estados Unidos do Brazil, 5 vol. Rio de Janneiro, Imprensa Nacional 1905.
- Seabra D J. J. — Relatorio. Rio De Janneiro, tip. Bibl. Nacional, 1906.
- Seabra D. Jose Joaquin, Relatorio Rio de Janneiro off. tip. da Bibliotheca Nacional, 1906.
- Shelley P. B. — Versi scritti fra i monti Euganei versione di Gaetano Sartori-Borotto. Este, tip. Longo e Pastorio, 1907. op.
- Stampini Prof. Ettore — Le lettere di Gio. Labus a Costanzo Gazzara, nota I. e II. - Torino, Clausen Editore, 1907.
- Tellini Dott. Achille — Quattro Carte della caduta delle nevi sulle Alpi Orientali e del Veneto. Udine, 1905.
- Tufolo Prof. Luigi — Virgilio imitato da Dante. S. M. Capua Vetere, tip. Antonio di Stefano, 1904.
- Viterbi Prof. Adolfo — Sull'Espressione Generale della Gravità all'esterno di un Pianeta. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1906.
- Viterbi Prof. Adolfo — Sullo sviluppo di alcune speciali funzioni di una variabile in serie di funzioni sferiche. Palermo, tip. Mathematica, 1907.
- Viterbi Prof. Adolfo — Sulle determinazioni del potenziale

esterno delle gravità e dell'equazione del Geoide ecc.  
Venezia, officine Grafiche di C. Ferrari, 1907.

Zocco-Rosa — Studi Storico-Giuridici Spagnuoli. Palermo,  
tip. Virzi, 1906. op.

Zocco-Rosa — A vom Beruf unsere Zeit die Pflege der Römischer Rechtsgeschichte Erinnerung. Breslau, M. et H. Marcus, 1906.

Zocco-Rosa — Il Giureconsulto Licinius Rusinus « Nota ». Catania, Istituto del Diritto Romano, 1907.

---

# INDICE



|                                       |      |    |
|---------------------------------------|------|----|
| Elenco dei Soci e Cariche Accademiche | Pag. | v  |
| Atti della R. Accademia . . . . .     | »    | xi |

## MEMORIE

|                                                                                             |      |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| <i>Lucchini L.</i> — Degli scavi praticati nel distretto<br>di Bozzolo e dintorni . . . . . | Pag. | 3   |
| <i>Pavanello A. F.</i> — “ Il Santo „ di A. Fogazzaro . . . . .                             | »    | 7   |
| <i>Marson L.</i> — La Geografia in Virgilio . . . . .                                       | »    | 31  |
| <i>Pavanello A. F.</i> — Didone . . . . .                                                   | »    | 53  |
| <i>Aggio A.</i> — Nel campo della Leggenda . . . . .                                        | »    | 73  |
| <i>Bassi U.</i> — La Storia nella poesia di G. Car-<br>ducci . . . . .                      | »    | 89  |
| <i>Dall'Acqua A. C.</i> — Giovanni Segantini . . . . .                                      | »    | 109 |
| <i>Carnevali L.</i> — Giambattista Intra . . . . .                                          | »    | 131 |
| Elenco cronologico delle opere editte dal prof. G.<br>B. Intra . . . . .                    | »    | 137 |



|                                                                                                                             |   |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| Elenco delle opere pervenute in dono alla R. Ac-<br>cademia Virgiliana dal 1 Dicembre 1906<br>al 15 Novembre 1907 . . . . . | » | 145 |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|



